



Rimane in Belgio, ma sempre con la Cerete del suo tempo nel cuore

Dopo l'infanzia difficile per i molti fratelli, la perdita della mamma adorata a diciassette anni, i rapporti incerti di lavoro, anche coi tacchini al pascolo, ecco l'attrattiva dell'estero (vediamolo questo cielo!), ma anche l'offesa dei Sales macarunì, pare a Liegi, dalla bulloneria ai Tubes, infine a Colard.

Oh! la miniera e la "stanza degli impiccati"! Laggiù, in galleria, nemico il grisou, avversaria permanente la silicosi, rifugio per troppi la birra. A oltre milletrecento metri, il lavoro in mutande, ma anche i cavalli che diventavano ciechi, e tutti con lavoro spesso da forzati... Ma con la pensione, la casa propria, il conforto dei figli e nipoti vicini, e pure l'evasione della caccia (braccanaggio?), la vita continua molto meglio!...

Giovanni Battista Botticchio (in ginocchio al centro) con mamma e papà Luigi (in piedi a sinistra) e la famiglia a Esmate (Solto Collina) nei primi anni del secondo dopoguerra.

La caccia, un'antica passione di famiglia

Avete sentito che bella notizia abbiamo ricevuto stamane? I giornali riportano che l'unico politico in grado di salvare il Belgio attualmente è un belga, che si chiama Elio Di Rupo¹, di origini italiane, figlio di minatori, cresciuto a Charleroi².

Durante questa conversazione vi racconterò quello che mi passa per la testa, ma sempre onorando la verità, pur nei limiti dei ricordi. Innanzitutto mi presento: il mio nome è Giovan Battista Fortunato Botticchio³ e sono originario di Esmate, una frazione di Solto Collina, nella bergamasca. Per la precisione, io sono nato nel Venticinque, a Cerete, una località sparsa, ancorchè poco distante da Esmate, dove un tempo esisteva una sola casa contadina, nella quale hanno visto la luce pure i miei fratelli e dove io ho abitato fino a quando sono partito, emigrante in Belgio.

Giovanni Battista, il nonno paterno, originario della Valle Camonica, io non l'ho conosciuto, ma penso che facesse il contadino, un po' come tutta la gente di quella società. Anche Luigi, mio papà, ha sempre praticato quel mestiere, anzi egli faceva pure da attendente⁴ a un proprietario della zona: andava a prendergli il gior-

- 1 Elio di Rupo, Presidente del Partito Socialista (PS) belga, è nato nel 1951 in Belgio, da una famiglia di italiani trasferitisi poco tempo prima dalla provincia di Chieti, in cerca di lavoro. Cresciuto in condizioni modeste, è la madre a occuparsi della famiglia e dei sette figli, dopo la prematura morte del padre, minatore, avvenuta un anno dopo la sua nascita. La sua carriera politica ha inizio nel 1982, quando viene eletto consigliere municipale della città di Mons. Vice premier di due legislature, dal 1999 siede alla Presidenza del partito socialista, il primo Partito del Paese.
- 2 Nota cittadina di oltre ventiduemila abitanti, a cinquanta chilometri a Sud di Bruxelles, al centro di un vasto distretto carbonifero.
- 3 Questa testimonianza è stata offerta da Giovan Battista Fortunato Botticchio, nato a Solto Collina (Bg) il 13 agosto 1925, durante un'intervista effettuata il 4 ottobre 2005 a Seraing (Belgio), presso l'abitazione privata del signor Felice Botticchio, fratello di Battista, l'intervistato. Durata: 2.01'33" e 1.12'29". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000258 e DTFD000259, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 4 E' curioso l'uso di questo termine, preso in prestito dal linguaggio militare, per indicare l'atteggiamento servizievole del papà nei confronti del proprietario terriero.

nale, soprattutto gli curava l'uccellanda⁵ e, a tempo perso, faceva pure il... contadino. Il papà è sempre stato un appassionato cacciatore, come lo è ancora oggi suo figlio. Specialmente nel periodo delle passate autunnali, il papà si dedicava quasi esclusivamente alla tenuta dei copertoni⁶, con le reti distese a terra nell'uccellanda. Si trattava, come vi dicevo, di un lavoro svolto per conto del padrone, che pure io ho fatto sino a vent'anni, prima che facessi la valigia per l'estero. Per tale servizio, il papà riceveva un piccolo salario. La mia era una semplice famiglia di mezzadri: avevamo alcune mucche nella stalla e, ogni tanto, offrivamo pure uno stracchino al padrone. La cascina, ovviamente, era del padrone e noi la abitavamo a mezzadria: grazie al lavoro nell'uccellanda, il papà *e l'se scöntàa dét*⁷ per alcuni debiti nei confronti del proprietario, ma un po' di uccelli li mangiavamo pure noi, perché per vivere bisognava arrangiarsi come si poteva. Si catturavano soprattutto allodole, ma anche altre specie oggi pressoché scomparse dalle nostre campagne, come ad esempio i "fanelli". Il nostro interesse era rivolto soprattutto agli uccelli migratori, in modo particolare viscarde e tordi.

A causa dei veleni che si trovano nei concimi, e che quindi vengono sparsi nelle campagne, molti volatili sono morti, mentre tanti altri sono spariti dalle nostre pianure. All'interno dell'appostamento, riservato alle reti, c'era un grande casello, lungo circa quindici metri, davanti al quale si estendeva un grande piazzale, ben livellato in piano con terra di riporto, dove stavano collocati i citati "copertoni", addirittura quattordici paia con le molli, che già all'epoca erano automatici.

5 Recinto attrezzato per appostamento fisso alberato, strutturato per la pratica dell'uccellazione con le reti.

6 Attrezzature di reti mobili distese per la cattura dei volatili.

7 Compensava. Cioè con il lavoro proprio riduceva o annullava il debito proprio, attendendo all'esercizio dell'uccellanda a vantaggio del padrone.

Il signor Gregorini tutto sommato era una brava persona

Il nostro padrone, un certo Gregorini⁸, era il proprietario dello stabilimento dell'ex Ilva⁹ di Lovere. Egli ha sempre contato sui servizi prima del nonno e poi del papà, sue persone di fiducia.

Quest'ultimo, per fare un esempio, andava sino a Bossico, a consegnare il giornale presso la villa padronale, impegnando tre ore di cammino all'andata e altrettante per il ritorno. La nostra, per la verità, è sempre stata una famiglia sulla quale il padrone sapeva di potere contare, anche per i suoi servizi privati. Il papà aveva carta libera sui terreni del padrone, quindi faceva quello che voleva, senza troppe formalità: era un uomo molto serio e attento,

- 8 Le origini dello stabilimento di Lovere risalgono al diciottesimo secolo e si ricollegano alle attività di una piccola officina destinata alla fabbricazione di armi ed attrezzi agricoli per la Repubblica Veneta. Nel 1856 l'imprenditore Giovanni Andrea Gregorini trasferisce le sue attività da Vezza d'Oglio a Lovere, portando con sé numerose maestranze dall'alta Valle Camonica e dalla Valle di Scalve. Egli trasforma l'officina di Lovere in un vero e proprio stabilimento siderurgico, che inizia la sua attività nel 1861 e che presto si sviluppa grazie alle grandi risorse idriche. Infatti, dopo soli dieci anni, esso comprendeva già un forno, sette magli ad asta, un laminatoio e due forni per riscaldare i masselli di ferro e acciaio, preparati ai magli e destinati alla laminazione. Tra il 1875 ed il 1880, lo stabilimento dispone già di due altiforni a carbone di legna, rispettivamente da 10 e 5 tonnellate giornaliere, che traggono il minerale necessario dalle miniere delle Valle di Scalve e Valle Camonica, e altri forni ancora. In quegli anni c'era già un doppio binario, su cui correvano carrelli trainati da cavalli, che percorrevano da un capo all'altro lo stabilimento, mentre i trasporti verso l'esterno venivano effettuati utilizzando dei barconi a vela. Nel 1906 la società G.A.Gregorini iniziò la costruzione di una serie di nuovi impianti, destinati ad accrescere notevolmente le potenzialità dello stabilimento; nel 1908, ultimati i massicci investimenti con la costruzione di acciaieria, laboratori chimici e due laminatoi per la fabbricazione di ruote e cerchioni, inizia la produzione dei rodeggi ferroviari, che costituirà la peculiarità di questo stabilimento. Nel corso degli anni successivi si sviluppano anche una fonderia, una fucinatura ed un'officina meccanica per la fabbricazione di proiettili destinati all'industria bellica.
- 9 Nel 1930 l'Ilva assorbì la Società Anonima Franchi e Gregorini di Lovere, ampliando la produzione di ruote e cerchioni per le Ferrovie dello Stato, investendo in nuovi impianti e attrezzature e rafforzando la fonderia. Con l'avvento delle partecipazioni statali, l'Italsider acquisisce lo stabilimento di Lovere e continua il processo di ammodernamento degli impianti. Con il 1982, nell'ambito del progetto di riassetto dell'industria a Partecipazione Statale, lo stabilimento di Lovere viene ceduto al Gruppo Terni e nel 1987 diviene società con il nome di Lovere Sidermeccanica. In quegli anni viene avviato un progetto di ristrutturazione, che porterà profondi mutamenti impiantistici tesi a recuperare competitività sui mercati internazionali. Attualmente

quindi il padrone aveva riposto in lui la propria fiducia. Dal 1935 la proprietà dei terreni è passata al signor Ghidini di Brescia, presso il quale la nostra famiglia è rimasta a mezzadria. Anche le mucche erano a mezzadria: metà erano nostre e le rimanenti del padrone. Alla fienagione e alla cura del bestiame provvedevamo solamente noi, ma quando c'era una bestia da vendere, il ricavato veniva sempre diviso a metà con il padrone. Il papà aveva dieci figli da mantenere, quindi non ha avuto vita facile. A volte vendeva di sua iniziativa la mucca grossa e la sostituiva con una più piccola, ma intanto diceva al signor Gregorini:

“Non è ancora diventata grande!...”.

Il padrone probabilmente sapeva anche queste cose, ma si manifestava sempre molto comprensivo: in sostanza gli bastava essere bene ricevuto quando veniva a casa nostra. Beveva la sua tazza di latte o il suo caffè e riprendeva contento la sua strada. Egli non aveva certo bisogno del reddito di quella proprietà, poi era sempre ben servito. Abbiamo avuto la fortuna di avere a che fare con un uomo molto ragionevole, soprattutto intelligente e comprensivo, perché sapeva che il papà doveva mantenere e allevare ben dieci figli, quindi a volte diceva:

“Beh, se qualche prodotto non viene ripartito equamente, non importa. Se la divisione non rispetta proprio la metà esatta, va bene lo stesso”.

Così avveniva, ad esempio, per il granoturco e le patate: al momento della raccolta, quando il padrone ne aveva abbastanza per il proprio consumo domestico, la parte rimanente poteva restare a casa nostra, anche se era più della metà. Insomma, le cose andavano sempre bene. In casa io non ho mai sentito parlare di contratti agrari, quindi c'era una sorta di intesa tacita e noi andavamo avanti, di anno in anno, a condurre quel terreno e a vivere nella cascina, senza alcuna formalità contrattuale scritta.

Abbiamo lasciato definitivamente la proprietà solo quando il padrone è morto, ma io in quel periodo mi trovavo già in Belgio, dove ero emigrato l'anno prima, nel Quarantasette. Da allora io

sono sempre vissuto in terra belga, pur facendo regolare ritorno in Italia quasi tutti gli anni, ma il Paese, che ho lasciato, oggi è radicalmente cambiato, come pure la casa dove sono nato. In Italia hanno ormai costruito case e strade dappertutto: acqua e luce sono entrate in tutte le abitazioni, quando un tempo noi dovevamo accontentarci di una semplice lampada a petrolio. Più tardi abbiamo conosciuto quella a carburo, infine l'elettricità. Attorno alla cascina di Cerete erano distribuiti sessanta ettari di terreno, ma noi ne coltivavamo solo alcune pertiche, perché molte aree erano occupate dal bosco e dal pascolo. Nella stalla tenevamo circa otto o dieci mucche e la fienagione era un momento importante della vita contadina. Noi siamo cresciuti a base di stracchini, ossia siamo diventati grandi con il latte bovino e alcuni suoi derivati, ma così era per tante famiglie rurali delle nostre valli. Quando si uccideva il maiale, ma solo alla fine dell'anno, si mangiava anche un po' di cotechini e *s'rös-già*¹⁰ qualche osso del prezioso suino. C'erano sì anche castagne, noci e nocciole, ma in teoria anche di questi frutti avremmo dovuto fare metà con il padrone. Questi, però, ne richiedeva solo una decina di chili, ossia il quantitativo per un primo assaggio o poco più, mentre la rimanenza rimaneva a nostra completa disposizione. Al signor Gregorini bastavano, ad esempio, uno o due cestini di noci e altrettanti di castagne. Il papà non mancava di portare sempre al padrone i primi frutti della stagione, come atto di riguardo nei suoi confronti, tenendolo così informato circa l'andamento della campagna. Anche quando egli veniva a trovarci in casa, riceveva sempre qualche omaggio e faceva ritorno in famiglia con alcune delizie alimentari: mezzo chilo di burro, due o tre stracchini, qualche sacchetto di frutta. Quell'uomo si accontentava di queste cortesie e il resto rimaneva per la famiglia. Noi coltivavamo anche il granoturco, ma poco frumento, perché la nostra zona, a circa seicento metri di altitudi-

¹⁰ L'attività è passata al Gruppo Lucchini.

ne, non era proprio adatta per quest'ultima coltura. Il Monte Clemo, nella cosiddetta Valle del Freddo,¹¹ sale poi a settecento metri. Il grano lo si coltivava solamente in funzione dei bisogni alimentari della famiglia, cioè per fare la polenta, e non era certo destinato alla vendita. Ricordo che partivo solitamente con un sacco di venticinque chili di grano sulle spalle, diretto al mulino, per fare poi ritorno con i miei due sacchetti, uno di farina gialla e l'altro di crusca. Il mulino si trovava in Poltragno¹², una nota località situata prima di arrivare a Castro, e ci voleva almeno un quarto d'ora di strada per scendere, ma il ritorno richiedeva anche mezz'ora, perché bisognava percorrere circa quattro chilometri di sentiero nel bosco.

La morte della mamma è stato un vero choc

Il papà aveva tanti fratelli. Agostino, ad esempio, è morto in Francia, dove era emigrato per lavoro (ma non so che cosa facesse) e aveva formato la sua famiglia: io ho conosciuto solo i suoi tre figli, quando sono venuti a farci visita a Esmate subito dopo la guerra. Io avevo allora circa vent'anni. Fortunato, invece, un altro fratello del papà, è morto nella guerra del 1915-1918, mentre due zii sono emigrati in America, uno dei quali è morto proprio in una miniera di carbone. Anche il papà, in realtà, a vent'anni era stato in America, assieme con gli altri due fratelli, ma è rimpatriato quasi subito, perché diceva che doveva badare ai suoi genitori. Infine c'erano almeno tre zie, la zia *Méa*, la zia Maria e

10 Si rosicchiava.

11 La Valle del Freddo è posta geograficamente nell'alta Val Cavallina tra il Laghetto di Gaiano, il Monte Clemo (800 m.) ed il Monte Nà (708 m.). Il notevole interesse naturalistico di quest'area è dovuto alla presenza, ad un'altitudine di soli 360 metri s.l.m., di oltre trenta specie vegetali con caratteristiche della flora alpina (stella alpina, anemone alpino, rododendro alpino ecc.). La Valle del Freddo è lunga poco più di seicento metri ed è caratterizzata dalla presenza di tre depressioni simili a doline; ha origine in prossimità del Lago di Gaiano e risale lungo le pendici del Monte Clemo verso nord-est. E' completamente incisa nei calcari di Zorzino che costituiscono buona parte del detrito di falda, che caratterizza il fianco sinistro della valletta stessa.

12 La località Poltragno di Castro è famosa anche per il martello del Cinquecento e la vecchia fu-

l'ultima, che ha sposato il macellaio: esse, però, non sono emigrate. Il papà e altri due zii erano andati in America¹³ in cerca di fortuna, come noi, più tardi, abbiamo tentato di fare, andando in Belgio. I due zii sono rimasti per sempre Oltreoceano, anzi proprio là hanno formato la loro famiglia: essi avevano probabilmente fatto il mio stesso pensiero, ossia di rientrare dopo un anno o due, ma poi sono passati i decenni, sino alla vecchiaia, sopraggiunta all'improvviso. Il papà, invece, rientrato dall'America, è sempre rimasto a Esmate, dove ha preso in mano l'attività del nonno, quindi ha fatto il contadino. Gli altri fratelli erano già usciti di casa, perché uno di essi era rimasto in Francia e gli altri due in America, quindi gli anziani genitori non avevano più nessuno, oltre al mio papà, che si era direttamente preso carico di loro. Queste sono cose successe prima che io venissi al mondo, quindi a volte fatico a ricordare esattamente i singoli passaggi. Anche la mamma era dello stesso paese, quindi nativa di Esmate. In realtà noi proveniamo dalla Valle Camonica: il nonno, originario di Gianico, a Casino Boario, si era trasferito a Esmate a fare il mezzadro, dove poi è rimasto per sempre, a seguito del matrimonio. Mia mamma, quando si è sposata, è andata ad abitare nella casa del nonno¹⁴, dove, oltre ai suoceri, c'era ancora la zia *Méa*, la quale si è coniugata qualche anno dopo con uno zio materno: in sostanza c'è stato uno scambio matrimoniale tra le due famiglie. Quando la mamma è andata ad abitare con i miei nonni, penso che a quell'epoca... non saranno state tutte rose! D'altronde era così. Il nonno è morto poco dopo il matrimo-

cina, di recente restauro, che attualmente è stata fatta rivivere.

- 13 La prima emigrazione, quella Oltreoceano, tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento, si sviluppò soprattutto negli Stati Uniti e in Canada, anche in Argentina (ma molti connazionali rimpatriarono per la Prima Guerra Mondiale).
- 14 Nella tradizione locale, soprattutto nelle antiche famiglie patriarcali, con il matrimonio la donna era destinata ad incrementare il gruppo parentale del marito, che così si rafforzava, a differenza invece della famiglia di provenienza della sposa, che invece si indeboliva, per la fuoriuscita di un suo componente. Le alleanze parentali, però, erano altrettanto importanti nel contesto delle

nio del papà e in casa era la nonna a dirigere le faccende domestiche, ma essa teneva senz'altro più alla figlia, che alla nuora. Successivamente, quando anche la zia è uscita di casa, le redini della famiglia le ha prese in mano il papà. La nonna è sempre rimasta con noi, sino alla morte, avvenuta quando io avevo otto o nove anni. La ricordo perché, tutte le mattine, andavo con lei a funghi: mi chiedeva volentieri di accompagnarla, anche quando desiderava andare a raccogliere un po' di legna. Quell'anziana donna non stava mai ferma. Era una grande lavoratrice. La figura della nonna è stata sì importante nella nostra casa, ma mai quanto mia mamma, che io ho sempre adorato, perché ha rappresentato la massima espressione della nostra famiglia. Quando ho perso la mamma, io ho perso tutto! Ho compiuto i diciassette anni il tredici agosto e la mamma è morta il diciassette dello stesso mese: un vero e proprio choc! Un evento dolorosissimo, tant'è che, proprio in quel periodo, io ho perso anche il lavoro. A distanza ormai di tanti anni posso dire che in Belgio sono venuto a causa della perdita della mamma. Nei sei mesi successivi dalla sua scomparsa, io non sapevo più controllarmi. Mi arrabbiavo di frequente ed ero diventato anche un po' ribelle. Lavoravo all'Ilva, come apprendista meccanico, dove avrei potuto fare carriera. Ero stato a casa sei mesi, senza andare al lavoro, ma alla ripresa la mia aggressività era sempre a fior di pelle. Un giorno non avevo accettato i rimproveri del capo, al punto che l'ho preso per la giacca, minacciando di scaraventarlo su una macchina! Dopo quel fatto, mi hanno immediatamente estromesso dalla fabbrica. Si era interessato il papà per farmi avere quel posto di lavoro, dato che lui conosceva tante persone. Egli era amico del "capo" dell'Ilva, grazie al quale io avevo potuto lavorare in quella fabbrica, che poi, come vi ho detto, ho dovuto lasciare, a causa di tale sciocchezza. Quando è successo il fattaccio, erano persino venuti i carabinieri a prelevarmi nello stabilimento; il direttore, poi, si era sentito in dovere di venire personalmente a trovare mio papà a casa: "Guarda Luigi che questa volta io non posso fare più niente per tuo figlio,

perché ha veramente esagerato!...”.

All’Ilva ero rimasto sì e no un anno. Si trattava di una realtà economica molto importante, poiché quell’acciaieria dava lavoro a tutta l’area e molte famiglie delle nostre valli vivevano grazie proprio a quella opportunità di lavoro. Vi lavoravano alcune migliaia di operai, quindi si trattava di una grossa risorsa economica locale. Costruivano persino gli assi per i treni e... chissà quanti ne hanno mandati in giro per il mondo, persino in Russia! Non ho mai conosciuto la causa della morte della mamma. Mi avevano detto che si trattava di tifo¹⁵. Fatto sta che improvvisamente, in soli otto giorni, essa è morta: dopo tre giorni di coliche, è stata ricoverata due giorni in ospedale, ma infine l’hanno rimandata in famiglia, perché non c’era più niente da fare. E’ morta tre giorni appresso, nel Quarantadue, e tutti noi, dieci figli, siamo rimasti senza la nostra principale figura di riferimento materna. Il più grande era Giovanni, che aveva ventisette anni, mentre il più piccolo aveva appena quattro anni. Il papà non si è più risposato e si è sempre occupato dei lavori della casa e della stalla; Sabina, la sorella solo due anni più grande di me, ha preso in mano le redini della casa e ha fatto da mamma.

Tanti figli, molto lavoro e pochi soldi

Volete sapere la scuola che ho fatto? La risposta è facilissima. Ho smesso di frequentare la scuola a otto anni, quindi sino alla terza elementare. In realtà la mamma era stata dalla maestra:

relazioni del villaggio.

- 15 Il tifo è una grave malattia infettiva acuta ancora presente (endemica) in molte parti del mondo, soprattutto in America Latina, in Africa e in alcune parti dell’Asia. Sino alla prima metà del Novecento era presente anche in Italia, ma oggi da noi questa malattia può considerarsi ormai debellata. Il tifo si contrae facilmente dove c’è scarsa igiene o dove l’acqua da bere non è sufficientemente sicura. Una percentuale molto piccola degli individui che contraggono la malattia muore e alcuni possono rimanere portatori per molti anni. In alcune aree del mondo il batterio che provo-

Luigi Botticchio (il papà di Battista) con il figlio Felice e Lino. Esmate (Solto Collina), 1952.



“Senta, mio figlio è ancora troppo giovane. Non può fare ancora un anno di scuola?”.

“No, perché ormai lui non ha più niente da imparare qui...”.

Quindi io ho continuato la mia “scuola” con le bestie, perché ho incominciato subito a fare il contadino. Andavo in montagna con le mucche, le portavo al pascolo. C’è anche questo fatto da precisare: per continuare la scuola, frequentando quindi le classi superiori, bisognava andare sino a Solto Collina, perché a Esmate la scuola elementare si fermava alla classe terza. Il papà, del resto, aveva bisogno di qualcuno che l’aiutasse nei vari lavori agricoli, perché la mia era una famiglia numerosa e io avevo altri nove fratelli. Il primogenito era Giovanni, nato nel Quattordici: dopo il servizio militare egli è andato a lavorare in una carriera¹⁶. Maria, la secondogenita, ha ottantasette anni e vive tuttora in paese con suo marito: anch’essa non è mai emigrata. La terza sorella, Lina, era invece andata a lavorare in Somalia, al seguito della famiglia presso la quale era a servizio (a “fare la serva”¹⁷, si diceva un tempo): il suo padrone, un capitano dei carabinieri, era stato trasferito laggiù e lei lo ha seguito. In seguito si è sposata in Africa con un siciliano e, a Modagiscio, avevano allestito una sartoria, ma in tempo di guerra sono rientrati in Italia. Angiola, la quarta sorella, durante la Resistenza ha fatto alcuni servizi per i partigiani, quale staffetta dei Garibaldini¹⁸ della zona. Segue Savina, la quale aveva preso la direzione della casa, dopo la morte della mamma. Poi sono arrivato io, seguito dalla *Nini*, che vive tuttora, la quale ha gestito per molti anni, con suo marito, un negozio di alimentari in paese e non è mai emigrata. Felicina, invece, un’altra sorella, nel Quarantanove, a soli diciannove anni, si è sposata

ca il tifo sta attualmente diventando resistente agli antibiotici, rendendo il trattamento difficile.

16 Così era chiamata la cava di pietre. Lavorare in carriera, in sostanza, significava fare il cavatore di pietre.

17 Oggi si direbbe “fare la colf”, o la “cameriera”.

18 E’ questa la denominazione di una formazione partigiana molto diffusa sulle nostre montagne:

in Belgio con un belga: essi avevano quassù un allevamento di galline e di uova, che hanno tenuto almeno venticinque anni. Il nono fratello è Felice, pure egli emigrato in Belgio, quando si credeva che quassù c'erano tanti salami, che si potevano tagliare a piacere!¹⁹ Infine Lino, l'ultimogenito, ha avuto più fortuna di tutti, perché è andato a scuola, ha raggiunto una istruzione di livello superiore e ha fatto molti anni il capo alla Star di Milano, dove aveva un appartamento, in prossimità della fabbrica, perché era difficile andare avanti e indietro tutti i giorni. Egli, però, ritornava a Esmate ogni fine settimana.

Quando io ero piccolo, nella casa del papà c'era sempre un po' di compagnia, come adesso succede in casa mia. Io ho seguito l'esempio del papà, con tanti figli, molto lavoro e pochi soldi!...

Comunque sono contento lo stesso. Non ho fatto fortuna, perché non ne ho avuto l'occasione: la miniera non era il posto dove si poteva fare fortuna! Ho dovuto faticare per comperare la casa, rimetterla in ordine e mantenere i miei otto figli, che vivono tuttora in Belgio e che oggi rappresentano la mia vera ricchezza.

Al pascolo con i... tacchini!...

A otto anni ho incominciato a fare il contadino assieme con il papà. Bisognava alzarsi alle tre del mattino, specialmente nel periodo di funzionamento dell'uccellanda. C'erano innanzitutto quelle tre o quattro mucche da mungere, per fare immediatamente la cagliata, tutto sempre prima dell'alba, in vista di andare poi di corsa a collocare i richiami in gabbia sugli alberi dell'uccellanda e disporre infine le reti. Noi producevamo solo uno o due stracchini al giorno. A quell'epoca c'era ben poco da mangiare, quindi quei tagleggi venivano consumati tutti in casa: la nostra era una famiglia numerosa e lo stracchino rappresentava l'unico companatico con

distintivo il fazzoletto rosso al collo, per identificare un'appartenenza politica.

19 L'espressione "affettare a volontà il salame" era sinonimo di abbondanza e di fortuna, perché non

la polenta. Ogni tanto sulla tavola compariva anche un pollo nostrano, allevato nel nostro cortile, oppure un tacchino o un coniglio. Quando non avevo altro da fare, il papà mi aveva affidato anche questo compito: portare i polli in uno dei due o tre *casì*²⁰ sparsi nella campagna; i tacchini li portavo invece a mangiare l'uva nei campi, ovviamente dopo la raccolta: ne conducevo anche trenta o quaranta nei vigneti, a vendemmia conclusa, dove essi beccavano gli acini di uva caduti per terra. I tacchini mangiavano di tutto, soprattutto erano accaniti consumatori di nocciole, di cui andavano particolarmente golosi, e in questo modo diventavano belli in carne. Insomma, li portavo al pascolo. Le galline stavano solitamente in libertà nei prati, perché l'orto era cintato. I polli entravano volentieri nel campo di granoturco, dove in terra cadeva sempre qualche grano, che essi beccavano volentieri. Nella nostra famiglia la vita non era facile, però devo dire che da mangiare ce n'è sempre stato, nonostante le poche varietà alimentari. Ogni tanto sulla nostra tavola arrivavano anche alcune belle bistecche, specialmente quando, ancora giovane, facevo l'aspirante macellaio: comperavo una bestia, la uccidevo e vendevo almeno metà della carne, per recuperare i soldi spesi, mentre la parte rimanente costituiva il mio guadagno. Insomma, noi ci siamo arrangiati come meglio potevamo, ma abbiamo sempre mangiato, in qualche maniera. Il momento più difficile è stato durante la guerra, quando sono successi alcuni fatti incresciosi, come l'eccidio dei tredici Martiri di Lovere²¹. Il movimento partigiano era pre-

tutti se lo potevano permettere.

- 20 Piccola costruzione in muratura, con pianta limitata a pochi metri quadrati e solitamente contenuta al solo piano terra, utilizzata anche per il ricovero del pollame nei luoghi distanti dall'abitazione principale, quindi in aperta campagna. La *bösaröla* nella porta consentiva ai vari penuti di uscire durante il giorno nel campo e rientrare la sera.
- 21 Il 2 dicembre 1943 a Lovere i fascisti della Guardia Nazionale Repubblicana fucilano in piazza, dopo aver fatto subire loro atroci torture, tredici giovani (Francesco Bessi, Giulio Buffoli, Salvatore Conti, Andrea Guizzetti, Eraldo Locardi, Vittorio Lorenzini, Guglielmo Macario, Giovanni Moioli, Luca Nitckisc, Ivan Piana, Giuseppe Ravelli, Mario Tognetti, Giovanni Vender),

sente nella zona e, quando potevo, aiutavo quei resistenti. Pure io, in quel periodo, ero un disertore. A diciassette anni mi ero arruolato nella Todt²², quindi sono andato a lavorare per una ditta tedesca sino a San Remo, impegnata nella costruzione di alcune mura difensive. Quassù non avevo più lavoro, quindi non c'erano alternative: o lavorare oppure fare il servizio militare e quindi arruolarsi nella G.N.R. Io ho preferito lavorare e sono rimasto laggiù, a San Remo, circa sei mesi, sin quando, un bel giorno, ci hanno detto: "Adesso si parte. Si va in Germania!..."

Arrivato a Genova ho visto un treno con la scritta "Bergamo". Senza dire niente a nessuno, come se non sapessi né leggere né scrivere, sono sceso dalla mia carrozza, per salire sul treno diretto a Bergamo, cercando di non dare nell'occhio, ma con estrema naturalezza. In sostanza avevo disertato: ho raggiunto con facilità la mia casa e, da quel momento, non mi ha più cercato più nessuno, perché le autorità mi pensavano in Germania.

Ovviamente, dal Quarantadue al Quarantacinque, dovevo sempre rimanere nascosto, evitando di farmi vedere in circolazione. Durante il giorno avevo trovato riparo nei boschi, mentre per dormire, la notte, poteva bastare il fienile di qualche stalla. Avevo sempre un po' paura, ma a casa mia nessuno è mai venuto a cercarmi, oppure a chiedere ai familiari dove mi trovassi. Pur non avendo partecipato attivamente al movimento partigiano, mi rendevo utile per alcuni servizi logistici, portando magari da mangiare ai ribelli nascosti sulla montagna o nei boschi.

Mia sorella, invece, a volte si recava anche lontano, con la sua bicicletta, per consegnare alcuni documenti di collegamento tra i

che avevano professato apertamente idee antifasciste.

22 L'Organizzazione Todt fu il più grande cantiere edile della seconda guerra mondiale, e, insieme, una grande macchina per lo sfruttamento di risorse materiali e umane: a milioni di individui, rastrellati nell'Europa occupata, fu imposto il lavoro coatto (sia attraverso la leva militare di classi abili, sia tramite la mobilitazione civile, che coinvolse uomini, donne e ragazzi), il cerchio più ampio del sistema concentrazionale nazista, bacino da cui attingere la manodopera per le industrie belliche tedesche e per le ditte impegnate nei programmi di edilizia militare.

vari gruppi partigiani della zona: quale prima precauzione, una volta mi aveva chiesto di accompagnarla, in tandem sulla stessa bicicletta, per non dare nell'occhio: quel viaggio doveva sembrare una semplice passeggiata.

Ho evitato la guerra, non l'emigrazione²³

I Tedeschi non sono mai stati a casa mia a cercarmi, mentre i Fascisti sono venuti una volta nell'uccellanda. Si era da poco conclusa la famosa “Battaglia di Fonteno”²⁴ e una squadra di fascisti, appostati verso San Rocco, con il cannocchiale mi hanno visto circolare nell'uccellanda. Essi si sono precipitati sul posto, ma quando il papà li ha visti avvicinarsi troppo, mi ha detto: “Battista, vai subito a nasconderti! Per carità!...”.

Al primo piano del casello nell'uccellanda c'era un solaio, alto non più di un metro, pieno di fascine di legna. Io mi sono nascosto dietro una di quelle cataste e, quando quegli sgherri sono arrivati, li ho sentiti chiedere al papà:

“Chi era quella persona, che abbiamo visto circolare qui fuori?”.
“Non c'era nessuno. Sarò stato io, che passeggiavo!...”.

Non soddisfatti della risposta avuta, essi sono saliti sulla scala, sino al piano superiore del casello, dove io stavo nascosto. Erano arrivati molto vicini al mio nascondiglio e li sentivo parlare. Il papà tremava dalla paura, anzi mi dava quasi per spacciato, ma fortunatamente non mi hanno trovato. Quel gruppo era composto soprattutto da fascisti, che si trovavano alloggiati nella caserma di Castro, con i quali stavano però anche alcuni tedeschi. Quella

Roberto Spazzali, *Sotto la Todt*, Libreria Editrice Goriziana, 1998, pp. 364.

- 23 Molti minatori e operai italiani sono giunti in Belgio già nei primi mesi del Quarantasei, subito dopo la guerra: erano reduci dal fronte, ma anche fuggiaschi e partigiani, che hanno combattuto contro la tirannide, in patria o in prigionia, in condizioni disastrose.
- 24 La citata battaglia, molto nota non solo agli studiosi, combattuta sui monti di Fonteno il trentuno agosto 1944, che vide vittoriosi i partigiani della 53° Brigata Garibaldi (del comandante “Montagna”) sui Tedeschi del comandante SS Langer e sulla compagnia O.P. “Macerata”, di stanza a Clusone, è bene descritta nel volume di Giuseppe Belotti *I Cattolici di Bergamo nella*

volta l'ho proprio vista brutta! Ogni tanto, presso la nostra cascina, passava anche qualche partigiano, per raccogliere alcuni rifornimenti alimentari, che solitamente noi non rifiutavamo. I ribelli, però, dormivano sempre nelle stalle, mai nelle nostre case, per non metterci nei pasticci: a loro andava bene un fienile, come giaciglio. Fino al Quarantacinque io sono stato un fuggiasco, ma non da solo, bensì in compagnia di altri due o tre amici, che si trovavano nella mia stessa condizione. Noi non eravamo armati: si stava nascosti di giorno e la notte si andava in paese a cercare un po' da mangiare. C'era sempre qualcuno pronto a darci un po' di cibo, da mettere sotto i denti. Io ho cercato di sbarcare il lunario in questo modo, fino alla fine della guerra. Ricordo ancora bene il giorno della Liberazione: mi trovavo, con mio fratello Felice e il papà, in montagna, presso la stalla dei *Carnài*, nella proprietà dei nostri zii materni, dove eravamo saliti a preparare il locale per il ricovero delle mucche. Da quella località sul monte, improvvisamente abbiamo sentito suonare le sirene dell'Ilva. Era il 25 aprile e la guerra finalmente era finita. Nei mesi successivi io ho ripreso la vita di sempre, assieme al papà, almeno fino a quando, nel Quarantasette, sono partito per il Belgio. Nel paese era venuto un ingegnere belga a cercare uomini da portare quassù, in questo paese d'oltralpe, per lavorare²⁵. In quell'occasione ho sottoscritto il mio primo contratto di lavoro all'estero. Quel funzionario era venuto in paese proprio per quello scopo, ossia cerca-

Resistenza, Minerva Italica, Bergamo, 1989, vol. II, pp. 619-632.

- 25 L'offerta di lavoro giunse in un periodo buio per l'economia locale, anche in territorio bergamasco, che aveva ben poco da offrire alla manodopera desiderosa di avviare la ricostruzione dei paesi e di migliorare, dopo gli anni bui della guerra, le condizioni di vita delle rispettive famiglie.
- 26 All'indomani della Seconda Guerra Mondiale, il Belgio, pur disponendo di ingenti risorse minerarie, non possedeva la manodopera necessaria per il loro sfruttamento; decise quindi di lanciare la cosiddetta "Battaglia del carbone". L'Italia, al contrario, aveva urgente bisogno di carbone, per sostenere la ricostruzione, e si trovava contemporaneamente nell'impossibilità di assicurare un lavoro a tutti i suoi cittadini. Italia e Belgio firmarono dunque il 23 giugno 1946 il famoso Protocollo d'Intesa, che prevedeva la destinazione di cinquantamila operai italiani nelle miniere belghe. In cambio, il Belgio si impegnava a vendere all'Italia, mensilmente, un minimo di 2.500 tonnellate di

re i giovani senza lavoro da portare in Belgio²⁶. In Municipio, egli aveva ottenuto gli indirizzi di alcune famiglie numerose. Durante quel primo incontro a Cerete, tale funzionario mi aveva spiegato poche cose: innanzitutto che avrei lavorato un anno sul carro-ponte, ovviamente come operaio, mantenendo quindi la mia precedente occupazione all'Ilva, poi che mi avrebbero assegnato un alloggio decente. Quelle attese però non si verificarono, perché il carro-ponte non l'ho mai visto e il mio primo alloggio era... magnifico! In quel capannone, di cui vi dirò più avanti, se n'erano da poco andati i prigionieri tedeschi! Lascio a voi immaginare le condizioni dell'abitazione! Si trattava di un capannone lungo circa cinquanta metri, con dentro una serie di brandine e con la mia valigia sotto il letto, che fungeva anche da guardaroba. Quando però sono arrivato a Charleroi²⁷, mi hanno mandato a lavorare in una bulloneria, precisamente a Mont sur Marchienne.²⁸ In quella fabbrica si producevano i bulloni: c'erano molti forni rotondi, provvisti di buchi, dentro i quali si mettevano con la pinza due bulloni alla volta; quando questi erano caldi, sempre con la pinza, si estraevano e posavano sul banco adiacente, dove c'era l'operaio addetto alla pressatura. Pure in tale nuova fabbrica, come già prima era successo all'Ilva di Lovere,

carbone per ogni 1.000 operai inviati. Cfr. il volume *...Per un sacco di carbone*, realizzato dalle Acli del Belgio nel 1997, pp. 35-52, "Accordi italo-belgi". Agenti stranieri, mandatari delle diverse Società Minerarie, sono scesi anche nelle vallate orobiche per reclutare manodopera utile alle fabbriche metallurgiche e alle miniere carbonifere belghe. I contratti di lavoro, però, prevedevano solitamente, a carico dell'operaio, l'obbligo tassativo di rispettare la durata (un anno) del contratto, a pena del rimpatrio e della restituzione della somma per il biglietto di viaggio. Il minatore, inoltre, non poteva cambiare lavoro prima di avere trascorso in miniera almeno cinque anni.

- 27 Charleroi è una città del Belgio, con oltre duecentomila abitanti, situata nella provincia di Hainaut, la quale si estende su una superficie di oltre 102 chilometri quadrati. E' la città più popolosa della Vallonia e la terza del Belgio ed è bagnata dal fiume Sambre. Centro industriale (siderurgia, industria del vetro, prodotti chimici e apparati elettrici), Charleroi è al centro di un vasto bacino carbonifero, al giorno d'oggi completamente abbandonato, chiamato *Paese Nero*. Durante la rivoluzione industriale, infatti, Charleroi conobbe un grande sviluppo economico grazie proprio alla produzione di acciaio, vetro e carbone. Questo le attribui addirittura il soprannome di "capitale" del Paese Nero.

Felice, Felicina, Luigi (papà) e Battista Botticchio con la moglie Dora e i primi figli. Ivoz-Ramet, 955.



mi sono fatto buttare fuori, perché ho avuto uno scontro con il capo.

Spero di rivederti presto!...

Quella del Belgio non è certo stata la mia prima esperienza lavorativa. A quattordici anni, quindi prima ancora della mia breve permanenza all'Ilva di Lovere, ho lavorato, come manovale, alle dipendenze dell'impresa edile Facchinetti, per la costruzione di fabbriche e case.

Il papà era d'accordo che io partissi, diretto in Belgio, perché avevo già ventuno anni ed era giunto il momento che pure io realizzassi qualche cosa nella mia vita. In zona lavoro non ce n'era e anche l'Ilva era diventato per me un luogo proibito: ero stato licenziato, per quel fattaccio, e da oltre un anno mi trovavo a casa nullafacente. Non esistevano per me altre alternative, se non quella di continuare a fare il contadino e mezzadro. Diciamo che, all'inizio, sono partito in Belgio un po' per vedere che cosa sarebbe successo, certamente anche per scoprire il cielo al di là delle Alpi, ma con l'idea di stare lassù solo un anno, onorando così quel contratto, e poi tornare a casa. La mia vita, però, quasi senza accorgermene, ha preso una piega diversa e mi trovo quassù ancora oggi. Ricordo ancora quella mia prima valigia²⁹, di robusto cartone, con gli angoli rinforzati in latta. Non era certamente nuova e chissà quanti anni aveva e chi, prima di me, l'aveva utilizzata e per andare non si sapeva dove. Me l'aveva preparata la sorella, che l'ha riempita con quei pochi indumenti che possedevo, un paio di pantaloni, qualche camicia e gli scarponi per il lavoro. Nient'altro. Soldi non me ne diedero, perché due panini per il viaggio sarebbero bastati. Io sono sempre stato cattolico, ma non praticante,

28 Comune della Vallonia, distante pochi chilometri da Charleroi.

29 La valigia di cartone è senz'altro l'elemento che, più di altri, caratterizza il viaggio e la condizione dell'emigrante. Il ricordo di questo oggetto è sempre motivo di profonda riflessione, per l'identificazione di una esperienza particolare, unica e irripetibile. Nella valigia non c'erano solo i pochi effetti personali dell'emigrante, ma soprattutto le molte speranze, gli insegnamenti ricevuti, la capacità di lavorare e il desiderio di esprimersi al meglio, i contatti con un mondo af-

quindi non ho portato con me alcuna immagine religiosa, nemmeno la corona del rosario: attualmente vado d'accordo con il parroco del mio paese, in Italia, perché andiamo a caccia assieme, ma da giovane non avevo molti contatti con il sacerdote. Il papà andava sempre in chiesa la domenica, ma pure non era una persona eccessivamente praticante. Anche al giorno d'oggi, io rispetto assolutamente quanti praticano la religione: quando mi invitano, partecipo volentieri ai matrimoni e ai battesimi, anzi vado anche ai funerali. Solitamente, però, cioè per conto mio e senza quindi un motivo, non entro quasi mai in chiesa. Insomma, ho battezzato tutti i miei figli, quindi non ho niente contro la chiesa cattolica, solamente non sono praticante.

Ritornando al mio primo viaggio in Belgio, quando è arrivato il giorno della partenza, assieme con altri quattro o cinque amici del paese ho raggiunto Pian Gaiano, a bordo di un biroccio, sino alla fermata della corriera. Da lì abbiamo raggiunto Bergamo, dove ci siamo uniti al gruppo di altri emigranti, circa una quindicina di persone, provenienti soprattutto dalle valli e diretti in Belgio, accompagnati dall'interprete, ossia la stessa persona che era venuta a casa mia, con il funzionario d'Oltralpe, per il reclutamento. A Milano, poi, abbiamo preso il treno diretto a Nord. "Ciao, ci vediamo!...", è stato il semplice saluto a papà, fratelli e sorelle, sull'uscio di casa, prima di partire. La mamma non c'era già più e il papà mi ha detto:

"Spero di rivederti presto!..."

Invece ha dovuto aspettare tre anni, prima di potermi riabbracciare.

Sales macaruni!...

Tutti quanti noi, emigranti, in quel periodo avevamo solo la certezza della partenza e non potevamo fare programmi a lungo termine. Andavamo incontro all'ignoto, quindi non avevamo nemmeno l'idea del ritorno e dei tempi che sarebbero occorsi, perché non sapevamo che cosa comportasse il viaggio dell'emigrante. Si partiva un po' all'avventura, senza sapere nemmeno dove si anda-

va, perché nel nostro gruppo nessuno conosceva dove effettivamente si trovasse il Belgio. La nostra speranza era quella di poter lavorare e guadagnare un po' di soldi. Alla stazione centrale di Milano abbiamo aspettato più di un'ora il treno proveniente dalla Sicilia, diretto in Belgio. Era un treno di emigranti, con carrozze molto semplici, dotate però di panchette di legno³⁰. Il passaporto era stato ritirato dall'interprete a Bergamo, il quale ce l'ha consegnato solo quando siamo arrivati in Belgio, perché probabilmente aveva paura che qualcuno potesse scendere in Svizzera, disertando quindi il contratto. Insomma, avevano calcolato tutto.³¹ Io avevo poco più di vent'anni e, a quell'età, si è sempre allegri. Noi andavamo all'avventura sorridendo. Era l'innocenza e l'inconsapevolezza di una scelta. Durante la salita al Nord abbiamo attraversato mezza Europa: Chiasso, Berna, Basilea, Lussemburgo, Liegi... Alle frontiere i gendarmi venivano a controllare, ma si rivolgevano solitamente all'interprete, il quale agiva da responsabile della nostra comitiva e conservava i passaporti, quindi molte volte noi non eravamo nemmeno disturbati. Quando i doganieri venivano da noi, li indirizzavamo sempre al responsabile, anche perché non capivamo quanto ci dicevano, non possedendo la conoscenza della lingua. Durante quel viaggio non ci hanno dato né cibo, né acqua, niente del tutto e ciascuno di noi si è arrangiato con quel poco che si era portato da casa. Scesi a Charleroi, abbiamo preso il tram, sino in prossimità del nostro primo alloggio, sempre accompagnati dal solito interprete, che fungeva un po' da angelo custode. Egli aveva probabilmente il suo interesse nel procurare questi contratti di lavoro, in vista di un tornaconto economico personale.

fatto dimenticato, infine il richiamo al ritorno in patria.

- 30 Alcune testimonianze raccontano di un viaggio allucinante, con le persone ammassate all'interno di vagoni-bestiami, quindi addirittura senza posti a sedere. Altri viaggiatori descrivono invece la sosta, anche di più giorni, nei sotterranei della stazione di Milano, dove era allestito un centro raccolta, in attesa di completare la spedizione del treno, che contava sino a circa novecento emigranti.
- 31 Per un certo periodo, infatti, il treno dei minatori attraversava la Svizzera senza fare nessuna fer-

Quel viaggio, da Milano a Liegi, è durato ventiquattro ore. Il biglietto ce l'aveva pagato la fabbrica, presso la quale avevamo sottoscritto il contratto di lavoro annuale, ma io sono stato ancora una volta sfortunato, perché quei soldi li ho dovuti restituire, per il fatto che ora vi illustro. Mi trovavo in quello stabilimento da soli tre mesi, quando, a seguito di un violento scontro avuto con un superiore belga, hanno chiamato i gendarmi, che mi hanno portato via: così sono stato pure licenziato e costretto a risarcire tutte le spese di viaggio. Ero entrato in contrasto con un capo belga. Egli non mi piaceva, perché non era mai contento del mio lavoro. Un giorno, superati i limiti della buona tolleranza, l'ho preso per la giacca, scaraventandolo verso il forno: se qualcuno non mi avesse trattenuto, gli avrei "scottato" la testa! In quella fabbrica, i capi belgi all'inizio erano abbastanza "fetenti", perché non volevano bene agli Italiani. Noi eravamo i *Macarunì*, anzi i *Sales macarunì*³². Queste erano le parole insolenti, che solitamente venivano utilizzate nei nostri confronti. Quella volta, però, l'offesa *Sales macarunì* non ha voluto passare, ossia non mi è assolutamente andata giù, quindi è successo il fattaccio. Come vi dicevo, sono intervenuti i gendarmi, che mi hanno caricato su una camionetta e portato via. In seguito da Charleroi sono venuto a Liegi, dove ho trovato un posto di lavoro nella fabbrica Tubes de la Meuse.³³

mata, per non rischiare di perdere qualcuno durante il viaggio.

- 32 Sporchi maccheroni (mangiapasta). Era, questa, una espressione offensiva frequente nei confronti degli Italiani, specialmente nei paesi di lingua francese, mentre nell'area di lingua germanica, soprattutto nella Svizzera tedesca, prevaleva l'espressione, altrettanto offensiva di *Cincali*. Altro termine offensivo era *Charognes des Italiens*, carogne di Italiani. Cfr. Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Storie di emigranti; percorsi e caratteri dell'emigrazione valdimagnina e brembillese: la Vallée de Joux*, voll. I e II, Edizione Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2003. A cura degli stessi autori vedasi anche il volume *Cincali; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Svizzera tedesca*, Edizione Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005.
- 33 La società *TubeMeuse Industries* è stata fondata nel 1911 con il nome originario *Usines à Tubes de la Meuse*. L'importante azienda metallurgica belga di Flémalle, specializzata nella costruzione dei tubi, soprattutto negli anni del secondo dopoguerra ha occupato migliaia di operai italiani. Il fiume della Meuse ha sempre provveduto al trasporto su chiatte dei prodotti lì realiz-

Un capannone di lamiera come alloggio

Il nostro primo alloggiamento è stato presso un vecchio baraccamento, a Mont sur Marchienne, già utilizzato per rinchiudere i prigionieri durante la guerra.³⁴ Era simile ad un capannone di fabbrica, tutto di lamiera, come un lungo hangar, a forma semicircolare, dentro il quale stavano due lunghe file di brande, una a destra e l'altra a sinistra, con il corridoio centrale per il passaggio. Noi, emigranti bergamaschi, dipendenti presso quella fabbrica di bulloni, eravamo ammassati tutti lì dentro, dove pure io sono rimasto circa tre o quattro mesi. Sono partito da Bergamo il 18 settembre 1947 e ho passato praticamente l'inverno in quel primo capannone. Lì dentro non faceva caldo e la sera una coperta non bastava per ripararsi dal freddo. Forse c'era pure un riscaldamento ad aria, ma non ne sono sicuro, anzi penso proprio che il riscaldamento principale fosse derivato dal nostro respirare e stare insieme. Ci saranno state una cinquantina di brande, venticinque

zati, per il collegamento con il resto del mondo.

- 34 L'art. 9 del contratto tipo di lavoro per gli operai italiani in Belgio, in vigore nel 1947 e approvato dalla Federazione delle Associazioni Carbonifere del Belgio, recita: "L'impresa belga si impegna a fare tutto quanto è nelle sue possibilità per procurare all'operaio un alloggio conveniente, provvisto dei mobili necessari, al prezzo di fitto praticato nella regione e rispondente almeno alle condizioni previste dal codice belga del lavoro. Negli spacci (*cantines*) esclusivamente riservati agli operai italiani i gerenti degli spacci stessi saranno scelti fra Italiani o Belgi favorevolmente noti alla direzione dell'Impresa. La vendita dei liquori ad alta gradazione è rigorosamente vietata [...]". Il primo alloggio di Battista, dunque, era una classica *tôle*, ossia una baracca di lamiera, la cui descrizione appare ben lontana dal concetto di "alloggio conveniente" sancito nel contratto di lavoro. Seguirono i baraccamenti di legno, più idonei ad ospitare le famiglie dei minatori, prima di raggiungere la conquista delle case di mattoni. Le prime baracche, che dovevano avere una funzione provvisoria, vennero però utilizzate ancora sino agli anni Sessanta, cioè sino a quando vennero pubblicamente denunciate da un forte movimento di opinione, che dichiarò indecenti e non più tollerabili tali "alloggi". Tali baraccamenti sono stati voluti per ospitare una comunità di lavoratori, organizzata in funzione di soddisfare prevalentemente le esigenze collettive del lavoro e del sostentamento. Siamo in presenza di una declinazione ai minimi termini dei *phalanstère*, ipotizzati da Ch. Fourier (1772-1837), quale struttura razionalmente organizzata per ospitare un

Baracche di immigrati italiani in Belgio nell'immediato secondo dopoguerra. Immagine tratta dal calendario realizzato nel 1996 dal Consolato d'Italia in Bruxelles.



da una parte e altrettante dall'altra. In mancanza di armadietti, la nostra valigia stava riposta sotto la branda, semplicemente per terra, sul pavimento di terra battuta. La brandina, simile a quelle militari da campo, era leggermente sollevata dal pavimento, a mezzo di quattro piedini pieghevoli. Il materasso era un covo di pidocchi. I bagni non c'erano. Per lavarsi il muso, la mattina, in un'altra baracca lì appresso, c'erano una serie di lavandini.

L'accampamento era costituito solo dal nostro capannone, riservato agli operai immigrati, che andavano a lavorare in quella bulloneria. La proprietà della fabbrica aveva probabilmente acquistato quel manufatto dall'esercito, quando era stato dimesso dall'uso originario di campo di prigionia. In fondo al capannone stavano pure i gabinetti: dentro ciascuno di essi c'era solo il "sedile", con sotto il secchio, che ogni volta doveva essere svuotato, in una fossa poco distante. A quell'epoca le sale da bagno non esistevano in Belgio, perché anche le famiglie normali del posto, ossia quelle belghe, non erano molto evolute in questo settore. Quassù hanno cominciato solo negli anni successivi a costruire i bagni nelle abitazioni. Prima esisteva solo uno sgabuzzino per il gabinetto, con l'asse e il secchio sottostante, da svuotare nell'orto.

Nient'altro. In quel periodo, inoltre, noi non si parlava affatto di docce, che tra l'altro non esistevano nemmeno. Ci si lavava a pezzi, come si poteva. Anche per la biancheria, ci si arrangiava alla meglio. Io ho sempre lavato personalmente i miei vestiti, camicie e mutande. Nell'accampamento c'era un posto dove si poteva andare a stirare la camicia, in una piccola stanzetta, al margine del campo. Ho imparato a stirare in Belgio e questa pratica l'

gruppo più o meno consistente di operai, all'interno della quale non esistevano alloggi individuali separati.

- 35 Riportiamo di seguito l'articolo-denuncia *Vecchio materiale di campo di concentramento trasformato in "alloggi convenienti" per i minatori italiani*, pubblicato sul "Sole d'Italia" in data 18 luglio 1953: "Materassi di paglia nella tetra caserma offerta dalla magnanima Società di St. Vaast nel Centro. [...]. Premettiamo che la società carbonifera in questione ha spinto la sua magnanimità fino a far costruire le baracche in aperta campagna, situate in una conca - e, come al solito, ai piedi di un vecchio terril - e nell'insieme, il campo può benissimo essere paragonato a quei rifugi

ho conservata almeno sin quando mi sono sposato.
Successivamente non ne ho più avuto bisogno.³⁵

Nelle fabbriche la manovalanza era tutta d'importazione

di banditi che si vedono ancora di tanto in tanto nei film western americani. Circa quaranta famiglie italiane sono costrette a vivere in questi tubi, freddi ed umidi d'inverno, e vere fornaci l'estate. Per rendersi conto dell'indecenza di questo campo, sarebbe opportuno che il lettore vi si recasse in un giorno di pioggia: in questo caso, però, non si dimentichi di portarsi un paio di lunghi stivaloni, il che è tutto dire. L'impianto dell'acqua potabile è costituito da quattro piccoli rubinetti posti all'aperto in mezzo al campo, presso ognuno dei quali quindici famiglie devono attingere l'acqua per bere e per la cucina. Inutile dire che i bambini trovano il loro unico divertimento nell'aprire e chiudere i rubinetti, provocando certe pozzanghere - senza vie di scolo - che durante l'estate emanano dei fetidi odori. La società, al corrente di questo, non ha trovato che un rimedio: chiudere l'acqua durante certe ore della giornata, obbligando così le massaie a tenersi un secchio d'acqua di scorta nella baracca, e in questi giorni di canicola, bersela calda calda. Ottimo rimedio, no? Veramente sensibili, questi padroni... Un altro particolare degno di rilievo, e che denota la preoccupazione di questi mercanti di carbone, nei riguardi delle povere famiglie che vivono nel campo, deriva dal fatto che nessun palo, nessun filo, nessuna barriera è stata posta ai limiti del campo, per separare questo dalla ferrovia, lungo la quale vi circolano giornalmente i vagoni carichi di carbone. I bambini possono attraversare i binari in lungo e in largo, e probabilmente, i responsabili aspetteranno a porvi rimedio quando qualche bambino resterà schiacciato sotto il vagone carico di quel minerale che suo padre avrà estratto."Logements convenables", figura scritto sul contratto dei minatori italiani, e la società si impegna a fare tutto il possibile per renderli gradevoli.

A onor del vero, dobbiamo riconoscere che uno sforzo è stato fatto dalla Società di St. Vaast, in quanto queste famiglie, che hanno la fortuna di abitare nei tubi, avrebbero anche potuto essere sistemate in qualche tenda al riparo sotto gli alberi. Quando si è trattato di produrre uno sforzo per alloggiare le famiglie dei minatori italiani - indispensabili per la produzione di carbone - la società di è fatta premura di comperare il materiale di un ex campo di concentramento per prigionieri di guerra, che stava per essere distrutto, e costruirvi quindi le stesse baracche per le famiglie operaie. Un muro di circa dieci centimetri di spessore davanti, un altro identico dietro, il tutto sorretto da lamiere ed ecco preparata la dimora di questi uomini, che lavorano otto ore al giorno a novecento metri sotto terra. Quel poco di salute che i nostri minatori riescono a salvare dalle viscere della terra, viene consumata in quelle primitive e insalubri bicocche. Al limite del campo che abbiamo descritto, si ergono, come sentinelle messe a guardia delle baracche, due alti casamenti, che non hanno niente da invidiare ad una caserma, con la sola variante che questa almeno è pulita e fornita delle indispensabili comodità. Cameroni di sette metri per sette, ove vi sono alloggiati in ognuno dodici operai, che possono disporre di una sola comodità: un armadietto in ferro, entro il quale non entra neanche il vestito della domenica. Questi poveri lavoratori, dopo la loro faticosa giornata di lavoro, vengono a riposare le loro fracassate ossa su dei materassi di paglia. Fortunatamente la società ha realizzato un serio sforzo, acquistando qualche quintale in più di paglia, permettendo così l'assegnazione di due materassi invece di uno. Non così per le lenzuola, che ven-

Come vi ho già anticipato, il mio primo lavoro in Belgio è stato a Mont sur Marchienne, a circa cinque chilometri da Charleroi, in una fabbrica di bulloni. Lavoravo sempre dalle otto della mattina alle quattro del pomeriggio. A mezzogiorno bisognava mangiare alla svelta una piccola tartina, perché quando l'operaio, presso il quale io facevo un po' da manovale, aveva finito, dovevo essere pronto, altrimenti erano guai!

Non c'era tempo per il riposo. L'operaio addetto ai bulloni aveva assolutamente bisogno di un aiutante. Insomma, solitamente io mi fermavo, per un pasto frugale, consumato in piedi, circa un quarto d'ora, non di più. Mi portavo da casa una tartina e la mangiavo sul lavoro, magari assieme con una pera o una mela, ma sempre in fretta.

Mi capitava di frequente di trangugiare gli ultimi bocconi mentre riprendevo velocemente il lavoro, sollecitato dal compagno. La sera, poi, verso le quattro e mezza, ritornavo nella mia baracca e, dopo avere mangiato qualche cosa, a volte andavo a fare un giretto nel paese, con gli altri compagni di lavoro. Vicino al nostro baraccamento, infatti, c'era una cantina, appartenente sempre alla stessa fabbrica di bulloneria, dove negli orari prefissati si poteva andare pure a mangiare.

Io andavo lì a mangiare qualcosa solo la sera, ma non sempre, dalle sei alle sette, prima di fare due passi, da vagabondo, in paese. Per il cibo e l'alloggio, il padrone ci tratteneva un tanto tutti i mesi dalla nostra busta paga.

Non ricordo l'esatto ammontare di quella trattenuta, ma ho però ben presente che, alla fine del mese, mi rimanevano sempre pochi soldi da spendere. In genere, chi fumava le sigarette e beveva

gono cambiate ogni quindici giorni, quando non sono ventuno ed anche un mese. Vi è stato qualche operaio che ha osato chiedere che le lenzuola venissero cambiate un po' più sovente, per evitare che il letto - paglia e lenzuola sporche - diventi un nido di cimici od altre bestie. 'Niente da fare', fu risposto, perché 'il sapone costa troppo caro'. La cucina ove gli operai si recano a farsi da mangiare è costituita da due grandi stufe in mattoni, che ardono tutta la giornata. Vorremmo

ogni tanto una birra, solitamente rimaneva sempre senza denari. Insomma, si guadagnava poco e bisognava stare attenti a non spendere, perché dopo avere detratto le spese per vitto e alloggio, del nostro salario rimaneva ben poco.³⁶ All'epoca non si parlava certo di andare al ristorante, come si fa oggi. La sera, quando si usciva, non si prendeva sempre la birra, ovviamente per risparmiare: ci si accontentava solitamente di fare una passeggiata, si guardavano passare le ragazze, cercando di imparare pure qualche parola in francese.

Il nostro rapporto con le ragazze belghe all'inizio non è stato facile, ma si è notevolmente semplificato quando abbiamo imparato un po' la lingua del posto. In principio le ragazze indigene avevano piuttosto paura di noi, ossia ci temevano e tenevano abbastanza a distanza. Erano soprattutto i loro genitori, che le mettevano in guardia dal frequentare gli Italiani. I locali, infatti, non vedevano bene il fatto che una ragazza belga frequentasse un italiano: secondo il loro modo di pensare, noi eravamo destinati a rimanere qui solo qualche mese, tutt'al più pochi anni, per ripartire poi verso l'Italia, quindi un po' come fanno gli zingari e i vagabondi. Al contrario di quanto succedeva allora, gli Italiani attualmente sono

pregare il Direttore gerente della Società di St. Vaast, o qualche altro dirigente, di voler provare - in quei giorni in cui il termometro segna trenta gradi all'aperto - ad entrare in quella cucina a cuocersi un piatto di minestra o una bistecca: addio appetito! [...]"

- 36 La graduale attenzione della società civile alle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori immigrati, sia nelle fabbriche che nelle mine, ha posto le società minerarie e metallurgiche nelle condizioni di migliorare soprattutto l'offerta alloggiativa a favore dei propri dipendenti, realizzando soprattutto anche singole abitazioni, le quali, nei vari periodi di costruzione, dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, hanno subito una evidente positiva evoluzione, per la dotazione di alcuni principali servizi alla residenza, quali la luce elettrica e l'acqua. La casa era una meta ambita per le famiglie dei lavoratori italiani, che inoltravano istanza di assegnazione presso la Società dove erano occupati. Le testimonianze raccolte da molti protagonisti di quelle vicende migratorie documentano l'esistenza di lunghi elenchi di aspiranti per ottenere l'assegnazione di una casa, o di un appartamento migliore, che avveniva solitamente dopo alcuni anni di attesa. Il contratto di locazione (una copia del quale è riportato nel citato volume ... *Per un sacco di carbone*, pag. 103) prevedeva che il prezzo della pigione diminuisse in funzione dell'assiduità dell'operaio al lavoro: lo sconto mensile per stanza era di 50, 40, 30, 20 o 10 franchi, qualora

ben visti in Belgio, come una ricchezza, non più come un peso. I primi a rimanere in Belgio, dopo la guerra, sono stati i prigionieri polacchi, i quali hanno continuato a lavorare nelle stesse fabbriche e miniere. Dopo di loro sono arrivati subito gli Italiani, seguiti da Spagnoli, Jugoslavi e Marocchini.

In quella bulloneria saremo stati circa duecento operai: tutti i dirigenti, ossia i capi reparto, ma anche gli operai specializzati, cioè quanti lavoravano i bulloni, erano belgi. La manovalanza, invece, era costituita dalla manodopera d'importazione, soprattutto di origine italiana e polacca.

In quella fabbrica ci pagavano ogni quindici giorni: l'acconto a metà mese e il saldo alla fine, con tutte le ritenute di vitto e alloggio. I soldi ci venivano consegnati in contanti, raccolti in una busta. Come vi dicevo, la paga era abbastanza misera, in relazione alle spese da sostenere, quindi io, soprattutto durante i primi anni, riuscivo a mettere via solo pochi spiccioli. Non mandavo a casa nulla, perché facevo fatica a tirare avanti e... a mala pena!³⁷ In seguito, poi, a distanza di circa due anni e mezzo dal mio primo ingresso in Belgio, mi sono sposato.

Nella cantina di Antoine, a Jemeppe

l'operaio o il minatore non avesse effettuato nessun giorno di assenza, oppure 1, 2, 3 o 4 assenze. Il contratto d'affitto, ovviamente, era legato alla permanenza del lavoratore nella fabbrica o nella miniera della Società proprietaria dell'immobile.

37 L'articolo 6 del contratto tipo di lavoro per gli operai italiani in Belgio, applicato nei primi anni del secondo dopoguerra e approvato dalla Federazione delle Associazioni carbonifere del Belgio, recita: "*L'operaio firmatario del presente contratto riceverà, a parità di lavoro, una remunerazione uguale a quella degli operai belgi della medesima categoria, che effettuano lo stesso lavoro nella medesima impresa. [...] L'operaio sarà soggetto alle stesse ritenute di salario che vengono applicate agli operai belgi, conformemente alle leggi belghe. I tassi minimi dei salari sono attualmente i seguenti. Operai al filone: 229,50 franchi belgi. Manovali di fondo: 159,00 fr. Salari di fondo per i giovani operai: 79,50 fr. (14 anni), 95,40 fr. (15 anni), 103,35 fr. (16 anni), 111,30 fr. (17 anni), 127,20 fr. (18 anni), 143,10 fr. (19 anni), 151,05 fr. (20 anni), 159,00 fr. (21 anni). [...] I salari saranno pagati almeno due volte al mese. Il fatto di non conoscere la lingua francese e la fiamminga da parte dell'operaio italiano non può giustificare il pagamento, a parità di lavoro, di un salario inferiore a quello corrisposto agli operai belgi della medesima categoria, o la destinazione ad un lavoro più faticoso, più pericoloso, più insalubre o non conforme*

Appena arrivati quassù, la prima volta, c'erano alcuni adempimenti da osservare. Dovevamo anzitutto recarci in Comune, per dichiarare la nostra presenza e richiedere la carta d'identità, ma a questo compito aveva provveduto il nostro interprete, il quale era rimasto con noi un certo periodo di tempo: in caso di bisogno, noi lo potevamo chiamare ed egli ci aiutava a comunicare con l'esterno e a risolvere i piccoli problemi quotidiani. Egli, quindi, non è rientrato subito in Italia, bensì è rimasto quassù circa un mese, in attesa del nostro ambientamento, ossia il tempo necessario per il primo adattamento. In quella bulloneria sono rimasto dal mese di settembre fino a quando mi hanno licenziato, ossia il mese di marzo dell'anno successivo, nel Quarantotto, a seguito di quello scontro avuto con il capo reparto. In seguito sono andato a lavorare a Liegi, dove potevo contare sull'aiuto di alcuni amici. In alternativa c'era l'espulsione. In quella nuova città ho trovato facilmente il lavoro, perché avevo alcuni cugini, i quali hanno favorito il mio inserimento nella nuova realtà operaia della fabbrica Tubes de la Meuse. Molti Italiani, infatti, sono entrati in Belgio proprio con il primo contratto presso questo stabilimento, il quale era allora una grossa realtà economica per tutta la regione. In quel periodo non era difficile trovare lavoro e, di fronte alle garanzie dei miei parenti, sono stato assunto immediatamente. Il mio lavoro, in particolare, consisteva nel controllo dei tubi, in uscita dalla fabbrica. L'impiego non era particolarmente duro e difficile, ma anche la paga era ben misera cosa, anche solo rispetto a quanto prendevo prima. Insomma, non riuscivo a tirare avanti. Da qui la decisione di andare a lavorare in mina. Io ero venuto sin quassù per lavorare, quindi non potevo accontentarmi di quel misero guadagno. In questa fabbrica il lavoro era distribuito su due turni, il primo dalle sei della mattina alle due del pomerig-

alle sue capacità". La certezza della paga quindicinale non era poca cosa, specialmente in un periodo quando in Italia era difficile anche solo trovare un lavoro, ma poi anche farsi pagare. Nel 1947 il franco belga corrispondeva a £. 12,19 (cambio ufficiale).

gio, mentre il secondo dalle quattordici alle ventidue. Avevo trovato alloggio presso una cantina³⁸ privata, precisamente da Antoine, a Jemeppe³⁹. Anche la fabbrica aveva la propria cantina, ma era già al completo e quindi non c'era posto per me. Antoine era un privato, che aveva quattro o cinque camere da affittare, oltre al bar, dove per noi faceva pure un servizio di cucina. Lì mangiavamo solitamente una volta al giorno: chi faceva i turni portava con sé un pacchetto col cibo, da consumare sul lavoro. Insomma, eravamo alloggiati come in una sorta di pensione. In ogni camera vivevano almeno quattro persone. Nella mia stanza, ad esempio, insieme con me c'erano altre tre persone, provenienti da Esmate, la mia stessa contrada in Italia. Molti bergamaschi, anche del mio paese, sono passati dalla cantina di Antoine, durante il loro primo periodo di permanenza in Belgio. Mia sorella, quando è arrivata dall'Italia, ha prestato addirittura il suo primo servizio presso tale cantina. Anche lì, però, c'erano dei costi da sostenere e, alla fine del mese, il risparmio era ben poca cosa. Insomma, bisognava sempre stare attenti a non spendere. Nella cantina di Antoine c'era anche un bagno, dove potere fare la doccia una volta alla settimana, ma eravamo in tanti e bisognava pure lì fare i turni.

38 Le cantine erano anch'esse alloggi di prima accoglienza degli emigranti, solitamente di proprietà delle Società Minerarie, spesso gestite dalle famiglie di altri minatori. La struttura, alquanto modesta, rendeva alcune di esse simili ai baraccamenti militari, altre a pensioni dignitose, come quella oggetto del presente racconto. Solitamente le cantine erano utilizzate soprattutto dalle persone sole, non sposate, oppure con la famiglia in Italia, che accettavano di sostenere una spesa superiore per la pensione: era una sistemazione leggermente migliore a quella originaria nelle *tôles*, ossia le baracche di lamiera. Per le cantine gestite dalle Società Minerarie, il costo dell'alloggio veniva detratto direttamente dalla paga del minatore dal gestore della cantina, che si recava agli uffici della miniera a ritirare quello che gli spettava. Il costo era solitamente elevato, rispetto alla paga e ben presto, per risparmiare il più possibile, la maggior parte degli emigrati cambiò sistemazione trovando, spesso presso altri operai o minatori, una camera in affitto, da condividere con due o tre emigrati, con l'uso della cucina. Ogni cantina era dotata di un regolamento interno,

Felicina, sorella di Battista Botticchio, con il marito belga (Fraiture Didi). Liegi, 1951.



La scelta di andare a lavorare in miniera

La prima volta che sono sceso a lavorare in mina, e poi durante tutta quella stessa settimana, ho veramente pensato di ritornare definitivamente in Italia, abbandonando per sempre il Belgio. Scrivevo a casa abbastanza regolarmente, ma da laggiù mi rispondevano che non c'era lavoro. Dunque, come potevo rientrare? A fare che cosa? Avevo sì la voglia di ritornare, ma poi, una volta raggiunta Cerete, che mestiere avrei fatto? C'era sì il desiderio, ma era molto difficile tornare. Soprattutto nel primo periodo, l'Italia mi mancava molto. Mi mancavano tante cose dell'Italia. Certamente mi mancava la mia vita di "selvatico", libero in mezzo ai campi e ai boschi di Cerete. Il lavoro in fabbrica era molto diverso dalla vita nei campi. Io, poi, sono stato in fabbrica sino alla fine del Quarantotto, quando sono andato a lavorare nella mina, che pure era un'altra negazione della vita all'aria aperta, alla quale ero stato educato sin da piccolo. La scelta di andare in miniera è stata fondamentalmente di tipo economico, perché il lavoro, in fondo a quelle gallerie, era pagato meglio. Io ero venuto in Belgio per lavorare e per guadagnare qualche cosa, altrimenti sarei rimasto in Italia. Giacomo, mio cugino, aveva già optato per la miniera due o tre mesi prima di me, quindi egli insisteva, affinché pure io optassi per quel lavoro:

“Dai, Battista, vieni giù anche tu!...”.

Così ho fatto e, per finire, dopo un primo periodo di prova, sono rimasto in miniera tutta la vita. Ho lavorato innanzitutto tre mesi nella miniera di Colard, in prossimità di Seraing, dove era impegnato anche Giacomo, mio cugino. Quando mi sono rivolto, con la carta d'identità, all'ufficio della mina, l'impiegato mi ha detto: “Puoi incominciare a lavorare anche domani mattina...”.

A quell'epoca non c'era nemmeno bisogno di dare il preavviso alla fabbrica, dove lavoravo in precedenza, quindi dal giorno prima

che dettava alcune norme di riferimento e di condotta per quanti erano ospiti nella struttura.

al giorno dopo mi sono licenziato, per andare a lavorare in mina. A Colard sono rimasto solo tre mesi, prima di trasferirmi nella miniera di Kessales⁴⁰, dove lavorava Gianni, un altro mio parente. Nella “mina”⁴¹ di Colard la prima volta sono sceso a ottocento metri e... credevo che fosse arrivata la fine del mondo!⁴² Non conoscevo la miniera prima di quella volta, neanche per sogno. Non è facile esprimere l’effetto dell’approccio iniziale, perché certe cose bisogna viverle, per poterle capire. Ritornato in superficie, al termine del turno di lavoro, quella sera ho detto a mio cugino: “Io non scendo più la seconda volta! Basta! Vado via!...”.

“No! Vedrai che le cose cambiano. Dicono tutti così il primo giorno! Ti sembra difficile accettare la mina, ma è solo il frutto del primo impatto... Dai, fai uno sforzo per qualche giorno, e vedrai che dopo la paura ti passa...”.

Giacomo mi ha convinto a ritornare giù la seconda volta, poi anche la terza e la quarta, ma in seguito ho preso l’abitudine e non ho più abbandonato il lavoro in miniera. A mio modo mi sono affezionato alla vita in galleria, dove ho passato ventotto anni della mia vita, quindi in seguito andavo su e giù senza più alcuna preoccupazione.

La “stanza degli impiccati” di Colard

Noi minatori non avevamo un abbigliamento specifico: i vestiti erano i nostri, perché la mina nei primi tempi non ci passava niente. Bisognava avere almeno un paio di pantaloni e una camicia di ricambio, perché al ritorno in superficie eravamo letteral-

39 Jemeppe-sur-Sambre è una cittadina, con oltre diciassettemila abitanti, situata in prossimità di Sereing, nella provincia di Namur.

40 Società Anonima mineraria Kessales di Jemeppe sur Meuse.

41 Il vocabolo è qui utilizzato per indicare, nel gergo comune, anche traslato dalla lingua vernacolare, la miniera, o meglio ancora la galleria della miniera.

42 Certamente il primo impatto con la dimensione e la struttura della miniera ha avuto effetti a dir poco traumatici. In Battista non c’era forse nemmeno la consapevolezza di ciò che l’aspettava, in fondo a quel buco: i volti neri dei minatori al termine del turno di lavoro, le casse di discesa nella gabbia del montacarichi stipata da uomini accovacciati, la velocità stessa di discesa di quella specie di ascensore a centinaia di metri di profondità, il rumore dei martelli pneumatici e

mente neri, irriconoscibili e tutti uguali, ossia ricoperti dalla polvere di carbone, appiccicata addosso con il nostro sudore. Gli occhi e la dentatura sembravano persino fluorescenti. Prima di scendere in miniera, a ciascuno di noi venivano assegnati il casco e la lampada elettrica, che era molto pesante, funzionante tramite una batteria collegata.⁴³ L'altra lampada, ossia quella di luce naturale, per controllare il grisou⁴⁴, veniva consegnata solo al caposquadra e a quei minatori che avevano il compito di fare brillare le mine, durante la realizzazione delle gallerie di accesso alle vene di carbone. Ciascun minatore aveva il proprio numero, stampigliato su una piastrina metallica, che gli veniva consegnata all'atto dell'assunzione, la quale corrispondeva a quello della lampada: il mio è sempre stato il 5.⁴⁵ Dalla miniera di Kessales in avanti ho sempre tenuto quel numero, anche a Gosson⁴⁶ e a Colard. Il numero cinque è stato il mio portafortuna. Al termine della mia lun-

dei carrelli, la polvere di carbone che graffiava la gola,... probabilmente andavano molto al di là anche delle peggiori attese. La "gabbia", con dentro le persone, veniva calata nel pozzo ad una velocità di oltre dieci metri al secondo, che aumentava ancora per il trasporto del carbone.

- 43 L'oscurità è senz'altro il primo ostacolo che i minatori devono superare, durante il loro lavoro nelle viscere della terra. La luce proveniente dalle imboccature delle gallerie o dai pozzi di aera- zione non basta quando le profondità raggiunte diventano considerevoli. Candelieri, contenitori aperti o chiusi riempiti di oli vegetali, lanterne ad olio hanno risposto, in tempi diversi, a questa esigenza. Ovviamente questi sistemi, seppur parziali e limitati, di illuminazione non potevano essere utilizzati a profondità considerevoli, se non a pena di gravi incidenti, per l'innesco del grisou. Per questo motivo, infatti, molte miniere di carbone, agli inizi dell'Ottocento dovettero essere chiuse e abbandonate, almeno fin quando, nel 1815, l'inglese Sir Humphrey Davy mise a punto una lampada di sicurezza, che impediva alla fiamma di agire da innesco al grisou.
- 44 Gas combustibile formato dal 77-99% di metano o idrocarburi omologhi e anidride carbonica, azo- to e ossigeno. È comunemente detto *gas delle miniere*, perché si sviluppa, appunto, nelle miniere, specialmente in quelle di carbone, dove può provocare gravi disastri, incendiandosi ed esplodendo in miscela con l'aria. Lo scoppio, per innesco con una fiamma libera o per scintilla, provoca una forte onda d'urto, di violenza inimmaginabile, in grado di distruggere tutto al suo propagarsi.
- 45 La medaglia, ossia la piastrina metallica, riportante il numero di matricola del minatore, prima di scendere in miniera doveva essere consegnata al personale addetto, all'atto del ritiro della lampada. Era, questo, un modo efficace per sapere quanti minatori erano scesi in galleria. Il minatore dalla società mineraria era individuato non per il proprio elemento onomastico, bensì

Gruppo di minatori (immagine tratta dal calendario 1996 del Consolato d'Italia in Bruxelles).



ga attività di minatore, quando sono andato in pensione, ho portato a casa la lampada a benzina che, quale caposquadra, mi avevano assegnato per il rilevamento del grisou. Quella lampada la conservo tuttora, nonostante rechi impresso il numero “7”, anziché il “5”, perché quella con il mio numero non era più disponibile. All’inizio del turno di lavoro, dopo avere ritirato la lampada si montava su una scala, per raggiungere l’ingresso del nostro “ascensore”. Prima, però, bisognava cambiarsi negli appositi lavatoi. In quello di Colard c’era ancora la famosa catenella: quando mi cambiavo, per scendere in miniera, i panni puliti li appendevo ad un gancetto collegato ad una catena, sempre contraddistinta con il numero 5, quindi li sollevavo in alto, in modo che nessuno li potesse toccare. Una volta issati al soffitto, fissavo la catena alla rastrelliera, a mezzo di un lucchetto. Quello della catena era uno stratagemma per ovviare alla mancanza di armadietti per la carenza di spazio.

I panni di tutti i minatori in miniera rimanevano appesi in alto, sino al termine del turno di lavoro, quando ciascun minatore apriva il proprio lucchetto; sbloccata la relativa catena, calava i propri panni appesi di ricambio. In questo modo i nostri indumenti erano al sicuro: chi voleva appropriarsene doveva tagliare la catena, o rompere il lucchetto. Insomma, si vedevano tutti questi abiti appesi in alto, che sembravano tanti impiccati, o morti per aria⁴⁷. La parte centrale del lavatoio era occupata da tali catene, con i vestiti appesi, mentre ai lati c’erano le docce.⁴⁸ Quando ritornavo in superficie, dopo il turno di lavoro in galleria, calavo la mia catena,

dal numero assegnato. In miniera Battista non era il signor Botticchio, bensì il numero 5, perché così lo chiamavano.

46 Società Gosson-Lahaye et Horloz riunite di Tilleur.

47 Tale ambiente veniva anche chiamato “stanza degli impiccati”, ma forse l’indicazione aveva una funzione scaramantica... comunque che allegria!... Se poi pensiamo che questa “cerimonia” avveniva ogni giorno, la malinconia non ammetteva deroghe... e la sporcizia e il sudore erano accantonati, non certo ignorati!

48 Le docce dei minatori erano distinte da quelle dei dirigenti e ingegneri minerari, che pure ispe-

con gli abiti puliti, che indossavo dopo avere fatto la doccia, quindi fissavo sul gancio della catena gli abiti sporchi, che avrei nuovamente indossato il giorno successivo. La miniera non provvedeva alla pulizia dei nostri vestiti, quindi solitamente i minatori li portavano a casa una volta alla settimana, il sabato, al termine dell'ultimo turno settimanale, per il bucato. Quando, invece, li appendevo al termine della giornata di lavoro, generalmente erano bagnati di sudore e sporchi di carbone... ma la mattina successiva stavano di nuovo asciutti! Il lunedì mattina si arrivava sul posto di lavoro con la biancheria pulita, che doveva servire per tutta la settimana. Nella nuova miniera, invece, precisamente a Kessales, anziché la catena c'erano gli armadietti, per raccogliere i nostri vestiti, anch'essi provvisti di numeri e dotati di chiave personale. Ciascuno di noi aveva assegnato un proprio numero, che corrispondeva sempre a quello della lampada e dell'armadietto. Questo era alto circa un metro e cinquanta: su un ripiano, in alto, si poteva riporre anche il portafoglio e il casco, mentre nella parte inferiore si appendevano i vestiti. Nella miniera di Colard, ripeto, non c'era l'armadietto, ma solo la catena: anche l'eventuale portafoglio rimaneva nei pantaloni e veniva issato e fissato in alto, come incatenato al soffitto. Quando entravo in miniera per il mio turno di lavoro, seguivo alcune operazioni abitudinarie: andavo innanzitutto a cambiarmi, quindi con la mia medaglietta mi recavo in lampisteria⁴⁹ a ritirare la lampada: lì, consegnavo quella medaglia, con inciso il mio numero, e l'addetto mi assegnava la lampada corrispondente. Era, quella, anche una forma di controllo, per sapere poi chi era sceso in miniera, perché a ciascun numero

zionavano di frequente il lavoro sul fondo, le quali erano solitamente dotate anche di vasca da bagno, perché la doccia era allora considerata un sistema rudimentale di pulizia, riservata solamente alla povera gente, di classe sociale inferiore.

49 Nelle miniere la lampisteria è il luogo in cui sono depositate le lampade ad uso dei minatori. Essi, infatti, terminato il turno di lavoro in galleria, appena saliti in superficie si recavano in lampisteria per consegnare la lampada loro assegnata e ritirare così la rispettiva medaglia, con impresso il numero di riferimento. L'addetto a quell'ufficio, poi, avrebbe provveduto a control-

corrispondeva un minatore: tante lampade uscite equivalevano ad altrettanti minatori calati giù, in galleria. Non succedeva mai che il minatore, dopo avere ritirata la lampada, anziché scendere in miniera si recasse altrove, perché il lavoro sotto terra era organizzato in squadre. Ogni caposquadra aveva alle proprie dipendenze circa dieci o quindici minatori, quindi rispondeva pure del loro lavoro. La mancanza anche solo di un minatore veniva subito rilevata, per le stesse ragioni di sicurezza. Quando, poi, al termine del turno di lavoro, si tornava in superficie, bisognava depositare la lampada in lampisteria e ritirare così la rispettiva medaglia numerata.

La lampada del grisou

Dal grisou, oltre alla solita lampada a benzina, ci si difendeva osservando anche il comportamento dei topi: quando questi scappavano, allontanandosi dalla galleria, voleva dire che il gas aveva raggiunto livelli molto pericolosi. Il gas, però, in miniera sale dapprima al soffitto, quindi la galleria si riempie di gas dall'alto verso il basso, partendo quindi dal tetto della galleria. Dunque quando i topi scappavano significava che il gas aveva già riempito tutto il cunicolo, quindi la situazione era più che allarmante. In galleria i topi c'erano quasi sempre, ma questi non ci davano solitamente fastidio: dovevamo piuttosto stare attenti ad appendere con precisione i nostri vestiti, specialmente la borsetta con il cibo, perché altrimenti, quando andavamo a prendere il pane, il sacchetto era vuoto! Bisognava sempre appendere il sacchetto con le nostre scorte cibarie, in modo tale che non fosse raggiungibile dai topi. Anche a me è successo, più volte, di trovare il sacchetto vuoto. Bisogna dire che in galleria non si mangiava mai molto, perché nelle viscere della terra l'appetito non risultava mai eccessivo. Il minatore deve mangiare prima di scendere in miniera e dopo, ma sotto terra deve limitare al massimo l'ingestione di cibi. Anticamente, per il controllo del grisou, si portavano in galleria due uccellini in gabbia. Poi è stata introdotta la lampada. Conservo tuttora la mia lampada,

la prima vera compagna di ogni minatore, che si portava sempre appresso, appesa alla cintura dei calzoni sul davanti, penzolante in mezzo alle gambe. Noi minatori non potevamo smontarla e aprirla: solo in lampisteria, avvalendosi di un'apposita apparecchiatura, riuscivano ad azionare il gancetto di apertura. Questa, che vi sto illustrando, funziona a benzina, quindi è dotata di uno stoppino e della rotellina, per aumentare o diminuire la fiamma.⁵⁰

La lampada in oggetto, propria del minatore, serviva soprattutto per controllare il grisou, mentre quelle per fare luce erano elettriche e la sera, quando le consegnavamo in lampisteria, venivano sempre messe sotto carica per il giorno successivo. All'inizio i minatori usavano queste, a benzina, anche per fare luce, ma il chiarore prodotto era comunque ben poca cosa, rispetto alle lampade elettriche, introdotte più tardi. Vi dico, in breve, come si utilizzava la lampada per controllare il grisou: con la stessa accesa, se la fiamma cominciava a diventare blu nella parte superiore, e quindi aumentava il suo alone, significava che c'era tanto gas. In certi casi la fiamma addirittura si spegneva, quando il gas era pre-

lame l'efficienza, mettendo quelle elettriche sotto carica, per essere utilizzabili ed efficienti il giorno successivo; quelle a benzina, invece, adibite al controllo del grisou, venivano pure ricaricate del combustibile necessario.

- 50 Era, questa, una misura di sicurezza, per evitare che il gesto imprudente di qualche minatore, il quale anche inavvertitamente apriva la lampada accesa, causasse la catastrofe, perché la fiamma poteva allora agire da innesco per il grisou. Il dispositivo di chiusura consentiva l'apertura della lampada solo attraverso un potente magnete, presente in lampisteria. Se la fiamma si spegneva in galleria, la lampada era dotata di un sistema di accensione interno, che si azionava dall'esterno. La lampada di Davy, infatti, si basa sul principio fisico che una fiamma non passa una rete metallica quando le maglie sono molto fitte: una camicia cilindrica grigliata applicata alla fiamma della lampada, come una sorta di cappuccio, impedisce alla fiamma stessa di venire a contatto con l'atmosfera esplosiva (grisou), consentendo nel contempo l'ingresso dell'aria e la fuoriuscita dei gas di combustione. Questa lampada risolse infatti molti problemi ed ebbe una larga diffusione nelle miniere di carbone. Essa fu poi ancora migliorata: per aumentare la luminosità, al livello della fiamma venne applicato un vetro, mentre la griglia metallica seguiva nella parte superiore. Inoltre, per maggiore sicurezza, venne applicata una seconda maglia protettiva. La lampada comunque rimaneva alimentata da olio vegetale.
- 51 L'originaria lampada di Davy venne infine ulteriormente perfezionata nel 1883 dal tedesco Karl Wolf, che realizzò la prima lampada di sicurezza a benzina: essa aumentava ancora di più l'il-

sente in misura eccessiva. Noi, in sostanza alzando o abbassando la lampada, dal piano di calpestio al soffitto, sapevamo a che livello arrivava il gas in galleria.⁵¹ Quando hanno introdotto le lampade elettriche, io, quale caposquadra, tutte le volte scendevo sempre con le due lampade: quella grossa, elettrica, per fare luce, e l'altra per il gas. I capisquadra avevano sempre appresso le due lampade, mentre ciascun minatore aveva solo quella per fare luce⁵², ad eccezione degli addetti allo scavo delle nuove gallerie. La lampada era un bene personale, ma non ho mai sentito che un minatore fosse stato costretto a pagarla, perché persa o rotta. A volte la lampada restava sotterrata, persa tra le macerie, per un improvviso crollo della miniera, ma in tal caso non mi risulta che la addebitassero al consegnatario. Magari la ritrovavano, qualche giorno dopo, sul *terri*⁵³, in superficie. Io ho sempre fatto il minatore: la vita è stata dura con me, ma io l'ho sempre accettata, come è venuta. La mia fortuna è stata quel-

luminazione, inoltre consentiva di usare la lampada per accertare la presenza e la quantità di grisou nell'aria. La fiamma della lampada a benzina reagisce alla presenza del grisou, che entrando attraverso la camicia della rete, o dalle prese d'aria, brucia al di sopra della fiamma della benzina, formando un cono blu-grigiastro. La zona blu della fiamma aumentava proporzionalmente con la presenza del grisou, sino a formare una sorta di fungo sulla parte superiore, prima di spegnersi. Dall'altezza della fiamma il minatore era in grado di valutare la percentuale del grisou presente nell'aria. Alla lampada di Wolf seguì quella ad acetilene, detta più comunemente a carburo, ma questa in miniera poteva essere utilizzata solo in zone altamente sicure, ossia dove non c'era il pericolo della presenza di gas. Solitamente era pure dotata di un gancetto, per poterla appendere.

- 52 Le prime lampade elettriche a batteria, dotate di un accumulatore ricaricabile al Nichel-Cadmio con sufficiente autonomia, hanno fatto la loro comparsa nel 1905. Esse trovarono utilizzo anche nelle miniere di carbone perché garantivano la sicurezza contro le esplosioni. Avevano però l'inconveniente di essere molto pesanti e di non potere venire utilizzate per la rilevazione del grisou. Con il passare degli anni anch'esse vennero perfezionate e, soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale del Novecento, si diffusero nella versione della batteria da portare alla cintura e del faretto fissato al casco, con una autonomia fino a 12-13 ore di funzionamento. Le notizie sull'evoluzione delle lampade ad uso dei minatori ci sono state fornite da Giuseppe Croce, perito minerario di Agordo (Bl).
- 53 Montagne di scorie di roccia carbonifera, che sovrastano anche sulle costruzioni circostanti, in un paesaggio come annerito dalla polvere di carbone. Esse, assieme ai cosiddetti "musi neri", ossia il popolo dei minatori, così chiamati per il particolare tipo di lavoro che svolgevano, co-

la di avere avuto una salute di ferro, che mi ha preservato da tanti pericoli. Io mi sono sempre accettato, senza pretendere di essere un'altra persona. La mia forza è stata quella di sapere fare bene il mio lavoro, pur non avendo fatto fortuna, però sono contento ugualmente e non mi posso lamentare. Anche nei minatori ci sono state persone che hanno voluto guadagnare sempre di più, riducendo a volte persino la razione del cibo quotidiano, ma così facendo hanno provocato il loro male, perché si sono rovinati la salute. Per mettere via i soldi bisogna lasciare fare ai ministri e al governo, perché loro sanno dove vogliono e possono rubare, senza rischiare troppo. Non è certo il mestiere del minatore, quello di mettere via i soldi, perché i nostri risparmi sono stati sempre ben poca cosa e tanta miseria nera. Molti, però, non se ne sono accorti per tempo. L'operaio, se vuole mettere via un po' di soldi, deve risparmiare, evitare di bere il vino e di mangiare il cioccolato.

Ottocento metri in meno di due minuti...

Nella gabbia di discesa del pozzo di Colard ci stavano ventiquattro minatori, ripartiti in quattro casse, una sopra l'altra: in ogni cassa prendevano posto sei minatori.⁵⁴ Erano le stesse casse che servivano per portare in superficie il carbone: quando, però, venivano utilizzate per questo scopo, si toglievano le porte di ferro, così da lasciare libero il passaggio. Per il trasporto dei minatori, invece, all'inizio e alla fine di ogni turno di lavoro, le porte venivano ricollocate e la gabbia diventava chiusa. L'ascensore era comunque sempre lo stesso: come vi dicevo, si trattava di un grosso

stituiscono forse l'immagine più eloquente dell'attività estrattiva dei giacimenti carboniferi. Ancora oggi non è difficile scorgere, nel panorama dei luoghi, tra Liegi e La Louvière, tali accumuli di detriti, non sufficientemente mascherati da una debole vegetazione di giovani betulle.

54 La gabbia del pozzo Saint Charles del Bois du Cazier era invece strutturata nel seguente modo. Piani: otto. Vagoncini: uno per piano. Peso: 4,3 tonnellate. Altezza: dodici metri. I vagoncini, invece, avevano una capacità di circa settecento litri, con peso di 1.030 chilogrammi (carbone) o di 1.360 chilogrammi (pietre).

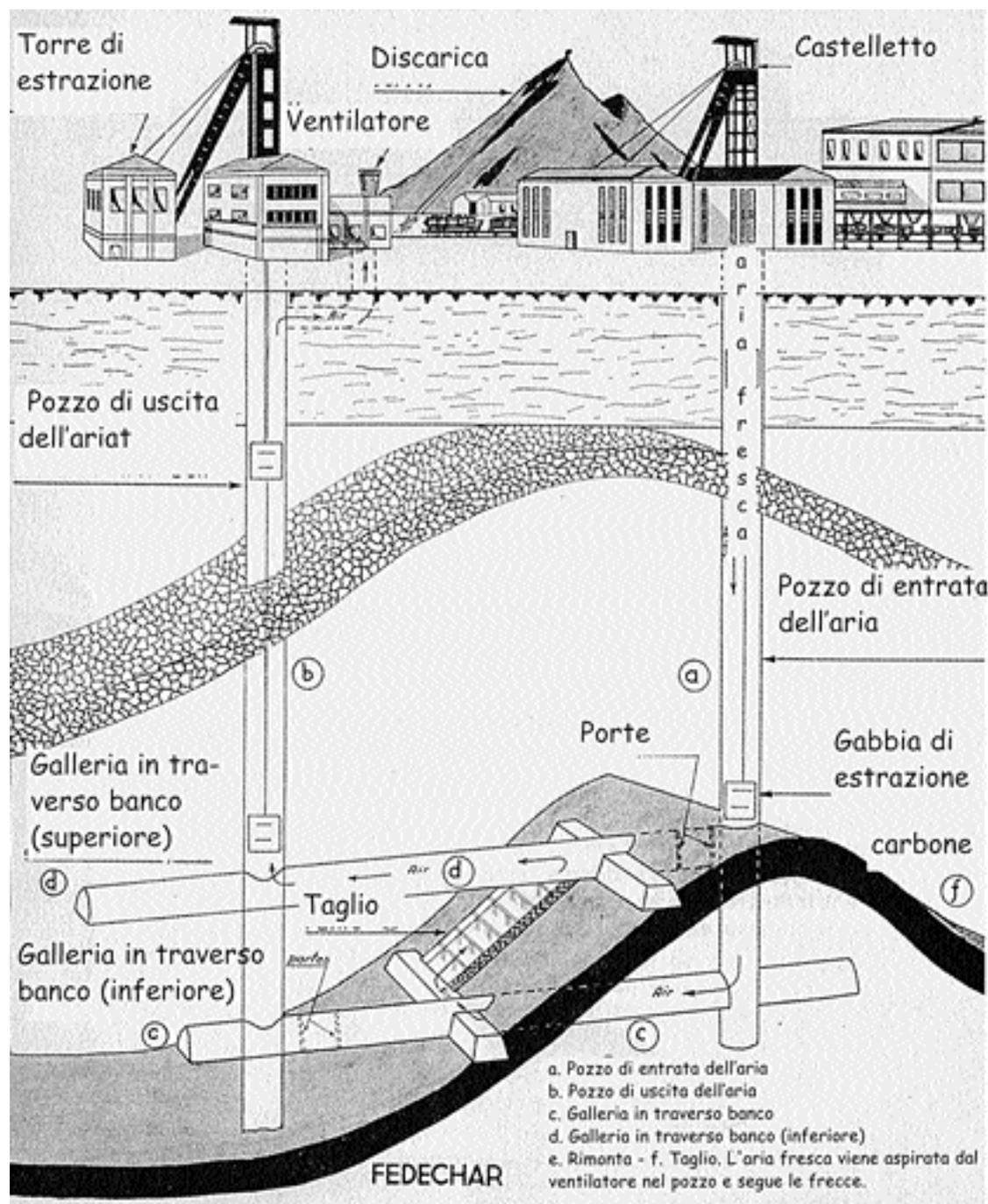
55 Esso era, per così dire, come appeso a una sorta di torre di ferro (il "bel fiore", la chiamavano i mi-

gabbione di ferro, ripartito in quattro settori, sovrapposti l'uno all'altro.⁵⁵ Dentro ciascuna di queste gabbie le persone non stavano in piedi, bensì leggermente chinate o abbassate, perché le casse non erano molto alte, in quanto erano state pensate e realizzate soprattutto per il trasporto in superficie dei vagoncini di carbone. Quando sono sceso la prima volta, ho fatto ottocento metri in non più di due minuti! Ho avuto una sensazione terribile! Arrivato sul fondo, al termine di quella corsa in discesa verticale, avevo lo stomaco in gola e le orecchie letteralmente tappate. Dopo le prime volte, però, mi sono subito abituato e il mio fisico si è adattato presto a quella situazione.⁵⁶ Diverse persone, invece, dopo la prima volta, non sono più scese, perché colte dallo spavento. Così avrei fatto anche io, se non fosse stato per l'insistenza di

natori, forse perché spiccava alto nel cielo), entro la quale stava collocato un grosso argano, che calava la gabbia con i minatori nel pozzo e portava in superficie – in continuazione – i carrelli carichi di carbone. Uno di questi grossi argani è ancora ben conservato presso il museo di Marcinelle.

- 56 Battista, nel rievocare la sua prima discesa nel pozzo della miniera di Colard, parla di una sensazione terribile. L'impatto con questa nuova realtà, prima sconosciuta, al buio tra le viscere della terra, molto diversa dal lavoro tra i prati e i boschi di Cerete, ma anche dall'ambiente della fabbrica di bulloni, ha dapprima scatenato in lui un forte atteggiamento di rifiuto. Un vero trauma, superato, quindi vinto, dall'esigenza superiore di dover lavorare, per accumulare quel gruzzolo di denaro sufficiente per potere tornare in Italia soddisfatto. Un ritorno che però non si verificherà mai – come avvenne per molti altri connazionali – perché l'incalzare degli eventi fu tale che Battista, oggi ultraottantenne, non sa ancora spiegarsi come abbia fatto a superare felicemente (col senno del poi) momenti tanto difficili e di grosse difficoltà. Ripensando a quel primo approccio "fisico" alla mina, il nostro protagonista afferma pure che la direzione della miniera non si era preoccupata di informarlo circa il lavoro che l'avrebbe atteso in galleria: egli è stato semplicemente aggregato ad una squadra di minatori, inizialmente quasi fosse al loro servizio, per imparare il mestiere. L'unico elemento di riferimento, dal quale ottenere alcune necessarie iniezioni di fiducia e di coraggio, era il cugino. Tutto ciò nonostante l'art. 5 dell'accordo italo-belga del 23 giugno 1946 prevedesse che al minatore fossero date in precedenza le adeguate informazioni.
- 57 Riportiamo di seguito, per meglio comprendere anche la situazione di Battista, un estratto dell'articolo *La paura e la disperazione del novizio*, scritto dal minatore Aldo Bonifacio, del bacino minerario di La Louvière, e pubblicato sul Sole d'Italia del 9 maggio 1953. Il ricordo del primo giorno di miniera per quel minatore è legato a un dolore e ad una grande soddisfazione:

Schema della miniera di Blegny (Belgio). Fonte: Blegny-Mine.



quel cugino, il quale ha voluto ad ogni costo che io scendessi ancora la seconda volta, poi la terza e così di seguito per ventotto anni! Il rapporto con la gabbia del pozzo è quindi diventato per me un affare abituale, di tutti i giorni, ma all'inizio non è stato facile accettare quella situazione.⁵⁷

In quella prima miniera, a Colard, ho lavorato circa sei mesi e la mia occupazione consisteva nel riempimento delle gallerie non più necessarie allo scopo dell'estrazione del carbone, utilizzando il pietrame frantumato proveniente dalla superficie della mina, ossia "dal giorno". C'era una colonna di tubi entro la quale si facevano scendere in galleria le pietre di riempimento. Insomma, noi procedevamo costruendo muretti a secco, utilizzando pietre o sacchi colmi di pietrame, dietro i quali ammassare il materiale detri-

"[...] Da tre giorni giunto in Belgio, ero disceso al fondo per la seconda volta in vita mia, e, oltre allo sgomento del giorno precedente, alle mille paure di pericoli troppo confusi per essere compresi, si aggiungevano i non ben definiti rumori del fondo: macchine, motori, crolli,... Mi trovavo in un luogo assiepatato di pali confitti, fra un terreno inclinato e un soffitto ad un metro e venti con la stessa inclinazione: delle lampade qua e là facevano indovinare delle forme umane, fra nugoli di polvere nera. Una pesante e lunga lamiera mossa da un movimento di va e vieni provocava un frastuono assordante. A cenni mi avevano fatto comprendere che dovevo gettare del carbone nella lamiera, spalandolo da un mucchio, che andava sempre rinnovandosi. Ma questo lavoro, che all'inizio mi era parso una cosa da nulla, diveniva di momento in momento più penoso, per delle vesciche formatesi sulle mani ed alle ginocchia, dove i piccoli granelli di carbone trovavano tutti i passaggi per infiltrarsi sotto i nostri pantaloni. Malgrado il mio desiderio di ben figurare, il lavoro andava a rilento e mi era impossibile parlare, non conoscendo una parola di francese. I miei occhi si riempivano di polvere e di lacrime. Ed ecco giungere il porion, il quale mi rimprovera per il poco lavoro svolto: parlò a lungo senza che io comprendessi una parola, pur immaginando, dal suo tono arrabbiato, quello che voleva dirmi. Non sapendo rispondergli, lo guardai in faccia fino a quando ebbe finito la sua sfuriata, poi gli tesi le mani, indicandogli le vesciche, e rimontai i pantaloni, per mostrargli le ginocchia sanguinanti. Brontolò ancora qualche cosa, ma poi se ne andò. Qualche momento dopo un minatore mi si avvicinò, si disse italiano pure lui, e mi tese le sue ginocchiere, le quali mi attutirono fortemente il dolore e mi dettero modo così di continuare il mio lavoro. Questo semplice e spontaneo gesto del mio compagno di lavoro non solo attutì il mio dolore materiale, ma portò in me un benessere morale, che mi dette una nuova forza di lottare, malgrado le atroci sofferenze, in quanto a questo mondo avevo ancora trovato una persona che metteva in pratica il principio della solidarietà più fraterna. [...]". La "pesante e lunga lamiera mossa da un movimento di va e vieni", richiamata dal minatore, non è altro che il canale di metallo, azionato da stantuffi, sul quale si trasportava il carbone estratto dai mina-

tico di risulta, proveniente ancora dai precedenti scavi nella stessa mina. A mano a mano che si procedeva con il nostro lavoro, smantellavamo le putrelle di sostegno della galleria, avanzando tre metri alla volta e riempiendo con pietrame quello spazio ormai non più utilizzato. In sostanza si riportava in galleria parte del materiale di scavo e scarto, che era stato dapprima trasportato in superficie, durante lo scavo dei diversi cunicoli. Insomma, il materiale, raggiunta la superficie, passava dapprima nei lavatoi, dove veniva selezionato e isolato il carbone, mentre una parte dello scarto ritornava in miniera: lo spazio liberato dai minatori, durante l'avanzamento dello scavo, lungo la vena del carbone, veniva riempito con materiale di risulta. La colonna di tubi metallici, entro la quale veniva immesso in miniera tale materiale di riempimento, aveva un diametro di circa quindici o venti centimetri: un compressore, dalla superficie, spingeva con pressione nella colonna il pietrisco, sino nella galleria di destinazione. Prima di essere immesso nella tubazione, il materiale da riempimento passava in un frantoio,

tori. Serviva anche a fare arrivare in taglia (cioè al luogo preciso dove si faceva o si continuava il lavoro di scavo sotterraneo del carbone) il materiale necessario al lavoro dei minatori, impegnati nella vena, come travetti, puntelli,...

- 58 Il racconto di Battista ci introduce direttamente al lavoro in miniera. E' utile innanzitutto precisare che la miniera di carbone è costituita sempre da almeno due pozzi, che dalla superficie scendono in verticale nel sottosuolo, sino alla profondità stabilita e utile allo scopo estrattivo. Ciascuno di essi ha una propria specifica funzione. Dal pozzo principale risalivano sia il carbone che i minatori, utilizzando le medesime gabbie metalliche; esso serviva anche per l'approvvigionamento in profondità del materiale occorrente, soprattutto legname e putrelle di ferro, ma pure per portare sul fondo diversi servizi, come l'aria compressa e l'energia elettrica. Il pozzo secondario, invece, serviva soprattutto per la ventilazione e quale seconda possibile via d'uscita, in caso di emergenza, dal sottosuolo. I pozzi medesimi costituivano già un primo grosso limite all'estrazione del prezioso materiale, giacché richiedevano investimenti notevoli per la loro realizzazione, manutenzione e messa in sicurezza di tutto l'impianto estrattivo, comprese le gallerie di accesso alle diverse taglie, che per concessione venivano consentite sino ad un raggio massimo di seimila metri dal pozzo principale. Dai due pozzi, di entrata e di uscita dell'aria, a diverse profondità, partivano le gallerie principali (perpendicolari ai pozzi medesimi), di accesso alle taglie, che li congiungevano. I due pozzi, quindi, erano tra loro collegati da una serie di gallerie parallele, alle diverse profondità. Il collegamento tra i due livelli, invece, ossia tra la galleria soprastante e quella sottostante, magari anche a cinquanta o sessanta metri di

che lo sminuzzava sino alla pezzatura consentita, per facilitare l'operazione di immissione in galleria. La colonna di tubi scorreva in parte alla gabbia principale, ossia accanto all'ascensore di discesa, dove passavano pure i cavi elettrici e la colonna della pressione, con l'aria compressa per azionare i martelli pneumatici.⁵⁸ In fondo al pozzo, poi, ossia al termine della discesa verticale, la tubazione proseguiva sino a raggiungere la galleria da riempire. Si trattava di una operazione molto rumorosa, perché il materiale pietroso, spinto a pressione nei tubi metallici, faceva molto baccano, che veniva ancora più amplificato dall'ambiente chiuso della mina. Inoltre a volte le colonne si intasavano: in tal caso il lavoro diventava ancora più difficile, perché bisognava smontare i vari pezzi della colonna e svuotarli, per rimettere di nuovo in funzione il sistema di trasporto. La colonna era costituita da tubi lunghi tre metri, agganciati l'uno all'altro attraverso un sistema di "masciatura"⁵⁹, infine fissati con una specie di fermo automatico, come quello della chiusura del bidoncino del latte, che all'occorrenza si sganciava con un semplice colpo di martello. Non esistevano bulloni. Per evitare che facesse troppa polvere, il materiale

profondità, si sviluppava solitamente in diagonale, in modo da realizzare una taglia di carbone. Emblematica, a tale proposito, è la miniera di Blegny, attualmente visitabile sino a sessanta metri sotto terra, dove viene mostrato in modo chiaro il collegamento in taglia tra due gallerie.

- 59 L'operazione manuale di incastrare, cioè inserire con precisione un tubo nell'altro, come avviene quando si debbono unire due elementi, che devono combaciare alla perfezione.
- 60 Quando si parla di miniere e di minatori, si è portati subito a pensare alle azioni di scavo per l'estrazione del carbone. E questo è vero. Ma la miniera è una realtà molto più complessa e articolata, per il cui funzionamento sono richieste attitudini e professionalità diverse (meccanici, falegnami, ingegneri, muratori, minatori, fabbri,...), in grado di provvedere ai vari aspetti del lavoro nelle gallerie, ossia quella fitta rete di cunicoli provvisori, di varie dimensioni (in relazione alla loro specifica importanza), per l'accesso alle taglie del carbone, dove si svolgevano le attività di scavo ed estrazione, con il successivo trasporto del materiale in superficie. Lavorare all'avanzamento, significava costruire le gallerie, che portavano alle diverse taglie. Queste, poi, dovevano essere prolungate man mano che la vena di carbone veniva sfruttata: il materiale di risulta doveva essere trasportato in superficie e le gallerie venivano subito messe in sicurezza mediante la costruzione di impalcature di sostegno con travi di legno, più tardi anche con putrelle di ferro. Esaurita la taglia, solitamente la galleria veniva abbandonata, quindi dimessa o riempi-

di riempimento veniva immesso in galleria un po' bagnato. Uno di noi, in miniera, rimaneva sempre in contatto telefonico con l'addetto in superficie: noi davamo disposizione di continuare a soffiare sul fondo il materiale, oppure di interrompere il flusso, perché magari il tubo si era bloccato, oppure doveva essere ricollocato in altra galleria.⁶⁰

Dunque, questo è stato il mio primo lavoro in galleria, per circa sei mesi. Rimanevo sotto terra otto ore, ossia tutta la durata del mio turno. Nella squadra, per tale lavoro, eravamo quattro minatori, di cui tre in galleria e uno in superficie. I tre in galleria avevano il compito di controllare e indirizzare il flusso di materiale proveniente dalla colonna, di costruire i muri di contenimento, posizionare i sacchi, insomma svolgere tutte le operazioni in relazione alle varie fasi del lavoro di riempimento della galleria. Va sottolineato anche quest'altro aspetto: prima di riempire le parti di galleria ormai inutilizzate, le impalcature di sostegno del cunicolo venivano smontate e, soprattutto quelle in ferro, dovevano essere necessariamente recuperate. Le travi e i travetti di legno, invece, rimanevano sotterrati con il materiale detritico.⁶¹ Nella miniera di Colard, in principio si utilizzavano ancora le impalcature di legno, mentre a Kessales c'erano solo quelle in ferro, le quali, al termine del lavoro, dovevano essere sempre recuperate, per l'impiego nel

ta: nel primo caso, squadre di operai smantellavano le strutture lignee o ferrose di sostegno del cunicolo, provocando il crollo della parete soprastante, mentre nel secondo le stesse provvedevano al riempimento della galleria con materiale arido di risulta, fatto arrivare dalla superficie.

61 Nel 1946 e negli anni successivi, le armature, anche nelle gallerie principali, erano ancora realizzate in legno, quindi avevano una forma abbastanza squadrata e dimensioni ridotte: sulle due travi verticali, poste alle estremità laterali della galleria, veniva sovrapposto quello orizzontale, a soffitto, sopra il quale veniva disteso dell'altro legname più piccolo, soprattutto fascine, sostenute tra due impalcature, per evitare la caduta accidentale di pietre e materiale detritico vario. Solo nel 1956 vennero introdotte le putrelle di ferro e le gallerie assunsero l'aspetto di grosso cunicolo con il soffitto a volta, sostenuto da rigide impalcature metalliche ad arco nel centro del passaggio. Prima, invece, il legname utilizzato era tutto pino (*sapin*), molto del quale veniva importato dall'estero, poiché ne occorreavano dai dieci ai venti milioni di metri cubi all'anno. I minatori preferivano utilizzare il legno (che arrivava in miniera già scortecciato ed

sostegno delle pareti di nuove gallerie: in questa seconda miniera, però, non facevamo più il ripieno delle gallerie inutilizzate con la pietra. Tolta l'impalcatura di sostegno di ferro, le pareti naturali dei cunicoli si abbandonavano seduta stante, lasciando cadere, anche in modo disordinato, il materiale soprastante. Il riempimento delle gallerie non si eseguiva da tutte le parti, ma solo in determinate zone, in relazione alla profondità di scavo, alla consistenza del terreno e soprattutto all'esistenza o meno di altri particolari manufatti soprastanti. Per esempio, a Colard la mina passava fin sotto la Meuse: in quella situazione particolare c'era l'obbligo di riempire i cunicoli, per evitare crolli sotto il letto del fiume. Insomma dove sopra, in superficie, c'era una situazione di possibile pericolo, oppure quando si passava sotto alcune aree edificate o il letto di fiumi e torrenti, solitamente si procedeva al riempimento delle aree di scavo dimesse.⁶²

In certe situazioni, i minatori lavoravano come le talpe.

essiccato da almeno due anni), leggero e maneggevole, soprattutto perché si sentiva "cantare": le impalcature lignee anticipavano sempre, con scricchiolii e rumori vari, l'approssimarsi di cedimenti strutturali, preavvisando i minatori dell'imminente pericolo.

- 62 Lo scavo, in determinate condizioni, come ad esempio sotto il letto del fiume o il basamento di ponti e case, avveniva sotto la diretta sorveglianza degli ingegneri minerari, i quali evitavano sempre il completo svuotamento dell'area prescelta, anzi impostavano la taglia in direzione diagonale, in modo di fare coincidere il punto più elevato della stessa con quello di maggior carico del suolo soprastante, per la distribuzione del peso. In linea generale, per evitare crolli o improvvisi cedimenti del suolo, lo scavo del carbone veniva consentito solamente dai centosessantametri di profondità in giù.
- 63 Il pozzo era la principale via di accesso alla miniera. Come abbiamo già indicato in precedenza, alle varie quote del pozzo di discesa si imboccano le gallerie principali di carreggio, che costituiscono l'ossatura della miniera, dotate di rotaie: di qui avviene il trasporto del materiale di scavo verso il montacarichi. Alle gallerie di carreggio si innestano le gallerie secondarie e a queste i cantieri di coltivazione, nelle diverse taglie, che si rinnovano continuamente, fino a interessare tutto il giacimento e ad esaurirlo. Le gallerie sono protette con opere di sostegno, ossia armature di ferro o di legname, a volte anche in muratura, le quali hanno il compito di opporre resistenza alle spinte dei livelli superiori sugli scavi sotterranei. In galleria il minatore

Il lavoro sul fondo nella taglia. Cliché M. Corriol. Collezione Blegny-Mine.



Scesi in miniera⁶³, prima di incominciare il lavoro, io consumavo sempre una tartina. A metà giornata mi fermavo ancora un attimino, per mangiare qualcosa, ma sempre con le mani sporche, perché laggiù, nelle viscere della terra, non c'era mezzo di lavarle. Durante queste brevi pause, noi stavamo seduti sempre nella polvere del carbone. Cibo e bevande ce li portavamo noi, da casa. Sotto terra non è che si mangiasse tanto, soprattutto si beveva, oppure si consumava un po' di frutta. Io portavo appresso sempre molto caffè, ma leggero e amaro. Gli ultimi dieci anni prendevo invece un po' di tè, magari con una goccia di limone. Molti minatori portavano in miniera il caffè, la bevanda più diffusa. Io mi ero procurato un bidoncino di zinco, con dentro la mia dose giornaliera. Quando scendevamo in galleria, per eseguire i lavori di riempimento, non c'erano mai i minatori al lavoro. La squadra del mattino, dalle sei alle due, era solitamente quella dei minatori alla taglia⁶⁴, addetti all'estrazione del carbone. Quanti, invece, erano impegnati ai lavori di scavo o di riempimento delle gallerie, solitamente facevano il turno dalle due del pomeriggio alle dieci di sera. Se, per esigenze di produzione, scavavano il carbone anche durante il turno del pomeriggio, nella miniera di Colard noi scendevamo in galleria anche la notte, ossia nel terzo turno, dalle dieci della sera alle sei del mattino. Solitamente, però, nel periodo in cui io ho lavorato al riempimento delle gallerie, facevo quasi sempre il turno del pomeriggio. Non c'erano i minatori, quando noi eravamo all'opera, giacché i due lavori non potevano essere fatti contemporaneamente. Il lavoro in miniera, qualunque esso fosse, avveniva comunque sempre in mezzo alla polvere, contro

cammina, come si dice, "con un occhio in giù e uno in su": egli deve stare attento a dove mette i piedi, ma nello stesso tempo a non battere il capo in qualche sporgenza di roccia. Egli ha sempre davanti lo stesso spettacolo.

64 L'uso frequente dei vocaboli "vena" e "taglia" richiede una preliminare, pur sintetica, illustrazione. Per "taglia" si intende la galleria scavata nella vena di carbone, per provvedere alla sua estrazione. Essa poteva essere alta da un minimo di quaranta centimetri sino ad un massimo di tre metri. E' facile immaginare in quali condizioni doveva lavorare il minatore in una taglia di qua-

la quale non esistevano molte difese. C'erano le maschere, ma molti di noi non le indossavano. Io, però, almeno durante gli ultimi quindici anni di attività sotto terra, l'ho sempre portata. Quando, poi, il filtro era consumato, ne comperavo un altro, anche se dovevo pagarlo. I filtri protettivi, infatti, li dovevamo pagare noi, perché la mina non ce li forniva, ma non era una grossa spesa.⁶⁵ Si ritiravano, assieme alla maschera, in lampisteria: ce li segnavano sul nostro conto e, alla fine del mese, la relativa spesa veniva trattenuta dalla busta paga. La lampada e la maschera sono

ranta centimetri. La taglia, inoltre, era inclinata in relazione all'andamento della vena, poiché seguiva lo stesso percorso. A questo punto si introduce da solo il concetto di "vena", ossia lo strato di carbone vero e proprio, il quale pure poteva avere una inclinazione diversa, anche verticale.

- 65 Il fatto che l'uso della maschera fosse – pare di leggerlo chiaramente nelle considerazioni di Battista – un'opzione, messa in pratica solo dalle persone più sensibili alla questione della salubrità dei luoghi di lavoro, e che soprattutto la Società mineraria facesse pagare ai minatori i filtri di ricambio, la dice lunga sulle attenzioni alle condizioni di vita dei minatori in miniera, specialmente da parte delle autorità. Non esistevano forme di controllo e l'uso della maschera era un argomento demandato in sostanza alla volontà del minatore, il quale volentieri molte volte ne faceva a meno, per il semplice fatto che era un oggetto ingombrante sul viso. Ciò ha certamente determinato il diffondersi del flagello della silicosi, tra i lavoratori delle miniere: in aggiunta alle centinaia di lavoratori morti per incidenti in miniera, migliaia e migliaia sono rimasti vittime della cosiddetta "morte silenziosa", la silicosi, anche in giovane età. Vedasi, in proposito, anche le testimonianze contenute nella citata opera *...Per un sacco di carbone*, pp. 151 e segg. Sempre a tale proposito riportiamo di seguito l'estratto di un articolo apparso sul *Sole d'Italia* in data 13 marzo 1954: *"La silicosi ha prodotto il doppio di vittime che gli infortuni sul lavoro nelle miniere, nel corso degli anni dal 1943 al 1952, e il triplo nell'anno 1953. La notizia è stata data dal Congresso della 'Comunità del lavoro per le Ricerche', riunitosi recentemente a Düsseldorf (Germania). La silicosi è provocata dalla inalazione della polvere di quarzo e dal deposito di tale polvere nei bronchi dei minatori e ciò provoca una congestione progressiva degli organi respiratori. [...] V'è però da segnalare che, praticamente, il solo rimedio – o, almeno, il più efficace – è sino ad ora quello dell'aria: i minatori debbono poter respirare il più possibile all'aria aperta; è ben noto che proprio i minatori, non soltanto debbono passare gran parte della loro esistenza in ambienti ad aria condizionata (nel migliore dei casi), ma vivono – per necessità di vicinanza al posto di lavoro – in zone la cui aria è spesso viziata dalla esalazione delle industrie e della miniera stessa. Nulla, nel campo della battaglia contro la silicosi, può essere trascurato: è un dovere che tutti abbiamo verso i minatori, del cui lavoro tutti gli esseri umani beneficiano sotto una forma o sotto l'altra. Noi siamo esitanti nel notificare i dati che precedono, ma stimiamo che sia bene rendersi conto della portata del flagello della silicosi; tra l'altro, i minatori saranno più facilmente indotti a far uso dei mezzi anti-polvere a loro disposizione (getti d'acqua, maschera,...) quando sanno a cosa può giungere la negligenza dell'uso di tali mezzi, che speriamo possano limitare le conseguenze del terribile*

sempre stati due elementi fondamentali per il minatore. Le gallerie, a centinaia di metri sotto terra, solitamente erano solo parzialmente illuminate. C'era un po' di luce solo nella galleria principale, mentre i cunicoli secondari, di derivazione, che conducevano cioè alle vene di carbone, nelle varie zone di scavo, non erano affatto illuminati: noi lavoravamo pressoché quasi dovunque con le nostre lampade portatili. In realtà, anche la galleria centrale era bene illuminata solo nelle prime decine di metri; a seguire, poi, c'era una lampada accesa, appesa al soffitto, ogni trenta o quaranta metri. Alcune gallerie secondarie, non illuminate, infatti, parevano essere fatte apposta per le talpe! Non sempre, del resto, si riusciva a lavorare stando in piedi, ad un'altezza normale. Ciò dipendeva dalla vena di carbone. Alcune vene facevano solo quaranta centimetri di spessore e là si doveva lavorare sempre sdraiati per terra, tutto il giorno. Quando le vene arrivavano a un metro o un metro e venti, allora il lavoro si presentava più comodo, perché si poteva stare anche seduti, oppure in ginocchio, anziché distesi. Altre, invece, arrivavano anche a tre metri, ed erano le più comode, perché ci permettevano di rimanere pure in piedi sul lavoro, anzi dovevamo procurarci addirittura le scale, per completare lo scavo del carbone e puntellare la galleria. In alcune gallerie,

male [...]". Nonostante queste aperte denunce, dovettero passare ancora dieci anni perché il legislatore belga riconoscesse, con legge del 24 dicembre 1963, entrata in vigore il primo gennaio 1964, tale grave malattia professionale.

- 66 *"Avanzanti carponi, in ginocchio o distesi lungo le taglie che le falde di carbone lasciano dietro di sé, i minatori lavorano tra il pulviscolo che corrode i polmoni. Una borraccia di tè o di acqua mista a caffè leggero, amaro, basta appena a dissetarsi e mandare giù la polvere, che impasta continuamente la bocca. Con pistole ad aria compressa (le rivoltelle), essi sbudellano la terra, cadono pietre carbone, il polverone si spande all'intorno e il frastuono assordante dei macchinari stordisce"*, Maria Schirone, *Quelli dal volto bruno. L'emigrazione lucana*, Piagnola Libro Editore, 1998. Man mano che il fronte dello scavo avanza nella taglia, i minatori provvedono ad armare le pareti e il soffitto della galleria, con puntelli di legno e di ferro, per evitare crolli improvvisi. Il materiale grezzo, da essi estratto con lo scavo, viene spalato su un nastro trasportatore, azionato meccanicamente, che lo conduce sino all'imbocco della galleria principale, dove viene caricato sui carrelli. Trasportato infine al pozzo di estrazione, raggiunge la superficie attraverso il montacarichi: lassù, all'aria aperta, i vagoncini vengono svuotati e ri-

invece, le persone sembravano veramente talpe, perché avanzavano sdraiate.⁶⁶ Io, ad esempio, ho lavorato addirittura alcuni anni in gallerie alte solo quaranta centimetri. In alcune di esse, non c'era affatto la possibilità di girarsi, quindi per uscire bisognava arretrare, per così dire, "in retromarcia". In tali situazioni bisognava entrare distesi sulla schiena, oppure sulla pancia, perché girarsi, anche per appoggiarsi semplicemente sulle spalle, era assolutamente impossibile: a volte si avanzava in quelle condizioni anche sino a oltre un centinaio di metri. Il lavoro in galleria era veramente difficile: nonostante le difficoltà di movimento, con il picconcino bisognava scavare il carbone, quindi con paletta gettarlo dietro, sul piccolo nastro trasportatore alle nostre spalle, che lo trasportava sino alla galleria principale, dove sarebbe poi stato caricato sui carrelli.⁶⁷ A mano a mano che si avanzava, nella vena del carbone, anche in quelle più piccole, il cunicolo andava messo in sicurezza, con l'ausilio di sostegni di legno, che a volte si tagliavano addirittura in galleria, in relazione alle varie esigenze.⁶⁸ Nei cunicoli più ristretti, i travetti occorrenti, anche sei o sette, li attaccavamo alla cintura e ce li trascinavamo dietro, nel nostro lento avanzare, distesi orizzontalmente per terra. Quando li dovevamo tagliare sul posto, ossia all'interno di quei cunicoli così stretti, non era facile, perché dovevamo muoverci con molta cautela e in poco spazio.⁶⁹

mandati in galleria, mentre il carbone, dopo essere stato lavato e separato dagli altri minerali, viene suddiviso nelle varie categorie d'uso. In superficie, in sostanza, avveniva la cernita, ossia la scelta e vagliatura del carbone, che giungeva al pozzo di estrazione.

- 67 Nelle taglie in diagonale, ad esempio, non serviva il nastro trasportatore, poiché le *tôles* venivano distese in modo ordinato, alle spalle dei diversi minatori, sino a raggiungere la tramoggia nella galleria sottostante, dove il materiale scivolava e si depositava nella parte terminale e più bassa del cunicolo di scavo, in attesa di essere caricato sulle berline. Il nastro trasportatore veniva utilizzato solamente nelle taglie pianeggianti, cioè dove il carbone non poteva raggiungere la tramoggia per semplice caduta.
- 68 Il materiale occorrente (travi e putrelle), per armare i nuovi tratti di scavo nella taglia, veniva giornalmente immesso nel cunicolo dalla galleria superiore, sino a raggiungere i vari minatori, distribuiti lungo la vena sottostante.
- 69 I minatori avevano in dotazione, oltre a rivoltella (martello pneumatico), pala e ascia, appesa alla cintura, anche una sega con il manico di legno e la lama pieghevole (lunga non oltre trenta

Quando ho visto la morte in faccia

In miniera mi sono trovato tante volte di fronte a situazioni veramente brutte, al punto da pensare:

“Chèsta òlta ga rèste dét!...⁷⁰”.

Una volta, ad esempio, il piccolo cunicolo, dove stavo scavando il carbone, ha incominciato a franare e io sono rimasto sotto, come schiacciato dalle macerie, perché in quelle condizioni di lavoro non c'era nemmeno lo spazio per potere scappare velocemente. Nella posizione in cui mi trovavo, ossia inginocchiato per terra, non potevo nemmeno indietreggiare tempestivamente. Per fortuna, poco appresso, lavorava pure mio cugino Gianni, con cui facevo di frequente coppia in miniera, il quale è subito accorso, togliendo velocemente il terriccio, che mi ricopriva e impediva nei movimenti, e tirandomi finalmente fuori. In quella circostanza ero rimasto quasi completamente coperto e a mala pena riuscivo a respirare. In simili casi, poi, c'è anche l'affanno della paura, di chi vede la morte avvicinarsi. Era una vena di un metro e venti centimetri circa, quindi stavo lavorando in ginocchio, quando improvvisamente ha ceduto il soffitto.

Fortuna volle che quel materiale fosse stato abbastanza fine, quin-

o quaranta centimetri), come un grosso coltello a serramanico, con la dentatura impostata in modo che il taglio poteva avvenire solo quando si tirava, ma non quando si spingeva.

70 Questa volta ci resto dentro (cioè ci lascio la pelle e non esco più vivo dalla galleria)!

71 Nella miniera si annidano tanti pericoli, molti dei quali imprevedibili, anzi addirittura fatali. Abbiamo già parlato del grisou, spesso presente in sacche nei giacimenti carboniferi: abbattendo inavvertitamente una parete rocciosa, questo gas può diffondersi in tutta la galleria. La sua pericolosità sta soprattutto nel fatto che è inodore, quindi difficilmente avvertibile dai minatori, intenti al lavoro. Ma in galleria ci sono almeno ulteriori tre pericoli, altrettanto temuti dai minatori, ossia la frana, l'acqua e la mancanza d'aria. Le gallerie possono franare, sotto il peso del materiale sovrastante, quando ad esempio l'armatura non è ben realizzata: è vero che le taglie alte sono le più temute, perché il crollo, quando avviene, è ancora più consistente, ma nelle taglie basse il lavoro è molto più difficile e faticoso. Oltre alle sacche di gas, durante i lavori di scavo talvolta sono presenti anche sacche d'acqua. In tal caso la galleria può essere facilmente allagata, creando seri pericoli per i minatori, ovviamente in relazione alla quantità d'acqua presente nella sacca. Nei casi meno incombenti l'acqua deve essere ovviamente aspirata in superficie mediante pompe idrovore. Infine abbiamo il problema dell'aerazione: in condizioni normali, l'aria nelle gallerie

di non mi sono fatto male, però ho avuto veramente paura. Ho passato alcuni attimi nei quali mi sono dato per spacciato. Per vicende analoghe, alcuni compagni di lavoro sono rimasti uccisi, travolti da un improvviso crollo del cunicolo.⁷¹ Una volta abbiamo dovuto scavare ben tre giorni, per recuperare i corpi di alcuni compagni, ormai senza vita, dalle macerie di un crollo. Uno di essi era un uomo di appena ventun anni, da poco sposato. Il fatto è successo nel Cinquantacinque, dunque prima del tragico evento di Marcinelle, quando quel giovane trevigiano è stato ucciso dall'improvviso crollo della galleria. Il minatore stava togliendo i puntelli dalla sua galleria, in fase di dismissione, perché non più utilizzata, quando il soffitto è improvvisamente crollato, seppellendolo vivo. Siamo subito accorsi, per asportare il materiale detritico, che ostruiva il cunicolo, e abbiamo lavorato ininterrottamente, finché lo abbiamo trovato, ormai cadavere: quando l'ho scorto, sono dovuto andare via, lasciando così il posto agli altri, che lo hanno portato in superficie, perché non riuscivo a sostenere il peso di quel fatto. Le operazioni di scavo, per liberare una via impedita da un crollo, erano particolarmente impegnative, perché di fatto si trattava di ricostruire una nuova galleria: bisognava innanzitutto sgomberare gradualmente la parte superiore del cunicolo, puntellando gradualmente di nuovo il soffitto, per poi rimuovere il materiale di risulta crollato e ammassatosi alla base. Durante la mia vita in miniera, ho tirato fuori dalla galleria tre o quattro minatori, morti a seguito di incidenti, soprattutto a causa di crolli improvvisi e frane, dai quali sono rimasti sepolti vivi. Mi ha impressionato molto pure un minatore siciliano, il quale ha avuto un piede tagliato dal nastro, che trasportava il carbone. Normalmente noi non si saliva sul nastro, anzi era vietato, ma quando si usciva dalla taglia stanchi morti, dopo il turno di lavoro, anche solo per fare appena duecento metri, alcuni salivano sul nastro trasportatore del carbone: quella volta, però, all'incirca a metà del percorso, c'era un buco nel nastro, dove gli è entrato il piede, che la macchina ha tranciato di netto. Ah, che impressione! Il sangue scorreva a fiotti.

Senza contare il dolore fisico e la disperazione di quel minatore! Il nastro, per il trasporto del carbone, si usava solo dove non potevano passare i carrelli, ossia nei cunicoli piccoli e stretti, sino a raggiungere la galleria principale. Nelle vene del carbone, ossia in taglia, non arrivavano quasi mai i carrelli, giacchè da lì il carbone veniva trasportato, sino alla galleria principale, con altri mezzi, ossia con il nastro, ma pure con le *tôles*⁷². Nelle miniere gli incidenti erano quasi all'ordine del giorno, a causa delle particolari condizioni di lavoro e per l'assenza di misure di sicurezza adeguate.⁷³ Ricordo ad esempio il grave incidente nella miniera Many⁷⁴, dove sono morti ben ventisei minatori. In quel momento io lavoravo a Kessales, perché io non ho mai lavorato alla Many. Erano i primi anni che mi trovavo in miniera: avevo conosciuto un minatore, originario della Valle Camonica, che lavorava proprio nella miniera Many: il giorno dell'incidente, egli era in servizio su un altro turno e quindi gli è andata bene!

circola naturalmente, per il tiraggio tra i due pozzi, quello principale e l'altro, che fa come da camino. Per le gallerie molto profonde, invece, dovevano essere adottati sistemi di aerazione forzata, sempre attraverso l'ausilio di pompe, in mancanza delle quali il minatore rischiava l'asfissia.

72 Il canale di trasporto metallico, simile ad una lamiera rinforzata e protetta da bordi laterali, che, azionato da stantuffi, serviva a trasportare il carbone estratto dai minatori

73 Il lavoro dei minatori in Belgio nel Novecento è costellato di catastrofi. Quella del Bois du Cazier, a Marcinelle, certamente è stata la più grave, se non altro per il numero delle vittime, ma non certamente la prima, nemmeno l'unica. Specialmente dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, quando cioè dall'Italia è partita la grande emigrazione verso il Belgio, favorita dagli accordi bilaterali tra i due Paesi, il numero dei morti in miniera è aumentato notevolmente: circa tremila tra il 1945 e il 1992, di cui quasi novecento solo tra il 1946 e il 1963. Nel 1956, l'anno della tragedia di Marcinelle, più di cento minatori sono morti nelle altre miniere del Belgio, oltre ai duecentosessantadue del Bois du Cazier. Se poi consideriamo gli incidenti in cui sono rimasti feriti dei minatori, dobbiamo contarne più di centomila nel 1955 (rispetto ai 114.452 minatori occupati) e poco meno di centomila l'anno successivo (rispetto ai 107.099 in servizio). I citati dati, forniti dalle Acli del Belgio, sono stati tratti dal citato volume... *Per un sacco di carbone*, pp. 121 e segg. Nel volume viene anche offerto un interessante specchietto riepilogativo delle più gravi sciagure minerarie del Belgio.

Dopo quel fatto, egli è venuto a lavorare a Kessales con me. Ah, quanti morti! Poi ci sono stati quelli di Marcinelle Pensate che, laggiù, io dovevo andare a fare il salvataggio, perché mi ero offerto per quello scopo, però, qui a Kessales, non hanno voluto lasciarmi andare, dato che avevano bisogno di me. Mi ero offerto di scendere a Marcinelle, per il salvataggio di quei minatori rimasti intrappolati, perché io avevo fatto un po' di scuola di salvataggio.⁷⁵

In miniera la prudenza non è mai troppa

Trascorsi i primi sei mesi nella miniera Colard, ho cambiato posto di lavoro, dietro invito di cugini e amici, i quali insistevano perché andassi con loro:

“Vieni qui, con noi! D’ora in poi lavoreremo assieme e vedrai che andremo meglio!...”.

Così ho fatto, quindi sono andato a lavorare a Jemeppe, nella miniera Kessales, e lì sono rimasto, dalla fine del Quarantotto, sino al Cinquantasei, quando hanno chiuso anche quella mina. Là, il mio compito consisteva nel fare crollare le gallerie non più utilizzate, togliendo dapprima i sostegni.

In sostanza era un lavoro analogo al precedente, ossia io interve-

74 Il grave incidente, provocato dallo scoppio del grisou, si verificò nel mese di ottobre del Cinquantatré nella miniera Many (Ougrée-Marihaye) e provocò ben ventisei morti, uno dei quali bergamasco.

75 L’8 agosto 1956, era un mercoledì, duecentosettantacinque uomini scendono nella miniera Bois du Cazier di Marcinelle. Le gabbie degli ascensori avevano distribuito le squadre nei vari piani, a quota 765 e 1.035. Improvvisamente un carrello, carico di carbone, esce dalle guide e va a sbattere contro un fascio di cavi elettrici ad alta tensione senza rete di protezione. Subito divampa l’incendio e le fiamme si propagano immediatamente. Solo tredici lavoratori sopravviveranno. Le vittime sono duecentosessantadue, di cui centotrentasei italiani, il più giovane di quattordici anni e il più anziano di cinquantatré anni. Molti degli italiani morti erano calabresi, provenienti da tutte le province, che come moltissimi altri erano alla ricerca di una vita migliore e più dignitosa. Uno solo era bergamasco. La tragedia fu immane e per la prima volta fu seguita da vicino dalla televisione, media in ascesa in quegli anni. Il lutto colpì duecentoquarantotto famiglie e lasciò quattrocentodiciassette orfani. Il processo che seguì si concluse con l’assoluzione dei dirigenti della società mineraria e la responsabilità fu attribuita all’addetto alla manovra del

nivo dove erano già passati i minatori del carbone, nelle taglie concluse, laddove i cunicoli non servivano più. Aniché riempire tali gallerie, come facevo nella miniera precedente di Colard, in questi cunicoli ci limitavamo a togliere solo i sostegni, per fare crollare il soffitto. Ho fatto questo lavoro, peraltro molto pericoloso, a causa dei crolli improvvisi, fino al Cinquantasei: in galleria c'era però meno polvere e a volte terminavamo il nostro lavoro in quattro o cinque ore, rispetto alle otto previste del turno, quindi andavamo a riposo anzitempo.

Eseguito a regola d'arte il lavoro assegnato, noi potevamo riposare: alcune volte riuscivamo a recuperare tutti i ferri delle impalcature della galleria in sole tre o quattro ore, quindi potevamo ritenere conclusa la nostra missione. Ogni giorno noi dovevamo disarmare tutto il fronte della taglia, per una profondità di un metro e venti, equivalente all'avanzamento dello scavo giornaliero dei minatori: ogni metro c'erano due putrelle di sostegno, una davanti e l'altra dietro, che dovevamo estrarre e mettere in salvo, facendo quindi crollare il soffitto. A mano a mano che i minatori avanzavano nello scavo della vena, noi dietro disarmavamo le impalcature della galleria.

Quando, però, a volte, una putrella di sostegno rimaneva sepolta, a causa di un improvviso crollo del soffitto, dovevamo magari lavorare anche due giorni di seguito, per tirarla fuori. La regola era che tutte le putrelle di ferro dovevano essere messe in salvo, perché sarebbero servite per realizzare altre armature. Le putrelle di ferro erano tenute sotto controllo, anzi un incaricato scendeva in miniera tutti i giorni, per verificare l'avanzamento del lavoro e assegnare alle varie squadre l'impegno del giorno successivo.

Quando mancava una putrella, i capi sapevano sempre dove esattamente si trovava, quindi ne disponevano immediatamente il recupero. Quei sostegni all'epoca costavano enormemente: all'apparenza erano semplici putrelle di ferro, ma dotate di un'apposita chiave, che le agganciava alle altre, per il sostegno delle gallerie. Insomma, in galleria, nell'esercizio di quell'attività, il pericolo

maggiore erano i crolli, sempre in agguato. Quando, ad esempio, sentivo che il terreno incominciava a “cantare” un po’ troppo, bisognava scappare alla svelta.

Quando si sentivano rumori strani... *crich... crach...*, non bisognava indugiare, anzi era opportuno mettersi subito in salvo, perché un crollo era imminente.⁷⁶ Noi avevamo l’orecchio allenato, in grado di leggere e comprendere tutti i segnali e i rumori del terreno. Erano i segreti del nostro mestiere, dettati dall’abitudine del lavoro in miniera. Non c’era mai una regola generale, perché dipendeva anche dal tipo di cunicolo, dai ponteggi, dalla qualità del legno, del terreno e della pietra,... insomma da tante variabili, che noi valutavamo sempre di volta in volta, anche se la prudenza, in quelle condizioni di lavoro, non era mai troppa.

Quello del minatore è uno stile di vita, prima ancora che un lavoro.

In miniera, oltre ai crolli improvvisi, l’altro grosso pericolo in agguato è sempre stata certamente la polvere. Non bisogna entrare

carrello, un italiano anch’egli morto nel disastro. La tragedia colpì la comunità italiana e fece conoscere a tutti le condizioni proibitive del lavoro nelle miniere. Il governo italiano, incalzato dalle opposizioni, fu costretto a bloccare le vie ufficiali dell’emigrazione verso il Belgio.

76 Riportiamo di seguito un breve estratto dell’articolo apparso sul *Sole d’Italia* del 19 maggio 1962, recante l’incredibile drammatica avventura del minatore Antonio Pellitteri, residente a Maurage. Nell’articolo vengono descritte le ore d’incubo passate dal minatore con un macigno sul capo nel taglio Santa Maria del pozzo del Petit Try, a Lambusart: “*Faceva parte della squadra di cui l’enorme masso ha fatto strage; lui avanzava carponi, proprio in mezzo ai compagni. Non si accorse di nulla – ci racconta con difficoltà – mentre nei suoi occhi stanchi passa ancora un’ombra di terrore. Camminava come tutti i giorni, nella stessa miniera, seguendo la lampada del compagno davanti, facendo attenzione a non urtare troppo forte i sostegni. D’improvviso uno schianto, tanto repentino quanto avvertito soltanto con ritardo. Si ritrovò a terra, sdraiato sul dorso, quasi incolume; ai fianchi aveva due compagni, che seppero poi morti sul colpo. Per una incredibile somma di circostanze fortunate, che si oserebbe chiamare un miracolo, proprio lui, Pellitteri, che camminava nel mezzo della squadra e che dunque normalmente non avrebbe avuto scampo, si salvò, grazie alla sovrapposizione dei legni di sostegno, che formarono una cuna protettrice. Gli ci volle del tempo – ci dice – prima di rendersi conto di quel che gli capitava. La sua lampada ardeva sempre, accanto a lui. Sopra di lui la massa grigia del masso, incombente e minacciosa. La lampada è per il minatore la compagna inseparabile e non rimaneva al minatore minacciato che la lampada con cui parlare. Gli disse: ‘Se*

in una mina del carbone, se non si vuole respirare la polvere nera! Come vi ho anticipato, durante i primi quindici anni di lavoro nelle gallerie io non ho portato la maschera. Dopo, però, ho incominciato ad indossarla, anzi ultimamente non potevo scendere senza quella protezione, perché l'aria della galleria mi dava assolutamente fastidio. Oggi affermo che quella maschera mi ha fatto bene, perché mi ha protetto un po' dalla silicosi. Infatti io, dopo ventotto anni di mina, ho la silicosi solo all'otto per cento.⁷⁷ Ma c'è anche un secondo motivo, che mi ha tenuto lontano da questa mortale malattia. Io, anche da giovane, ho sempre voluto mangiare e bere, e forse anche per questo motivo non ho messo via troppi soldi soldi, perché li ho sempre spesi, a fronte delle diverse necessità. Il guaio, per i minatori, è stato proprio questo: quando uscivano dalla miniera, anziché andare subito a casa, si fermavano in cantina a bere qualche birra: essi tardavano quindi il rientro, ma poi, giunti infine a casa, mangiavano anche poco, perché quelle birre avevano loro sottratto il vero appetito. Il giorno successivo era sempre la stessa cosa, ma così facendo, in soli due o tre anni, il fisico ne risentiva. Alcuni minatori, ad esempio, sono morti anche solo dopo quattro o cinque anni di mina, specialmen-

muori tu, vuol dire che morirò anch'io'. [...] Calarono una corda e lo trassero fuori penosamente: gli si ruppero la clavicola e i legamenti del braccio. Seppe però che era vivo, ma che lo doveva ad un miracolo".

77 La ventilazione delle gallerie è un servizio indispensabile, specialmente in profondità, dove l'aria è più viziata, per una serie di motivi: la distanza dalla superficie terrestre, la respirazione di uomini e animali, il funzionamento delle lampade a combustione (poi sostituite da quelle a batteria), la presenza di gas prodotti dall'esplosione delle mine, la putrefazione del legname delle armature, l'ossidazione lenta dei giacimenti, gli incendi sotterranei, ma soprattutto la produzione di polveri durante la perforazione della roccia. Tutto questo è reso ancora più accentuato dalla temperatura delle rocce, che aumenta di un grado ogni 33 metri di profondità, per cui i cantieri più profondi erano anche i più caldi e raggiungevano pure i quaranta gradi e oltre. Soprattutto a seguito dell'introduzione dei perforatori meccanici, la polvere in galleria era aumentata a dismisura, diventando quindi molto nociva per i polmoni. La più grave malattia professionale dei minatori, ossia la silicosi (pneumoconiosi da biossido di silicio), è causata proprio dalle polveri fini. Negli anni Cinquanta, la silicosi era frequentemente accompagnata dalla tubercolosi e, una volta avvenuta questa associazione, il silicotico era irrecuperabile. Nei due ter-

te perché non si nutrivano. Bevevano tanta birra e mangiavano poco.⁷⁸ Fino al Cinquantasei io ho sempre fatto questo lavoro in galleria, dove mi avevano anzi affidato anche la responsabilità di una squadra, composta da quattordici o sedici uomini, tutti impegnati nel recupero delle putrelle di sostegno nei tratti di gallerie dismesse. Negli anni a venire, sono diventato un uomo solido nel mio mestiere, in grado di trasmettere fiducia e sicurezza ai minatori che avevo assegnati.⁷⁹ Con il mio buon numero “5”, me la sono sempre cavata. Nella squadra... eravamo meglio che fratelli, anzi c'erano anche alcuni polacchi e marocchini, con i quali andavo molto d'accordo. Era una squadra molto compatta e unita. Se uno terminava prima il proprio lavoro, accorreva in aiuto all'altro, perché l'obiettivo consisteva nel terminare tutti assieme e portare a termine il lavoro assegnato. Quello per me è stato il momento più bello. La formazione della squadra era opera dell'ufficio, ma quando avevo con me qualche persona che non andava bene, trovavo il sistema di farmela cambiare. Insomma la mia squadra con il tempo l'ho un po' costruita io. Dovevamo fare la-

zi dei casi, infatti, i silicotici morivano proprio per tubercolosi.

- 78 A tale proposito, si richiamano le testimonianze di Domenica Avogadro e Erminia Pagani, pure offerte in questa raccolta antologica.
- 79 Battista era diventato pure *porion*, ossia responsabile di squadra, un incarico non da poco, che equivaleva ad una vera e propria promozione sul campo, rispettata e riconosciuta dai compagni di lavoro. In miniera ciascun lavoratore aveva il proprio compito da eseguire: soprattutto quanti lavoravano sul fondo dovevano attenersi scrupolosamente alle mansioni assegnate. C'era l'abbattitore (colui che lavorava alla vena, occupato nella taglia di carbone), il fuochino (l'addetto alla posa e allo scoppio delle mine: per l'esercizio di tale attività, il minatore, oltre ad avere partecipato con profitto all'apposito corso, doveva essere in possesso anche di un certificato di buona condotta), lo scavatore (l'incaricato allo scavo e puntellamento di nuove gallerie e cunicoli), il caricatore (per il carico e la spinta delle berline), l'ingabbiatore (l'operaio che introduce i vagoni nella gabbia di risalita), il controllore dei pozzi (per le ispezioni e l'accertamento della manutenzione), l'aggiustatore meccanico e l'elettricista di fondo,... Al *porion* solitamente potevano essere affidati anche sino a quindici minatori di taglia, addetti quindi allo scavo del carbone. Lo *chef-porion*, invece, coordinava il lavoro anche di più taglie di una stessa galleria, concertando il lavoro con i *porion* assegnatigli. In miniera si rendeva necessaria una organizzazione efficiente e selettiva, per sapere in ogni momento dove erano collocati i vari lavoratori, a chi erano assegnati e con quali compiti.

vori di responsabilità, perché il pericolo incombeva su tutti, quindi era importante che tra i componenti ci fosse uno spirito di reciproco aiuto e fiducia. La corresponsabilità nel lavoro è la prima condizione per stare assieme in miniera, perché quello del minatore è uno stile di vita, prima ancora che un lavoro.⁸⁰

Per molti, specialmente all'inizio, la miniera era semplicemente un lavoro, ma poi i minatori si affiatavano tra di loro, condividevano i rischi e per molti di essi scendere in galleria era diventata una passione. Onestamente devo dire che, per me, la miniera è sempre stata un mezzo per guadagnare la pagnotta, anzi non ho avuto nessuna difficoltà ad accettare, ad esempio, la chiusura della miniera di Kessales. In quel periodo si lavorava dalle sei di sera sino alle due del mattino. Un lunedì, infatti, ci hanno improvvisamente caricati su una camionetta e trasportati nella miniera di Gosson. Per alcuni mesi, infatti, tutte le mattine ci recavamo sempre a Kessales, dove ci si cambiava, ma poi si andava a lavorare a Gosson. Nella nuova miniera, infatti, i lavatoi erano tutti occupati. C'erano solo due o tre chilometri di distanza tra le due miniere e, quando hanno chiuso la miniera di Kessales, un centinaio di noi sono andati là a lavorare. Anche in tale circostanza, io non ho assolutamente mai pensato di smettere di scendere in galleria, per andare a lavorare invece in fabbrica. Ormai era troppo tardi

80 Chi accettava il lavoro in miniera, tanto difficile e pericoloso, mirava ad un guadagno per sé e ad una buona rimessa per la propria famiglia. Questo aspetto, almeno, rappresentava il punto di partenza, perché poi, dopo i primi anni di lavoro in galleria – afferma Battista – la miniera cessava di costituire un semplice luogo di lavoro per diventare qualcos'altro, soprattutto un forte luogo di identificazione di una esperienza e di un gruppo di persone, i cui rapporti si erano stretti attorno alla condivisione delle medesime situazioni di pericolo e ad un forte senso di corresponsabilità, come per i soldati in guerra. Per molti minatori la miniera era diventata una sorta di seconda casa, un luogo di affetti, e non avrebbero mai più accettato di fare un lavoro diverso, nonostante la consapevolezza, più o meno accentuata, circa i rischi di questo mestiere. Come i boscaioli, che abbiamo incontrato nelle foreste di Svizzera e Francia, erano amanti del bosco (nonostante, anche lì, le difficoltà di un lavoro non facile e ai margini della società), così anche i minatori, non solo bergamaschi, in Belgio sono stati per così dire amanti della miniera, poiché con essa avevano stabilito una relazione di vita, oltre che di stretto lavoro, rafforzata nel rapporto con i compagni di lavoro, in modo particolare con quelli della propria squadra. In mi-

per cambiare mestiere. Io volevo continuare a lavorare in miniera. Non mi dispiaceva affatto, inoltre mi ci ero abituato. Nella mina Gosson sono rimasto sino al Sessantasei e là lavoravo proprio sulla vena di carbone, quindi scavavo il prezioso combustibile di origine organica. Scavavo il carbone e collocavo i puntelli, per mettere al sicuro il tratto di cunicolo sopra la mia testa. Facevo il caposquadra, ma lavoravo in continuazione e più degli altri. Il lavoro in galleria non mi è mai pesato, anzi era diventato una cosa più forte di me, che mi coinvolgeva completamente. Inoltre, se volevo avere buoni operai, dovevo trattarli bene e lavorare al loro fianco, sempre in prima linea: ovunque davanti, mai dietro di loro. Io ero sempre il primo in testa, mai l'ultimo in fondo, anzi volevo sempre controllare di persona il pericolo, giacché sentivo su di me la responsabilità dei miei minatori.

“Fai attenzione! Metti un altro puntello in quella zona!...”, era la raccomandazione più frequente.

Un consiglio è sempre provvido, ma bisogna stare sul posto.

Chi scavava il carbone lavorava solitamente a cottimo

L'attrezzo principale del minatore, ossia di chi propriamente scavava il carbone, era il *marteau-picoeur*⁸¹ a pressione, che ha sostituito

niera, infatti, ha sempre prevalso il lavoro di squadra, rispetto a quello individuale.

Quest'ultimo, infatti, veniva esaltato solo nella massima espressione del minatore, ossia nell'attività di scavo in taglia, dove veniva consentito il lavoro a cottimo del singolo lavoratore.

- 81 Il martello pneumatico. L'abbattimento del minerale, nella taglia della vena, era condotto anche a mezzo di esplosivi, ma soprattutto con l'ausilio di numerosi mezzi meccanici, il più importante dei quali è appunto il martello pneumatico, che aveva però l'inconveniente di creare un nugolo di polvere all'intorno. Il minerale veniva poi caricato su appositi vagonetti, che, fino agli anni Quaranta, erano a trazione animale, grazie soprattutto ai cavalli (la meccanizzazione dei trasporti, con l'adozione di locomotori elettrici nelle principali vie di carreggio, inizia proprio negli anni Cinquanta). I vagonetti trasportano il minerale fino all'imbocco del pozzo e, una volta inseriti nell'ascensore, vengono issati in superficie mediante un grosso argano, azionato in superficie.

Il minatore nella taglia con il martello pneumatico (immagine tratta dal calendario 1996 del Consolato d'Italia in Bruxelles).



tuito il tradizionale piccone, ossia una sorta di martello pneumatico ad aria compressa. La punta non mancava, come pure mazza, mazzetta e ascia per tagliare il legname (da utilizzare per le impalcature) e per battere nello stesso tempo: essa aveva da una parte la lama per tagliare e dall'altra il martello per picchiare.⁸²

L'ascia la tenevamo appesa alla cintura, ma dopo averla utilizzata si depositava solitamente per terra. Alla cinta dei calzoni, inoltre, stava appesa anche la lampada, prima che fosse introdotta quella con la batteria, fissata sul casco. Le prime lampade elettriche ce le facevano pagare: nei primi tempi, infatti, chi di noi le voleva,

- 82 Ai lavoratori impegnati nelle taglie, soprattutto in quelle più strette e di difficile accesso, in talune miniere venivano assegnati anche i guanti, le ginocchiere e i proteggi tibia. Tali indumenti favorivano l'avanzamento, anche per oltre duecento metri, rannicchiati o addirittura distesi per terra.
- 83 Riportiamo di seguito un breve estratto dell'articolo apparso sul *Sole d'Italia* del 9 maggio 1953, a firma del minatore Aldo Bonifacio, intitolato *Lavorare per sé senza dimenticare gli altri*, utile per comprendere alcuni aspetti della dinamica economica in miniera: “[...] *Gruppi di operai, basandosi su di un affrettato calcolo di guadagno ed un ancora più affrettato giudizio dell'insieme, rendono il lavoro alla stregua di una corsa al record. Forse questo viene fatto nella speranza di un guadagno molto più elevato di quello che realmente avranno, oppure nella chimerica illusione di venire considerati indispensabili in un dato posto di lavoro. Comunque sia, il fatto è flagrante e le conseguenze, neanche a dirlo, ricadono sugli stessi minatori. A conferma di questa mia osservazione, citerò un fatto, avvenuto nella miniera di Bray, verso la fine del 1948, e del quale fui testimone io stesso. Era stata aperta a quel tempo una nuova taglia, chiamata 'longue veine 714', ed era stata messa su piede di lavoro a giornata con una media di fr. 280, su una base di 50 franchi per metro cubo, dando una media lavoratoria di 'tre billes' ogni due operai. Venne presa letteralmente d'assalto da un gruppo di nuovi minatori. Personalmente misi al corrente i miei compagni di lavoro del pericolo a cui andavano incontro con una superproduzione, in quanto un sorvegliante me ne aveva accennato in via confidenziale. Non si tenne conto di questo consiglio ed in qualche settimana si era giunti a 'tre billes' ogni due operai. Naturalmente la direzione della miniera si preoccupò subito di portare il prezzo da 50 franchi a 40 per metro cubo, dimodochè con fatica si riuscì ad ottenere una media giornaliera di fr. 249. Inizialmente la media era di 280 franchi. A voi, cari lettori, di meditare sul risultato di tale impresa. A questo punto mi sembra utile mettere in evidenza che ognuno di noi dovrebbe prendere esempio da chi saggiamente, quando arriva su un nuovo posto di lavoro, s'informa, dai colleghi, del lavoro che deve svolgere e quanto percepisce. Meglio vale qualche franco in meno oggi, che penosi affanni domani, per delle difficoltà le quali non si fanno mai attendere. Cerchiamo di essere un po' più giusti verso noi stessi, se non vogliamo che il male causato involontariamente alla collettività ricada sopra noi stessi [...]”]. Nell'articolo si parla di *billes*, ossia i pezzi di legno, o travetti, che servivano per armare in taglia. Ciascuno di essi era lungo tre metri e serviva anche come riferimento per assegnare il quantitativo di lavoro*

doveva pagarle anche care, perché solo alcuni anni dopo le hanno distribuite a tutti, indistintamente. Ho fatto il minatore, scavando proprio il carbone, dal Cinquantasei al Sessantasei e in quel periodo lavoravo a cottimo. Quella era una sorta di regola: chi scavava il carbone lavorava solitamente a cottimo.⁸³ Avevamo un quantitativo minimo giornaliero di carbone da scavare, ossia tre metri di lunghezza per un metro e venti di profondità. In questo modo si guadagnava la paga minima. Chi era capace ne faceva anche un po' di più, aumentando quindi l'area di scavo, ma veniva pagato anche di più. Nella mia squadra c'erano pure minatori di altre nazionalità, non solo italiani, però tutti stranieri, perché i belgi erano scomparsi da tempo dalle miniere. Gli ultimi anni c'erano molti turchi e greci. Nella mia squadra non tutti portavano la maschera, anzi alcuni compagni mi dicevano:

“Come fai a tenere quella maschera sul viso? Io non ci riesco!...”. Io, però, la indossavo sempre. Ad alcuni minatori, pur molto bravi nel loro lavoro, non c'era verso di fargli portare la maschera. E' come quando oggi cerchiamo di convincere un fumatore a non fumare. Queste persone, che non portavano la maschera, non avevano altre difese contro la polvere di mina: solo il *foulard*⁸⁴ al collo, che all'occorrenza si tiravano sulla bocca e sul naso, ma non serviva a niente. Normalmente il minatore porta sempre al collo il *foulard*, con il quale ogni tanto si copre la bocca. Tutti i componenti della mia squadra lavoravano a cottimo e, alla fine della giornata, noi stessi misuravamo i metri di scavo effettuati. Li misuravo io, quale caposquadra, e non si poteva sbagliare.⁸⁵ Rispetto

da compiere. In condizioni normali un minatore avanzava n. 1 *bille* al giorno, ossia tre metri lineari di taglia per un metro e venti centimetri di profondità. La taglia in parola, invece, era stata assegnata a tre *billes* giornalieri (nove metri lineari) per due operai (quattro metri e mezzo di taglia ciascuno, anziché i soliti tre), aumentando quindi la produttività.

84 Tipico è quello rosso del minatore, ma ormai si vede annodato a girocollo degli ultimi reduci, scampati dai molti pericoli tra le viscere della terra.

85 In certe miniere, inizialmente la misurazione avveniva anche a distanza di alcuni giorni, ma tale comportamento rendeva difficile la quantificazione degli effettivi metri di scavo, riferiti ai singoli minatori, e dava sempre adito a molti dubbi. Tutte le miniere avevano quindi adottato il

ai tre metri lineari di taglia assegnati a ciascun minatore, nella mia squadra in genere ne facevamo sempre quattro o cinque, anzi alcuni minatori realizzavano anche sei metri. Valeva la regola che, più si lavorava, più si prendeva. Il carbone non veniva pesato, bensì si misuravano i metri scavati: poi, che il materiale estratto fosse tutto carbone o misto con pietra, non faceva importanza. Ora non ricordo la paga minima, negli anni Sessanta, per i tre metri di avanzamento giornaliero nella miniera. Il minatore era sì colui che prendeva un po' di più degli altri, però bisogna anche dire che faceva un mestiere duro e pericoloso.

Vene di carbone orizzontali e verticali

Anche la squadra dei minatori aveva gli stessi ritmi di lavoro degli altri gruppi, ossia sottostava al turno delle otto ore. Normalmente il turno dei minatori impegnati sulla vena era quello del mattino, dalle sei alle due del pomeriggio. Dalle quattordici alle ventidue, invece, intervenivano le altre squadre, per portare a termine i tratti non ancora scavati e ultimati, tra un minatore e quello a fianco, così da permettere di avanzare con il “cinghio”⁸⁶, uno speciale attrezzo che, montato alle spalle dei minatori in taglia, serviva per trasportare il carbone sino all'ingresso del cunicolo, dove veniva poi caricato sui vagoni. Il turno di notte, invece, era dedicato ai lavori di riparazione delle gallerie, oppure per il riem-

sistema della misurazione giornaliera del lavoro prodotto. A pregiudicare irrimediabilmente la salute dei lavoratori del sottosuolo, oltre all'aria turbina e compressa, è stato proprio il lavoro a cottimo. In cambio di un po' di denaro in più, le risorse umane e professionali di migliaia di uomini sono state spremute sino all'inverosimile, annullando ogni altra loro diversa aspettativa.

- 86 Si tratta ovviamente del canale di trasporto di metallo, azionato da stantuffi, di cui abbiamo parlato in precedenza, che serviva a trasportare il carbone estratto dai minatori. In mancanza di spazio sufficiente, però, come per esempio nelle taglie più piccole, era diffuso anche l'utilizzo di un modesto nastro trasportatore.
- 87 I tre turni di lavoro (dalle 6 alle 14, dalle 14 alle 22 e, infine, dalle 22 alle 6), per sei giorni alla settimana, erano congegnati in modo tale da garantire una efficiente organizzazione del lavoro: ai minatori veri e propri (impegnati nel primo turno della mattina all'avanzamento dello scavo in taglia), seguivano i minatori del secondo turno (occupati nel pomeriggio a concludere

pimento di quelle non più utilizzate con il materiale di risulta, ovviamente dopo avere smontato le travi di sostegno della galleria.⁸⁷ Sono rimasto a lavorare a Gosson sino al Sessantasei, quando anche lì hanno chiuso la miniera, ma quindici giorni prima della chiusura io avevo già pronto il posto di lavoro nella miniera di Colard, dove avevo già lavorato molti anni prima, all'inizio della mia carriera. Io ho incominciato e terminato il lavoro di minatore nella stessa miniera. Insomma, avevo bisogno di andare a lavorare in miniera. In quel periodo non ho mai avuto difficoltà a trovare un posto di lavoro: in miniera c'era sempre un'occupazione disponibile. A Colard sono ritornato a fare il minatore sulla vena di carbone, che qui era verticale, non più orizzontale, come nelle mine precedenti. A Gosson, ad esempio, sulla linea orizzontale della stessa vena, che era lunga sino a centoventi, centotrenta o centotrenta metri, scavavano anche venticinque o trenta persone. Tra un minatore e l'altro c'era una distanza di circa sei metri. Se, all'inizio della giornata, un minatore richiedeva sei metri lineari di taglia e poi, alla fine del suo turno, ne aveva scavati solo cinque, i minatori del turno successivo intervenivano per finire lo scavo residuo e armare l'impalcatura mancante, in modo da tenere allineato lo stato di avanzamento di tutta la taglia. In sostanza, sei metri lineari erano il massimo di estensione dello scavo di ciascuno, che doveva sempre avanzare all'interno per una profondità di un

il lavoro avviato dai compagni la mattina, per uniformare il livello di avanzamento della taglia e mettere in sicurezza la galleria, mentre altre squadre lavoravano per il riempimento o la dismissione dei cunicoli non più utilizzabili); infine, quelli del terzo turno facevano avanzare i canali di metallo per il trasporto del carbone e provvedevano anch'essi ai lavori di manutenzione.

88 Il lavoro a cottimo è stato evidentemente un indice della condizione del lavoratore bergamasco e italiano emigrato in Belgio, poiché attraverso tale strumento è emersa l'ampia disponibilità del minatore al sacrificio personale e alla completa dedizione al lavoro. Egli, infatti, almeno nella prima fase dell'emigrazione, non aveva altro obiettivo se non quello di guadagnare il più possibile, per sfruttere al massimo la sua permanenza all'estero, così da fare un giorno finalmente ritorno in Italia soddisfatto, sia dal punto di vista economico, ma soprattutto con la certezza di potere affermare, davanti a chi è rimasto in patria: "Non sono partito invano". Questi emigranti erano andati là per guadagnare, quindi non si risparmiavano sul lavoro, che costituiva

metro e venti centimetri. Come ho già detto, l'area di scavo minima giornaliera per ogni minatore era di tre metri di lunghezza per una profondità di un metro e venti centimetri. La lunghezza variava da tre a sei metri, ma la profondità era stabile, quindi non doveva essere né superiore, né inferiore a milleduecento centimetri.⁸⁸

Nella miniera Colard, invece, ho lavorato gli ultimi quattro o cinque anni su una vena verticale. C'erano anche cinque o sei persone, impegnate per lo scavo nella medesima taglia, una sopra l'altra, su piani diversi, distribuite in verticale sulla vena di carbone. A volte la vena si sviluppa in diagonale, altre in verticale. In tal caso si applicava una particolare organizzazione del lavoro. Il primo minatore, quello alla base della vena, è sempre al riparo, cioè più avanti degli altri nell'avanzamento della taglia, affinché il carbone del minatore che sta scavando al livello superiore non gli caschi addosso, bensì alle sue spalle e a distanza di sicurezza: in questo modo, anche se ci sono cinque o sei minatori uno sopra l'altro, quello sotto è sempre collocato in posizione avanzata nella vena, mentre quello sopra rimane piuttosto verso l'esterno; quindi il carbone, che cade alla base della galleria, scende sempre alle spalle dei minatori impegnati nello scavo. Tra il minatore sotto e

il loro unico obiettivo. Del resto, in terra straniera, essi non avevano altri interessi, che mantenevano invece in Italia, nei rispettivi paesi, dove contavano di costruire la nuova casa, ristrutturare quella vecchia, acquistare un pezzo di terreno,... La forte propensione al lavoro, insieme ovviamente alle capacità e attitudini professionali elevate, faceva sì che questi minatori non rispettassero i limiti, più o meno taciti o convenuti, di produzione, alterando quindi il mercato del lavoro anche per gli indigeni, facendo a volte addirittura abbassare il costo del lavoro, come nel caso sopra riportato, perché così facendo i lavoratori erano chiamati a lavorare sempre di più e a costo inferiore. Sull'utilizzo del lavoro a cottimo, il lavoratore bergamasco si è sempre distinto in terra straniera, durante il fenomeno migratorio dei secoli scorsi, entrando molte volte in collisione con il contesto sociale e occupazionale locale: questo è successo ai boscaioli in Svizzera e Francia (i quali, però, vivendo pressoché isolati nei boschi, non avevano molti contatti con le maestranze locali) e pure agli operai emigranti nella Svizzera tedesca. Vedasi, in proposito, la testimonianza di Ugo Milesi, raccolta nel citato volume *Cincoli; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Svizzera Tedesca*, pp. 341-345.

89 L'estrazione del carbone in una vena verticale esprimeva un livello di difficoltà maggiore, per

quello che lavorava sopra di lui, per così dire al livello superiore, c'erano sempre almeno tre metri di dislivello, per evitare crolli e fornire una base d'appoggio sicura.⁸⁹

Ritornato nella mina di Colard, vi sono rimasto dal Sessantasei sino al Settantacinque, o meglio al Settantaquattro, perché al termine della mia carriera in miniera mi sono messo in mutua. Pensate: non avevo mai fatto la “mutua”⁹⁰ in ventotto anni di mina! Mi sono dunque messo in malattia, rifiutandomi così di scendere ancora in galleria. In quel periodo ero molto arrabbiato, perché, avendo fatto domanda della pensione, dopo ventott'anni di mina, volevano farmi fare ancora una settimana di lavoro! Nell'anno Quarantotto non avevo abbastanza giorni, ai fini della contribuzione pensionistica necessaria. Il mio buon numero “5” mi aveva però consigliato di non scendere più in galleria. Il mese di aprile, poi, quando sono andato a Jemeppe, per la visita di controllo, il medico mi ha detto:

“Per me sei guarito e puoi scendere!”.

“Per me, invece, puoi scendere tu, perché io non torno più laggiù!...”, è stata la mia risposta.

Mi mancava solo un mese alla pensione. Sono andato quindi nell'ufficio della mina Colard, dove ho dichiarato agli addetti la mia volontà di non scendere più sul fondo. Per una volta quegli impiegati sono stati bravi, perché mi hanno detto:

“Stai pure a casa. Non preoccuparti. Avrai ugualmente il mese pagato, come d'abitudine!”.

Ho vissuto tale disponibilità come una sorta di premio, dopo ventotto anni di miniera. Da quel momento non sono più sceso in mina.

All'uscita dalla mina... un cotechino, un pezzo di pane e mezzo litro di bianco

Quell'increscioso fatto, accaduto il 24 ottobre 1953 nella miniera

l'esistenza di cunicoli di sottolivello, che andavano sempre messi in sicurezza, e per il trasporto del materiale. In altre miniere, invece, l'impalcatura di sostegno del cunicolo di scavo, realizza-

Many, con ben ventisei morti, aveva trasmesso un generale senso di paura, perché era successo vicino a noi. Lo sbaglio dei dirigenti di quella mina sta nel fatto che essi avevano sottovalutato alcune misure di sicurezza. I funerali si sono svolti a Seraing, con le bare allineate e riposte in una scuola. Ah, quanto dolore! Due cadaveri sono stati ritrovati addirittura il giorno stesso dei funerali e riportati in superficie da altrettanti minatori italiani. Tra i morti c'era anche un bergamasco, Orazio Lombardi, originario di Caprino.⁹¹ Nonostante nelle miniere avessero creato il cosiddetto Comitato di Sicurezza, gli incidenti sono sempre successi. È quanto avviene anche al giorno d'oggi, sulle strade o nei cieli: al di là di tutti i controlli, per certificare l'efficienza delle autovetture e degli aeroplani, pure con i regolamenti per la sicurezza, e i vincoli e le limitazioni e i continui controlli, gli incidenti si verificano tutti i giorni. La stessa cosa valeva per la miniera, perché era il lavoro in sé ad essere rischioso. Il pericolo, anche mortale, era intrinseco nel nostro stesso mestiere, anzi noi l'avevamo addirittura messo in conto. Pure con tutta l'attenzione e nonostante le diverse precauzioni, in miniera bastava una semplice svista, una sola banale imprudenza, per causare il danno irreparabile! Nei miei ventotto anni di miniera avrò fatto la visita medica tre o quattro volte, non di più, e sempre mi dicevano che non c'erano malattie e che di conseguenza potevo tranquillamente lavorare. L'ultima volta l'ho fatta nel Settantaquattro, poco prima di andare in pensione. Probabilmente ci dicevano sempre che non avevamo niente, per non pagare le malattie professionali. Io ho avuta riconosciuta la malattia professionale nel Sessantacinque, con il sette per cento di silicosi, ma il mio dottore personale mi diceva:

ta dal minatore sottostante, serviva pure da base di calpestio per il minatore soprastante, pure impegnato nelle operazioni di scavo in taglia.

La miniera Colard di Seraing il giorno prima dello smantellamento (aprile 1974). Immagine fornita da Gianni Canova.



“Battista, non è possibile!...”.

Per lui, infatti, dovevo avere almeno il quindici o il venti per cento di silicosi. Ovviamente è preferibile avere riconosciuta una percentuale bassa di malattia professionale, quindi prendere meno denaro, ma avere la salute! Due amici minatori, deceduti pochi anni or sono, avevano ottenuto il riconoscimento della malattia professionale al centoventi per cento: essi - poveretti! - percepivano sì tanti soldi, ma non potevamo mettere la testa fuori casa!⁹² A cosa servono i soldi in quelle condizioni? Io, invece, quel poco che mi danno, riesco ancora a spenderlo. Mi considero fortunato, perché, dopo ventotto anni di miniera, godo ancora di una discreta salute, grazie anche ad alcuni accorgimenti, che ho adottato sul lavoro. Penso innanzitutto che la vita trascorsa presso la baita di Cereete, fino a ventidue anni, sia servita a qualche cosa, quantomeno a formare la “carcassa”⁹³, la quale è cresciuta forte e sana, perché si è cibata sempre degli alimenti procurati nel campo e nel bosco. Anche dopo, in Belgio, io ho sempre mangiato, ossia non mi sono mai trascurato sul cibo! Purtroppo molti minatori, quando uscivano dalla galleria, andavano a bere alcune birre e quindi mangiavano

90 Battista vuol dire che, nel lungo corso dei ventotto anni del suo lavoro, non approfittò mai di alcuna assistenza per malattia, o giornate retribuite in assenza dal lavoro.

91 In altra narrazione della presente antologia è pure offerta la testimonianza di Emilia Lombardi di Caprino Bergamasco, sorella di Orazio.

92 La morte del minatore è stata una morte ampiamente annunciata, non solo quale triste epilogo di una grave malattia - la silicosi - che non risparmiava, bensì anche sotto il profilo del dramma personale, che coinvolgeva tutta la famiglia. Le grosse bombole di ossigeno (con il lungo tubo snodabile, che seguiva il paziente, nello stadio avanzato della malattia, nelle diverse stanze dell’abitazione), il caldo eccessivo dell’appartamento (con una temperatura di circa ventotto gradi, per favorire la dilatazione dei polmoni), la creazione di un ambiente domestico quasi completamente isolato dal mondo esterno (visibile solo attraverso le finestre), il respiro più o meno affannoso,... sono solo alcuni degli indici della particolare malattia professionale, che costringeva i minatori ammalati a dormire persino seduti sulla sedia, oppure, nelle migliori delle ipotesi, adagiati su poltrone sempre decisamente inclinate, per evitare assolutamente la posizione orizzontale. Le crisi respiratorie, poi, sempre più frequenti, ogni volta facevano sempre temere il peggio, soprattutto quando la persona sofferente ricorreva persino all’apertura della finestra, quasi nell’estremo tentativo di fare entrare aria nuova in casa (ma soprattutto nei polmoni), di fronte a sofferti indicibili rantolii.

93 Qui il nostro narratore intende indicare la sua complessione fisica, con riferimento alla struttura

poco, perché così facendo veniva meno l'appetito. Per finire, a forza di bere e di non mangiare, il fisico si debilitava. Io, ad esempio, quando facevo il turno di notte, la mattina, all'uscita delle sei, andavo sempre in cantina a mangiare un cotechino, un pezzo di pane, accompagnato da mezzo litro di bianco. Quella era la mia colazione. Inoltre ho avuto la fortuna di non ubriacarmi mai.⁹⁴

Il ricordo indelebile della mina sul corpo

Tutto il mio corpo è ancora oggi cosparso di striature, piccole e grandi, che corrispondono a graffi e ferite accumulati in ventotto anni di lavoro in miniera: cicatrizzando, nella ferita rimaneva sempre la polvere del carbone, che porto con me ancora adesso. E' il ricordo indelebile della mina. Tutti i minatori hanno il corpo segnato da queste ferite. Di ogni ferita sul mio corpo è rimasto il segno. Anche quando il taglio si puliva e disinfettava per bene, pure con i prodotti del pronto soccorso, acquistati in farmacia, sul

del corpo e specialmente alla resistenza dagli attacchi delle malattie.

94 La silicosi, come è stato già anticipato, ha rappresentato il vero flagello per i minatori e ha provocato negli anni migliaia e migliaia di vittime. Ciononostante, il cammino per ottenere il riconoscimento della malattia professionale è stato lungo e tortuoso, anche per le diverse posizioni assunte dall'industria carbonifera belga, la quale riteneva di avere esaurito la questione con il riconoscimento della pensione di invalidità, dopo ovviamente un certo numero di anni di lavoro (da dieci a venti, in relazione all'età). In tal modo, però, il lavoratore era incentivato, anzi obbligato comunque a lavorare, fino al raggiungimento dell'età richiesta, anche con la malattia già contratta e in corso. Dietro la spinta delle organizzazioni italiane dei lavoratori, che già negli anni Cinquanta denunciarono la condizione di molti minatori gravemente ammalati o già deceduti e non indennizzati, il Parlamento italiano nel 1962 approvò una legge con la quale riconosceva la silicosi contratta dai minatori Italiani in Belgio quale malattia professionale, assumendosi quindi anche l'onere degli indennizzi, in attesa che pure il Belgio legiferasse in tal senso. La qual cosa avvenne con legge del 24 dicembre 1963, che entrò finalmente in vigore in Belgio dal primo gennaio 1964. Evidentemente la silicosi è la malattia professionale principale, quasi per antonomasia, del minatore italiano in Belgio, per il cui riconoscimento però molti minatori hanno dovuto peregrinare tra uffici e strutture sanitarie e amministrative alcuni anni. Le condizioni di lavoro non facili dei minatori hanno certamente prodotto una serie di altri disturbi sanitari, dovuti ad esempio ai lavori di scavo in cunicoli particolarmente ristretti (protrattisi per più anni consecutivi), al rumore assordante dei martelli pneumatici e delle turbine (oltre che dal movimento costante delle latte, sulle quali fare scorrere le pezzature di carbone in taglia), oppure ancora ai continui sbalzi di temperatura, specialmente durante la stagione

corpo rimaneva comunque il segno.

Le ferite maggiori le conservo sulla schiena: si lavorava quasi sempre a torso nudo, perché nel profondo della terra, in quelle viscere, faceva solitamente molto caldo, con la temperatura che superava a volte anche i quaranta gradi.

Ogni piccola pietra, che graffiava il corpo, lasciava il segno. Solitamente, per questi graffi, non andavamo nemmeno a farci medicare e la prima pulizia era solo quella della doccia, al termine del turno di lavoro, prima di tornare a casa. Le ferite sulla schiena avvenivano soprattutto quando si lavorava con il corpo chinato nei cunicoli più piccoli, o addirittura sdraiati per terra, strisciando sulla viva roccia, quando anche una piccola pietra tagliava. Per le ferite più consistenti, invece, dopo la doccia ci recavamo all'infermeria⁹⁵ per una prima medicazione, ma durante il giorno non salivamo mai, se non nei casi gravi, per non interrompere il turno di lavoro. Io avevo con me il necessario per provvedere a un primo soccorso. Se la ferita era grave, come una gamba rotta o un grosso taglio al braccio, l'infortunato si faceva portare subito in superficie. In infermeria non si andava per le sciocchezze o i graffi di tutti i giorni. Io sono sempre stato un po' negligente e non posso certo dire di avere abusato delle cure mediche o infermieristiche: fortunatamente, pur trascurandomi, nessuna ferita ha mai provocato infezione.

Vi racconto questo fatto. Una volta ero stanco di lavorare e avevo bisogno di prendere una settimana di riposo. Sapete che cosa ho inventato? Sono sceso in mina con una lama di rasoio. Quel giorno, prima di uscire da casa, avevo detto a mia moglie:

“Oggi, tra due ore, vedrai che sono a casa!...”.

Appena arrivato in miniera, ho dato un colpo con la lama sulla mano, tra il pollice e l'indice: non essendo profondo abbastan-

invernale, tra la superficie terrestre e quella del sottosuolo. Insomma, se pensiamo che Battista, in queste condizioni di lavoro, protrattesi ventotto anni consecutivi, non ha mai registrato una

za, ho dato un altro colpo, ancora più inciso, sino a provocare un taglio consistente. Infine, per simulare la ferita, ho preso un pezzo di carbone e l'ho passato nella carne sanguinante, per non fare capire che la ferita era stata provocata dal taglio netto di una lama. In sostanza non volevo fare vedere un taglio troppo netto: tutto ha funzionato e io mi sono così guadagnato otto giorni di riposo.

Quando ero in via di guarigione, aprivo un po' la mano e il taglio riprendeva a sanguinare, perché in quel posto non potevano mettere punti. In tale periodo ero stanco e avevo proprio bisogno di riposarmi una settimana. Ricordo ancora quegli otto giorni trascorsi a casa, per l'infortunio provocato.⁹⁶

L'evoluzione del lavoro in miniera

Prima della Seconda Guerra Mondiale il lavoro in mina era più difficile, ma io quel periodo non l'ho conosciuto personalmente, dato che sono entrato in miniera la prima volta solo nel Quarantotto. Nei primi anni, però, indossavo ancora il casco di cuoio duro, che aveva una sporgenza rotonda lungo tutta la circonferenza, come una larga tesa, per proteggere volto, orecchie e testa dalla caduta delle pietre. Il casco normale, che conosciamo oggi e in

assenza per malattia, dobbiamo veramente pensare bene alla sua "buona stella", per il numero "5", che gli ha portato fortuna, e quella marmorea "carcassa" impiantata nell'antica Cerete.

95 Era il locale, adiacente all'ingresso della miniera, per un primo intervento di emergenza a fronte di incidenti sul lavoro.

96 L'autolesionismo, per procurarsi pochi giorni di riposo, in vista di non scendere sul fondo della miniera per un breve periodo, il tempo necessario per riprendere fiato e riposarsi, da un lato sta ad indicare il livello di coinvolgimento del lavoro, che richiedeva all'individuo la messa in campo di tutte le sue energie, dall'altro la difficoltà di ottenere, per le vie regolari, un periodo di riposo retribuito. In mancanza di una malattia evidente, più difficile da sostenere e motivare, il ricorso all'infortunio pilotato costituiva un estremo rimedio. Il solo fatto che Battista ricordi ancora con precisione questo evento, quasi orgoglioso di essere riuscito a "conquistare" un meritato riposo, probabilmente significa che il nostro protagonista ha vissuto questa situazione come una cosa importante, certo inconsueta, ma ricercata e ritenuta necessaria, quindi ampiamente giustificata per se stesso, prima ancora di farla valere in fabbrica...

97 Le donne venivano impiegate soprattutto nei lavori in superficie; alcune testimonianze raccon-

uso pure nelle fabbriche, è stato introdotto nelle miniere solo dopo il Cinquantacinque, sostituendo quello preesistente di cuoio. Più tardi ancora, ci hanno fornito quello con la lampada. Il casco di cuoio penso di averlo portato tutto il tempo che sono rimasto a Kessales, ossia sino al Cinquantasei.

Prima della guerra so per certo che lavoravano in miniera anche i ragazzi di otto o dieci anni e pure le donne⁹⁷, trattandosi di personale a basso costo.⁹⁸ Soprattutto per fare uscire il carbone dalle vene, venivano impiegati i ragazzi con le ceste, che trasportavano il prezioso combustibile sino alla galleria principale, dove arrivavano i carrelli. Solitamente il compito delle donne e dei ragazzi consisteva nel seguire il minatore: in sostanza, essi erano al suo servizio, ossia, oltre a trasportare il carbone fuori dalla taglia, gli fornivano il legname occorrente per le impalcature, insomma facevano una sorta di manovalanza. Questi ragazzi svolgevano il lavoro che più tardi fu adempiuto dai nastri trasportatori, per portare via il carbone dalle vene, dove avveniva lo scavo vero e proprio, sino al pozzo di risalita. Prima della guerra, tutto il lavoro in mina veniva fatto a mano, anche i trasporti, quindi c'era la richiesta di molta manovalanza. Queste cose mi sono state raccontate dal suocero, il quale ha trascorso la sua vita in mina, con oltre trent'anni di lavoro in galleria. Egli, minatore e a sua volta figlio di minatori, andato in pensione nel Cinquantadue, raccontava che i ragazzini, anche piccoli, passavano più facilmente e con agilità nei cunicoli, quindi erano preziosi per il trasporto del carbone. Va anche affermato che, all'epoca, c'era sicuramente meno polvere

tano, infatti, di donne impiegate in miniera ancora nei primi anni del secondo dopoguerra. Ciò facevano spesso anche le figlie o le mogli dei nostri Bergamaschi, giunte nei boschi della Svizzera e della Francia. L'accesso ai lavori sotterranei fu vietato in Belgio ai bambini di età inferiore ai quattordici anni con una legge del 5 giugno 1911.

98 I bambini venivano impiegati per spingere le berline in miniera, trasportare il carbone nelle taglie, prestare assistenza ai minatori. Anche le donne erano impiegate per spingere i vagoncini e, dopo l'arrivo dei trenini sotterranei (anni Sessanta), esse si sono occupate prevalentemente della vagliatura del carbone in superficie.

nelle gallerie, perché il carbone si estraeva tutto con *pic e pala*⁹⁹, giacché non esistevano ancora né rivoltella¹⁰⁰, né compressore. Il pericolo di inalazione delle polveri era quindi ridotto. Con l'introduzione delle rivoltelle, invece, la vita in miniera era diventata impossibile, soprattutto per la polvere. Veramente era una situazione incredibile! Quando guardavo dietro di me, a volte non vedevo nemmeno il compagno, che mi stava appresso, tanta era la polvere nell'aria! Quando poi, più tardi, è arrivato il *robot*¹⁰¹, quel macchinario portava via tutto, ossia scavava il carbone e provvedeva al suo trasporto sino ai carrelli. Il minatore interveniva solamente per mettere i ponteggi. Tale apparecchiatura scavava un metro e venti di vena, ossia graffiava tutto il carbone e lo portava via. Al termine di questa operazione, il minatore doveva intervenire per spingere in avanti il macchinario, nel nuovo tratto di taglia, e puntellare la galleria. Se, durante l'avanzamento del *robot*, crollava una parte del soffitto, la macchina era in grado di portare via tutto, anche pietre enormi. In compenso produceva una polvere infernale! Quando funzionava quell'apparecchio, in mina c'erano rumore e polvere a volontà. L'uomo doveva sempre essere presente, per controllare il lavoro e intervenire prontamente, secondo le evenienze. Durante il funzionamento di quella macchina, dovevano essere sempre presenti almeno due persone: una per il controllo del funzionamento dell'apparecchiatura, l'altra per verificare il lavoro sulla vena di carbone. Quando c'era un ostacolo, quest'ultimo faceva segno con la lampada e il primo bloccava la macchina. Il *robot* è stato introdotto verso la metà degli anni Sessanta, ma evidentemente non in tutte le miniere: non c'era a

- 99 Piccone e badile sono sempre stati considerati i due attrezzi fondamentali del manovale, cioè l'addetto ad ogni intervento di scavo nella "madre terra".
- 100 L'attrezzo funzionante a propulsione meccanica (martello pneumatico), che la mano esperta dello scavatore usa contro la parete.
- 101 Si trattava di una macchina a motore, dotata sulla sua estremità di lame perforatrici, che solitamente veniva impiegata nelle taglie medio piccole, per aprire un fronte di scavo di circa un metro lineare per quaranta centimetri di altezza. Se la vena di carbone era più alta, la parte su-

Colard, ma a Gosson sì; tuttavia, alla fine, hanno chiuso anche quella miniera.

Insomma, io ho conosciuto i vecchi minatori, come mio suocero, che lavoravano in miniera in un certo modo, con i ragazzini e anche i cavalli, impegnati nel trasporto in galleria del carbone. Poi ho visto all'opera i nuovi apparecchi, che hanno sostituito il lavoro del minatore tradizionale. Diciamo che ho assistito alla fine delle mine e del lavoro in miniera, nonostante l'introduzione del *robot*, l'ultima invenzione.¹⁰² Per l'uso di tale apparecchio occorrevano vene adatte, orizzontali e di discrete dimensioni, non verticali, le quali richiedevano sempre la presenza attiva del minatore.

In galleria tutti gli attrezzi avevano dimensioni ridotte

Quando noi scendevamo in miniera, gli attrezzi comuni, come pala e piccone, normalmente erano già nella galleria. Le prime pale di alluminio, quindi leggere, ciascuno se le portava però appresso, perché il giorno dopo rischiava di non trovarle più. All'inizio queste nuove pale erano private, ossia il minatore si comperava la propria, altrimenti doveva usare quella di ferro fornita dalla mina, molto più pesante, che ritirava in magazzino. A un certo punto, le

periore rimanente doveva essere abbattuta con il martello pneumatico e immediatamente puntellata con i tradizionali sostegni, lignei o metallici, disponibili. Il *robot* venne introdotto nelle miniere, ma non in tutte, solo dopo i primi anni Sessanta, con il processo di meccanizzazione veloce del lavoro.

- 102 Con la chiusura dell'ultima miniera di carbone nel 1992 (Heusden-Zolder nella Campine), il Belgio ha di fatto dichiarato definitivamente conclusa una tradizione economica di rilievo, alla quale deve la sua ricostruzione nel secondo dopoguerra, ma ancora prima la nascita della moderna società industriale. Anche se la sua produzione mondiale supera ancora i quattro miliardi di tonnellate all'anno, attualmente sono in fase di sfruttamento altre risorse più economiche, come il petrolio e il gas naturale. Alcuni siti dei bacini minerari sono stati smantellati e i pozzi chiusi, mentre i più versano in stato di abbandono. Pochi quelli trasformati a museo. Con la produzione del carbone, in Belgio è venuta meno anche la figura del minatore. Rimane e durerà a lungo il ricordo però delle fatiche e dei disagi affrontati dagli emigranti della prima generazione.

Il lavoro sul fondo, nel cunicolo della taglia. Cliché M. Corriol. Collezione Blegny-Mine.



pale di alluminio venivano fornite anche dal magazzino della mina, ma a pagamento: chi le voleva, le pagava. Quelle di ferro, invece, venivano poi distribuite gratuitamente, però bisognava sempre riconsegnarle, dopo averle utilizzate. Al termine della settimana lavorativa, ad esempio, tutto il materiale in galleria doveva rientrare in magazzino e chi lo aveva perso era tenuto al risarcimento. Il minatore, quindi, all'inizio della settimana scendeva anche con la pala e il *pico*¹⁰³. Più tardi portava appresso anche la rivoltella, che rimaneva nella vena tutta la settimana. Insomma, a ciascun minatore, all'inizio del turno settimanale, si consegnava la rivoltella e il flessibile di gomma, lungo più o meno quindici metri, che si agganciava alla colonna dell'aria compressa, che dalla superficie conduceva l'aria in miniera e serviva tutta la vena del carbone: su di essa c'erano gli attacchi per collegare i tubi flessibili delle rivoltelle, per raggiungere la vena del carbone, nell'area di scavo. Il minatore ritirava anche la sega e l'ascia, due attrezzi necessari per realizzare le impalcature di sostegno nella galleria. In realtà le seghe sono arrivate più tardi, perché all'inizio c'era solo l'ascia. La sega, in sostanza, serviva per tagliare i travetti, da utilizzare durante la costruzione delle armature nei cunicoli. Con la lampada, io conservo ancora anche l'ultima sega da me utilizzata in galleria: un attrezzo con la lama pieghevole, che rientrava nel manico. Può essere paragonata ad un grande coltello a serramanico, con la lama seghettata lunga circa cinquanta centimetri, il cui utilizzo non era facile, soprattutto per chi non era addetto ai lavori della mina. In galleria tutti gli attrezzi avevano dimensioni ridotte, perché dovevano essere utilizzati in condizioni non sempre facili, soprattutto in ambiti ristretti. La sega si appendeva alla cintura, per non perderla. In tasca tenevamo solitamente anche una lima a triangolo, per dare ogni tanto il filo alla lama, la quale, se tenuta in ordine, tagliava benissimo. Quando scendevo in miniera, avevo quindi appese alla cintura dei pantaloni, la lampada davanti, penzolante in mezzo alle gambe, e la sega in parte. L'altra lampada, invece, quella per il grisou, la appendevo dall'al-

tra parte della cinghia. La rivoltella, il *pico* e l'ascia, la pala... dovevano essere portati in mano. Nella miniera di Kessales erano circa settecento minatori, ripartiti in tre squadre, ciascuna delle quali era costituita da più di duecento persone. Erano forse un po' di più quanti lavoravano all'estrazione del carbone, impegnati nella squadra del mattino, poiché, oltre a quelli addetti allo scavo nella vena, c'erano anche quanti stavano impegnati al trasporto del materiale in superficie. C'erano sempre tre turni di lavoro: scendevano in galleria circa duecentosettanta minatori la mattina, centottanta il primo pomeriggio e poco più di centoventi la notte, perché c'erano meno lavori da fare, quindi anche il personale era ridotto. Durante il cambio del turno, all'esterno continuo era il movimento di persone: alla fila di quelli che entravano, si affiancava quella dei minatori in uscita e... c'era sempre qualcuno che aveva fretta. In genere, però, ciascuno aspettava il proprio turno. Le fila dei due turni non si incrociavano, perché seguivano corselli diversi: dalla cassa inferiore della gabbia del montacarichi uscivano quelli che smontavano, per fine turno, mentre in quella superiore entravano i minatori che si apprestavano a scendere. Nel turno principale della mattina, i veri minatori saranno stati circa un centinaio, anche centodieci o centoventi, in relazione alla dimensione della vena, mentre gli altri operai erano adibiti ai vari servizi della miniera.

Quei cavalli hanno passato la loro vita in miniera...

Ricordo ancora i cavalli in galleria, impiegati per il trasporto del carbone. A Kessales, ad esempio, c'erano ancora due cavalli, che vivevano e lavoravano regolarmente a settecento metri di profondità. Venivano calati sul fondo del pozzo, appesi con alcune cinghie e finimenti di cuoio, fissati sotto l'ascensore, sino alla quota prestabilita. Erano cavalli da tiro, destinati a rimanere in galleria anche tutta la vita. Dopo tanti anni di miniera, quei cavalli diventavano persino ciechi: quando, anche dopo alcuni lustri di lavoro nei cunicoli sotto terra, venivano nuovamente portati in superficie,

questi non ci vedevano più. Solitamente, per non ammazzarli subito, si liberavano al pascolo in un prato, in prossimità della galleria, ma alcuni di essi diventavano addirittura matti! Si metteva loro una benda sul muso, per tenerli mascherati, anche al pascolo, giacché quei quadrupedi erano stati sempre abituati al buio, anzi non conoscevano più la luce. Quei due cavalli di Kessales stavano in galleria già da molti anni e non erano mai saliti in superficie. Quando si portavano in superficie, significava che non servivano più in miniera, solitamente perché erano già stati sfruttati al massimo o addirittura quasi morti. I cavalli venivano utilizzati molto di più prima della guerra, ma in parecchie miniere sono stati impiegati sino ai primi anni Cinquanta. Nella mina di Kessales, a settecento metri, c'era una vena di carbone poco consistente: tale carbone veniva trasportato ancora con i cavalli, dal cunicolo di lavoro, ai piedi della vena, sino al punto di carico per la superficie; insomma, i carrelli carichi di carbone erano trainati dai cavalli sino in prossimità dell'ascensore, alla partenza del pozzo di scarico. In questa miniera i due cavalli sono stati utilizzati sino al Cinquantatrè, o addirittura al Cinquantaquattro, cioè poco prima che chiudessero la mina. I cavalli li calavano in miniera ancora giovani e rimanevano laggiù anche dieci o dodici anni. Quando io sono entrato a lavorare in questa mina, i due cavalli erano già laggiù e non sono mai saliti: devo dire che, ovviamente nei limiti della vita in miniera, quei quadrupedi erano trattati abbastanza bene, perché l'addetto alla loro custodia non poteva impegnarli più di un certo numero di viaggi al giorno. Quando il primo cavallo aveva fatto due o tre viaggi, lo si metteva a riposo, perché era il turno

Ma anche i figli e i discendenti di quei vecchi pionieri, ora impegnati diversamente nella stessa regione, mantengono nella vista e nella rimembranza il documento delle sofferenze di un tempo.

- 103 Prima dell'introduzione dei martelli pneumatici, le operazioni di scavo venivano effettuate in prevalenza con il piccone, che è sempre rimasto un elemento caratteristico del lavoro in miniera.
- 104 Argani. Tale impianto era solitamente in funzione solo nella galleria principale e talvolta si sviluppava anche oltre un chilometro lineare, con il motore, per il trascinamento dei carrelli su ro-

dell'altro. Quei cavalli hanno passato la loro vita in miniera, trainando carrelli di carbone. Erano cavalli minatori. Durante gli anni Cinquanta, i cavalli sono stati sostituiti dal *tröi*¹⁰⁴: i carrelli erano cioè trainati da una cordina metallica, azionata dall'energia elettrica. Successivamente nei cunicoli secondari sono subentrati i nastri trasportatori, mentre nelle gallerie centrali e principali si montava una specie di teleferica, con una cordina metallica, che trainava i carrelli lungo tutta la galleria, sino all'entrata del pozzo: i carrelli, attaccati l'uno all'altro, a mezzo di un gancio, venivano trascinati sino al montacarichi, dove erano infine inseriti nelle casse di risalita. C'erano i carrelli pieni, che raggiungevano il pozzo, e quelli vuoti, che tornavano indietro, trainati dallo stesso sistema a circuito, per essere a loro volta nuovamente ricaricati. Infine, soprattutto nelle gallerie più grandi, erano arrivate anche piccole locomotive, come a Gosson, che funzionavano a gasolio, per il traino dei carrelli carichi di carbone.¹⁰⁵ Naturalmente nella galleria principale c'erano sempre lavori in corso, che impegnavano solitamente una squadra di minatori: non mancavano i tratti da rifare, per favorire il passaggio della locomotiva, o le travi da sistemare.¹⁰⁶

A scavare carbone a milletrecento metri di profondità

Quando in miniera ero caposquadra, il diretto superiore - ne ho

taia, posizionato in prossimità del pozzo di risalita. L'addetto ai carrelli aveva in dotazione un'apposita pinza, per agganciare un convoglio, costituito anche da venti e più berline cariche di carbone, proveniente dalle gallerie secondarie di adduzione alle diverse taglie, al cavo di trascinamento principale.

- 105 Si trattava evidentemente di locomotori diesel, uno dei quali è ancora visibile nella miniera di Blegny. L'introduzione di tale nuovo macchinario pregiudicò ulteriormente le già difficili condizioni di vita sul fondo, per i fumi e i rumori concentrati in poco spazio, per di più difficilmente areato.
- 106 Per secoli i lavori nelle miniere sono stati svolti da uomini e animali, sia le operazioni di scavo che quelle di trasporto e traino. I cavalli, ad esempio, non venivano utilizzati solamente all'interno delle gallerie, per il trasporto del carbone dai cunicoli sino al pozzo, dove avveniva poi il sollevamento, ma anche in superficie, ad esempio per azionare le grandi pompe idrauliche, allo scopo di svuotare le miniere. Il secolo diciottesimo registrò un grande cambiamento, rispetto a queste se-

avuti diversi - solitamente era un tecnico, forse anche un geometra, il quale si occupava di misurare le linee di avanzamento della taglia, impartiva le istruzioni circa il lavoro da effettuare e indicava le direzioni di scavo. Poi c'era anche una specie di "responsabile" dei lavori in miniera, che coordinava il lavoro di tutte le squadre e sorvegliava sulle diverse attività.¹⁰⁷ Generalmente il geometra scendeva tutti i giorni in miniera e, a rotazione, ispezionava i vari punti di scavo, nelle taglie dove lavoravano le diverse squadre. Anche il minatore, come il muratore aveva il manovale; in relazione ai lavori, egli poteva disporre pure di un aiutante. Di solito, chi era addetto allo scavo in vena del carbone non ne aveva diritto, mentre quanti perforavano i cunicoli, per l'accesso alle diverse taglie di carbone, potevano disporre di alcuni operai generici. Il minatore, addetto allo scavo in taglia, estraeva i blocchi di carbone e li gettava sul nastro trasportatore, che stava dietro di lui, quindi doveva immediatamente preoccuparsi di armare e mettere in sicurezza il suo tratto di galleria. C'era però una eccezione: quando nelle vene principali, più ampie e consistenti, il minatore produceva oltre tre metri di scavo, egli poteva richiedere l'aiuto di un manovale, sia per spostare tutto il materiale prodotto, sia per costruire la grande impalcatura di sostegno della galleria. Ah, quanto carbone è stato estratto dal sottosuolo belga, specialmente nei primi lustri dopo il secondo dopoguerra! Poi, pian piano, a partire dagli anni Cinquanta, le miniere hanno cominciato a chiudere. In principio, solo nella Provincia di Liegi, ne esistevano circa centocinquanta. Una dopo l'altra sono state chiuse definitivamente,¹⁰⁸ anzi quelle più piccole e meno sicure, la cui resa era tale da non giustificare

colari pratiche molto faticose: venne inventato, per così dire, un "animale" che non aveva bisogno né di cure né di cibo, che si chiamava "macchina di Newcomen". Bastava rifornirla di acqua e carbone, affinché questa lavorasse ventiquattro ore su ventiquattro. Ebbe un'applicazione generale.

107 Il conduttore di lavoro.

Il caricamento delle berline di carbone sul fondo. Cliché M. Corriol. Collezione Blegny-Mine.



ulteriori investimenti, sono state fermate quasi subito. Non c'era più l'interesse, né la convenienza, per sostenere costi troppo elevati di ammodernamento degli impianti per l'estrazione e la messa in sicurezza del lavoro minerario. Di carbone, sotto il terreno belga, ce n'è a volontà, ma ormai bisogna scendere a certe profondità, oltre i milleduecento metri, dove la temperatura supera persino quaranta gradi di calore, anche quarantacinque! Per potere estrarre il carbone, in quelle condizioni, bisogna innanzitutto raffreddare l'ambiente, sostenendo quindi costi eccessivi, rispetto al rendimento del pur prezioso minerale.¹⁰⁹

Nella mia carriera di minatore, sono sceso nel pozzo sino a milleduecento metri: poi, da lì, si andava ancora oltre circa cento metri, percorrendo a piedi una galleria in discesa, attrezzata di ventilatori con l'aria turbina. A milletrecento metri la temperatura era almeno di quarantacinque gradi! Si lavorava indossando solo un paio di mutandine e basta. Sempre bagnati fradici di sudore, almeno ogni quarto d'ora dovevamo svuotare gli scarponi, perché erano pieni zeppi di acqua e sudore. Nella miniera di Kessales a quella profondità c'era una vena bellissima, alta un metro e venti circa, ed era carbone buonissimo. In tali condizioni, non si resisteva più di

108 Nel bacino minerario di Liegi l'ultima miniera di Argenteau ha chiuso il 31 marzo 1980.

109 Soprattutto in relazione alla profondità dei pozzi, andavano risolti due problemi non indifferenti, riferiti rispettivamente alla ventilazione e al raffreddamento dell'ambiente sotterraneo. L'aria pulita e fresca è vitale, ma quella in miniera doveva essere purificata dai gas, come il metano e il monossido di carbonio. Per questo motivo, la ventilazione della miniera funzionava ventiquattro ore al giorno. Come abbiamo già visto in precedenza, la miniera di carbone comprende sempre il pozzo d'ingresso e quello di uscita dell'aria, con un ventilatore posto sulla sommità esterna di quest'ultimo. Affinché tutti i livelli della miniera, da quelli in prossimità della superficie sino ai più profondi, potessero ricevere aria fresca, si utilizzavano delle porte a tenuta d'aria all'ingresso delle diverse gallerie trasversali (anche tre o quattro, disposte ogni qualche decina di metri), in modo tale che l'aria in ingresso dal pozzo potesse raggiungere il fondo della mina. In assenza di tali porte, l'aria sarebbe stata subito aspirata dal ventilatore, passando dalla prima galleria, ossia quella più vicina alla superficie. Le porte delle gallerie dovevano restare sempre rigorosamente chiuse: al minatore, che dimenticava aperta una sola di quelle porte, veniva detratto addirittura un quinto del suo salario giornaliero. La circolazione dell'aria fresca sul fondo della miniera aveva anche un effetto refrigerante, perché ogni cento metri

un'ora al lavoro, poi c'era la necessità di risalire, almeno sino al livello del pozzo, per respirare un po' di aria. A simili profondità, ossia a quasi milletrecento metri, io ho lavorato quasi un anno, ma ogni ora dovevo risalire a milleduecento metri, cioè alla base del pozzo, per riprendere fiato almeno una mezz'oretta, prima di ritornare nuovamente laggiù. Era proprio un lavoro infernale.

Quella miniera è stata infine abbandonata, perché richiedeva grossi investimenti per proseguire l'attività estrattiva: bisognava innanzitutto abbassare il livello del pozzo di almeno un centinaio di metri, per potere dare aria al cunicolo più profondo e raffreddare così l'ambiente, ma i costi erano eccessivi. Quando il pozzo è profondo, l'aria fresca dalla superficie raggiunge la base del cunicolo, quindi rimonta quella sporca e calda del sottosuolo. In tale miniera, dove il pozzo si assestava a milleduecento metri, l'aria non scendeva ulteriormente nella galleria laterale, bensì rimontava subito in superficie: dalla base del pozzo occorreva di conseguenza installare alcuni tubi, azionati da turbine, per spingere l'aria sino alla galleria di scavo, a circa novanta metri sottostante, dove si scavava nella vena di carbone.¹¹⁰

di profondità la temperatura aumenta di oltre tre gradi. A mille metri dal sottosuolo, infatti, la temperatura raggiungeva ben trentacinque gradi. Inoltre, quanto più la crosta terrestre è poco resistente, tanto più fa caldo nelle gallerie. In tali condizioni, i minatori sudavano in continuazione e dovevano bere sempre molta acqua, che il più delle volte era pure calda.

110 L'utilizzazione del carbone in Belgio è una pratica che risale alla notte dei tempi, ossia è sempre esistita, ma per molti secoli si era limitata all'estrazione in pozzi poco profondi, talvolta costruiti anche in muratura (i *cayats* nella regione di Charleroi, mentre nella zona di Liegi erano chiamati *buress*). L'evoluzione tecnologica, che dal diciottesimo al diciannovesimo secolo (soprattutto con l'introduzione della macchina a vapore) ha subito una grossa spinta, e i bisogni energetici sempre crescenti (per sostenere in modo particolare la siderurgia e la vetreria), hanno accelerato lo sfruttamento del carbone. Tale fondamentale risorsa energetica diventò il perno dell'economia industriale della regione Vallona, la quale può essere distinta in quattro grandi bacini carboniferi: Borinage, Centre, Charleroi e Liegi. Lo sviluppo dell'industria del carbone trovò linfa vitale nello sfruttamento di una massa operaia numerosa e altamente produttiva, la quale lavorava molte volte in condizioni di lavoro precarie. Le caratteristiche geologiche del giacimento carbonifero belga, soprattutto in relazione alla sua profondità, ne fecero uno dei più difficili al mondo per

Il minatore è stato solo un numero, che adesso non esiste più per nessuno

Quello della mina è stato un lavoro che ha catturato l'interesse e la fantasia di molte persone. Alcuni minatori, per essere cessato il lavoro in mina, se lo sognavano persino di notte, come se non potessero farne a meno. Quando ho avuto la pensione, io ho deciso di non scendere più in mina e non penso di averla mai sognata di notte. E' però vero che tra noi minatori si creava uno spirito di corpo molto forte, che, ad esempio, tra gli operai in altri campi solitamente non succedeva. Con i minatori della mia squadra io andavo molto d'accordo, anzi eravamo sempre pronti a darci una mano in miniera. Quando uno di noi aveva bisogno di un colpo di mano, gli altri accorrevano e lo aiutavano. C'erano anche i minatori più individualisti, che volevano sempre lavorare da soli e quindi non avevano piacere di stare con gli altri, ma questi io piano piano li ho allontanati dal mio gruppo. In miniera i minatori devono mettere in comune le responsabilità, i pericoli, le forze: bisogna lavorare assieme e aiutarsi. Le persone litigiose, ad esempio, in galleria non ci possono stare! Specialmente nei cunicoli più difficili e pericolosi, dove l'incidente può anche essere provocato. Noi capisquadra dovevamo cercare di creare solidarietà e fiducia tra i componenti dei rispettivi gruppi di lavoro, così da evitare spiacevoli situazioni. Nel lavoro in galleria è importante l'armonia tra i diversi minatori. Sono ormai molti anni che non vivo più la realtà della mina e devo dire che non ne sento la mancanza. Quello che mi dispiace è che oggi non posso più lavorare: se non fosse per l'età, non avrei problemi a ritornare in miniera, oppure su qualche altro cantiere, per dedicarmi al lavoro. Non so se oggi mi piacerebbe ancora scendere in miniera a lavorare. L'anno scorso sono stato a Blegny¹¹¹, in una miniera di carbone, assieme a mio

lo sfruttamento, nonostante le miniere avessero meccanizzato i propri pozzi di estrazione. Come anche Battista ha ricordato nel suo racconto, esplosioni di grisou, infiltrazioni d'acqua, contaminazioni per polveri, soprattutto incendi e frane hanno funestato le regioni minerarie,

figlio. Egli è voluto andare a visitarla e mi ha chiesto di accompagnarlo, per spiegargli come era la vita e il lavoro del minatore. Ci sono andato e sono stato contento, perché sono sceso ancora in galleria, a una profondità di circa sessanta metri. Quella galleria è larga circa due metri e cinquanta centimetri, quindi si cammina in gruppo, con la guida. Nonostante ora la miniera sia una cosa molto diversa da quando era attiva, vale comunque la pena di visitarla: oggi tutto è calmo, in quella galleria, anzi hanno messo persino la ghiaia e non ci sono rumori. Una volta, invece, la galleria era viva, carica di rumori, a volte anche assordanti, pure zeppa di pietre: bisognava stare attenti a dove si mettevano i piedi e il cunicolo era pieno di polvere e di carbone. I carrelli, carichi di minerale, andavano avanti e indietro e si sentiva il rumore inconfondibile dei martelli pneumatici. Insomma, un tempo non era una passeggiata scendere in galleria! Quella del minatore è stata una vita molto particolare, anzi pericolosa. I nostri minatori sono stati eroici sul lavoro. Ciononostante non penso che siano risultati sufficientemente tutelati e ricordati. Il minatore fu solo un numero, che adesso non esiste più per nessuno. Fra qualche anno forse qualcuno dirà che non è mai esistito. Anche la mina non esiste più. Pure il numero "5" ha deposto la sua lampada, ormai da molti anni. Io, tra l'altro, forse sono uno di quelli che non si dovrebbero nemmeno lamentare, perché mi pagano ancora la pensione, dopo trent'anni da che sono uscito dalla mina, mentre alla stragrande maggioranza dei miei compagni minatori la pensione hanno cessato di pagarla già da molto tempo. Molti di essi, inoltre, sono addirittura morti prima di vederla. Quindi io sono tra quelli che non dovrebbero nemmeno lamentarsi. Uno dei pochi fortunati. La pensione del minatore, quando ho incominciato ad andare in miniera, era

nessuna esclusa, giacché i minatori lavoravano molte volte in situazioni estreme.

- 111 Si tratta di una vecchia miniera di carbone di Argenteau-Trembleur, distante pochi chilometri a Nord-est della città di Liegi, chiusa nel 1978, quando è stata decisa la sua riconversione in complesso turistico.

una delle migliori, che consentiva una vita decorosa, perché avevamo diritto anche al carbone gratuito per il riscaldamento. I minatori, infatti, sia i pensionati che quelli ancora attivi, potevano ottenere gratuitamente sino a trecento chili di carbone al mese. Del resto era ancora il frutto del nostro lavoro. Attualmente questo “privilegio” non esiste più. Il carbone io ho continuato a riceverlo anche nei primi due o tre anni, da pensionato. Poi, quando hanno chiuso anche le ultime miniere, anziché il carbone ci hanno aumentato un po’ la pensione: invece di trecento chili, però, ce ne avranno pagati si è no qualche decina.¹¹² L’estrazione del carbone nel passato ha costituito certamente una grossa risorsa, soprattutto per il Belgio, ma anche per l’Italia, grazie all’importazione del prezioso minerale fossile e alla valvola di sfogo che l’economia belga ha rappresentato per l’occupazione locale, anche bergamasca. L’Italia, nell’immediato secondo dopoguerra, mandava quassù a lavorare i propri disoccupati, e in cambio riceveva il carbone a un prezzo favorevole. Quindi noi, minatori in Belgio, abbiamo reso un servizio anche ai nostri connazionali, rimasti in patria. Questo servizio, involontariamente reso all’Italia, nessuno ancora ce l’ha mai riconosciuto. L’Italia ha sempre fatto poco per noi, minatori del Belgio. Ormai oggi siamo rimasti in pochi. L’ultima miniera, in questa regione, sono ormai trent’anni che l’hanno chiusa. Molti minatori sono morti tra i cinquanta e i sessant’anni: pochi i settantenni, rari

112 La distribuzione del carbone ai minatori seguiva alcune regole. Innanzitutto veniva erogato solo al minatore riconosciuto come capo e sostegno della famiglia. Quand’anche ci fossero state più persone in una stessa famiglia, occupate in un medesimo o più *charbonnage*, il quantitativo mensile di carbone spettava solamente ad uno di essi, il quale aveva diritto a ricevere gratuitamente 300 chilogrammi di carbone al mese da aprile a settembre e 400 da ottobre a marzo. Per il minatore, che aveva lavorato meno di venti giorni il mese precedente, la quantità di carbone spettante veniva diminuita di 10 chilogrammi per ogni giorno di assenza ingiustificata. Gli operai ammalati o feriti e le vedove dei lavoratori deceduti a seguito di infortunio sul lavoro ricevevano 200 chilogrammi nei mesi estivi e 300 in quelli invernali. Il carbone offerto al minatore era di norma della stessa qualità prodotta nella miniera, dove lo stesso lavorava. Al trasporto dalla miniera all’abitazione provvedeva lui direttamente. Veniva in ogni caso escluso dalla fornitura l’operaio che, senza giustificazione, non aveva effettuato almeno quindici giorni di lavoro durante il mese precedente. Così pure era escluso da questa offerta l’operaio che abi-

e quasi miracolati gli ottantenni. La mina Colard di Seraing, dove ho lavorato io, l'hanno chiusa alla fine del Settantacinque: io sono andato in pensione il primo maggio del Settantacinque e la miniera è stata chiusa alla fine dello stesso anno. Dopo quell'esperienza di lavoro nelle gallerie del Belgio, durata ventotto anni, mi sono ritirato qui, in campagna, dove coltivo i miei interessi. Io ho qui la mia casa, con l'orto, i miei animali, un pezzo di prato, dove passo il poco tempo che mi rimane di stare al mondo. Poi ho i miei fucili e i lacci per le volpi. Guardi: le regalo uno di questi, da portare in Italia.

L'intercessione di... Santa Barbara

Il patrono dei minatori è Santa Barbara¹¹³, che noi abbiamo sempre festeggiato, perché quella era l'unica giornata pagata, senza lavorare! Il quattro dicembre i minatori non hanno mai lavorato. Santa Barbara, in realtà, è la protettrice di tutti quelli che lavorano con gli esplosivi, anche nelle carriere¹¹⁴. I minatori sono sem-

tava in un alloggio comune (cantina o falansterio) e la vedova di un defunto lavoratore, la quale passava a nuove nozze. Un ultimo dato, anch'esso ricavato da un articolo apparso sul giornale *Sole d'Italia* dell'8 ottobre 1949: era fatto assoluto divieto al beneficiario di vendere il carbone che gli era stato gratuitamente assegnato.

- 113 Santa Barbara rappresenta la capacità di affrontare il pericolo con fede, coraggio e serenità, anche quando le vie di scampo sembrano inesistenti. Barbara di Nicomedia (Asia Minore) è vissuta nel IV sec. D.C., figlia del ricchissimo Dioscoro, che impersonificò il più fanatico nemico dei cristiani nella città di Nicomedia. Fu educata da alcuni precettori, tra cui Origene, che la battezzò e la istruì segretamente alla religione cristiana. Essendosi rifiutata di andare in sposa al prefetto di Nicomedia, il padre furente la fece processare e condannare a morte, a causa della sua fede cristiana. Venne allora rinchiusa in una cella della fortezza di Nicomedia. Nella prigione, un giorno, si sprigionò un incendio, ma Barbara uscì viva dalle fiamme. Dopo questo episodio, il padre stesso la decapitò ma, eseguita la sentenza, un fulmine si abbatté su di lui, uccidendolo. Da allora Santa Barbara viene invocata contro il fulmine e i pericoli del fuoco, quindi è diventata la protettrice di chi usa la polvere da sparo. Proprio per questo motivo, i depositi di armi ed esplosivi vengono chiamati "Santabarbara". Oltre che essere la patrona dei minatori, la Santa viene invocata dalla Marina Militare, come pure da artiglieri, armaioli, cannonieri, campanari, carpentieri, pirotecnici, metallurgici e architetti.

114 Cave di pietra.

115 San Leonardo è innanzitutto il patrono dei carcerati, ma è invocato, quale protettore, da molte altre categorie di devoti, come minatori, fabbri, fabbricanti di catene, ceppi, fibbie e fermagli,

pre stati devoti anche a San Leonardo¹¹⁵, ma la nostra festa principale è sempre stata Santa Barbara. Voi vi chiederete come la festeggiavamo: semplicemente bevendo un bicchiere in più di birra, perché a noi bastava non andare al lavoro, per fare festa. Quella era una giornata pagata senza lavorare! Una fatto abbastanza strano, sufficiente per dire che era festa. In una nicchia della miniera, in galleria, veniva sempre riposta una statuetta di Santa Barbara. Soprattutto i minatori più anziani ci tenevano molto a questa consuetudine. Anche in superficie, nel cortile stesso di molte miniere, c'era sempre una chiesetta o una piccola cappella, con la statua di Santa Barbara, dove il 4 dicembre si celebrava regolarmente la messa. Anche durante l'anno, però, davanti alla statua c'erano sempre alcune candele accese dai minatori, che lì si recavano per chiedere protezione e benedizione. Sulla scorta dell'insegnamento dei vecchi minatori, anche noi abbiamo sempre mantenuto queste abitudini. Nella mina di Kessales, in superficie c'era una piccola chiesetta, che probabilmente esiste tutt'oggi, oggetto di venerazione pure dagli operai di una fabbrica lì appresso. Alcuni minatori, inoltre, tutte le mattine, prima di scendere in galleria, andavano sempre in chiesa a fare una breve visita a Santa Barbara. Io, però, non sono mai stato molto praticante, anche se rimango catto-

agricoltori e anche briganti. L'iconografia del Santo è molto ricca in Europa: di solito egli viene raffigurato in abiti monastici, bianchi o scuri, oppure con le sembianze di un giovane diacono in dalmatica e, solo raramente, in paramenti vescovili. Gli attributi più comuni sono le catene o i ceppi dei prigionieri liberati e a ciò si aggiungono spesso il libro, la croce e la bandiera.

116 In realtà la chiesa cattolica fu molto presente nel fenomeno migratorio, innanzitutto per mantenere vivo il legame dell'emigrante con il paese d'origine, poi per riformulare in terra straniera un ambiente religioso tradizionale, infine con l'obiettivo - pure se meno dichiarato, ma certamente operante - di fornire una prima assistenza. La chiesa non solo affidò a patronati e istituzioni l'assistenza di chi partiva, con il compito di far sentire, con la sua presenza, anche alcune azione di protezione nei confronti degli emigrati, ma diede vita anche a vere e proprie Missioni. La Congregazione Scalabriniana, fondata dal vescovo di Piacenza, beato Giovanni Battista Scalabrini, alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, in concomitanza con l'accentuarsi dell'esodo verso l'America, si diffuse in tutte le terre di emigrazione, anche in Africa e in Oceania, mentre in Europa e nel Levante fu attiva, nei primi anni del Novecento, l'Opera Bonomelli, un'istituzione che coinvolgeva ampiamente anche il laicato cattolico, in un'azione di patronato estesa a tutta la complessità sociale dell'emigrante. La presenza dei missionari cattolici, poi, venne certamente riconsiderata, in relazio-

lico: lascio fare a tutti quello che vogliono e nessuno mi dà fastidio. Durante i miei ventotto anni di miniera, non ricordo che un prete cattolico sia mai sceso con noi in miniera, per benedire i cunicoli, dove si lavorava, o per celebrare una messa laggiù. Il sacerdote veniva in miniera appunto il giorno di Santa Barbara, ma rimaneva in superficie, per celebrare la messa. Poi interveniva ancora in caso di incidenti gravi: si presentava pure quando si trattava di impartire l'ultima aspersione ai compagni morti in galleria e portati cadaveri in superficie.¹¹⁶ Ricordo però alcuni pastori protestanti, i quali scendevano in miniera a lavorare, proprio come i minatori. Uno di questi, originario di Seraing, era stato con noi almeno tre o quattro anni, nella mina di Kessales: era un grande lavoratore, perché si dava veramente da fare, come tutti gli altri operai.

Una vita per la mina

Io lavoravo solitamente anche la domenica: la responsabilità di caposquadra mi suggeriva di andare a fare una visita accurata alle gallerie, per controllare la situazione dei lavori e soprattutto le condizioni di sicurezza. Il lunedì mattina tutto doveva essere in ordine, perché i minatori potessero riprendere regolarmente la loro attività. La domenica, dunque, scendevo regolarmente in galleria, solitamente da mezzogiorno sino alle sei di sera: quando c'era

ne alle proprie specifiche funzioni, quando l'emigrazione da provvisoria divenne gradualmente definitiva, ad esempio con l'ingresso in Belgio di una popolazione indifesa di donne e bambini, che si ricongiungevano ai padri di famiglia, soprattutto minatori e operai metallurgici. Emersero allora altre istanze, soprattutto nei settori dell'assistenza e dell'istruzione, non senza dimenticare le difficoltà relazionali con la popolazione locale. Le Missioni Cattoliche si fecero dunque carico di dare vita, ad esempio, ad asili e scuole cattoliche, all'oratorio per i ragazzi italiani,... Un esempio di sacerdote tra gli emigranti in Belgio è offerto dalla interessante relazione di Padre Abramo Seghetto, il quale illustra appunto l'apostolato tra gli emigranti di Don Guido Piumatti nelle Missioni Cattoliche Italiane di Liegi e Seraing (cfr. Abramo Seghetto, *Don Piumatti Missionario Italiano in Belgio*, in *Dossier Europa Emigrazione*, n. 9, settembre 1990, pp. 16-21). Nello stesso periodo, in Belgio operavano altre due Missioni Cattoliche Italiane. Una a Montignies-sur-Sambre, presso il convento dei Padri Francecani, fondata nel 1923 e incorporata a quella di Charleroi nel maggio 1980. (Cfr. Abramo Seghetto, *Montignies-sur-Sambre. La prima Missione Italiana in Belgio*, in *Dossier Europa Emigrazione*, n. 10, ottobre 1991, pp. 5-10). L'altra, ignorata dagli storici è nata a Lovanio (Rue

qualche cosa che non funzionava (magari un pezzo di galleria crollato, oppure una diversa valutazione circa le indicazioni di scavo, o cose simili), dovevo effettuare le opportune segnalazioni. All'occorrenza si organizzavano una o più squadre di pronto intervento, da mezzanotte della domenica fino alle sei del lunedì mattina, per ripristinare le situazioni che impedivano la regolare ripresa del lavoro. Quando succedevano questi imprevisti, peraltro abbastanza frequenti, io non mi tiravo mai indietro, anzi ero sempre disponibile per diversi interventi, perché un caposquadra non deve mai farsi da parte. Nella miniera di Kessales ho lavorato spesso con mio cugino, che pure ha fatto ben tredici anni di galleria, il quale interveniva sempre con me, durante le emergenze. Era come un fratello. Con lui c'era una intesa pronta ed efficace, anzi tra noi non c'era bisogno di ripetere due volte la stessa cosa. Le emergenze erano quasi all'ordine del giorno, poiché si lavorava in condizioni precarie. Si vivevano momenti veramente drammatici, soprattutto quando dovevamo lottare contro il tempo, per cercare di salvare la vita dei compagni, rimasti intrappolati in alcuni tratti di galleria, a seguito di crolli improvvisi. Ah, come ero rimasto male, quando abbiamo recuperato il cadavere di un bravo giovanotto, di soli ventun anni, già padre di famiglia, rimasto schiacciato sotto un crollo in galleria! L'abbiamo trovato dopo due giorni di intenso e ininterrotto lavoro, per sgomberare le macerie e rimettere in sicurezza quel cunicolo. Quando si trattava di prestare soccorso, si lavorava ininterrottamente ventiquattro ore al giorno: ci si fermava, cedendo il posto di lavoro ai compagni, solo per un breve riposo. In certe occasioni io facevo anche due turni di fila, lavorando dunque sedici ore, ma anche ventiquattro, se necessario, per recuperare alcuni compagni dispersi! Ah, quanto dolore! Durante i miei ventotto anni di miniera ho dovuto intervenire quattro o cinque volte, per il recupero dei cadaveri di compagni morti in galleria, sepolti dalle macerie. Altre volte il danno era limitato, ossia crolli improvvisi bloccavano gruppi di minatori dentro le gallerie, quindi l'intervento di soccorso consi-

steveva nel ripristinare l'interruzione. In poco tempo i collegamenti si ripristinavano. Diciamo che nelle gallerie era difficile che succedesse un grande cedimento. Capitava di frequente, invece, che crollasse un tratto di cunicolo, compreso tra due travi, ma quasi mai cedevano contemporaneamente cinque o sei o dieci travi in successione e contemporaneamente. Normalmente le travi di sostegno dell'impalcatura sono collocate ad una distanza di circa un metro l'una dall'altra; quindi, quando cedeva una trave, si riempivano di macerie non più di due metri di galleria. Per il ripristino di queste situazioni, c'era una tecnica particolare di sgombero del materiale detritico: non bastava asportare le macerie, ma per incominciare doveva innanzitutto essere messo in sicurezza il soffitto, posizionando immediatamente un'altra trave e facendo passare l'assito di sostegno tra questa e la successiva, per bloccare il materiale soprastante. Solo dopo si procedeva all'asportazione delle macerie, cioè previa stabilizzazione del perimetro della galleria. Evidentemente chi è rimasto intrappolato, al di là della parte crolla-

Bank 69) e trasferita poi a Bruxelles (Rue des Tanneurs, 26) presso il Convento dei Padri Capuccini. Fu chiusa il 14 agosto 1994 (cfr. Abramo Seghetto, *La Missione Cattolica Italiana di Bruxelles*, in *Dossier Europa Emigrazione*, 1 marzo 1995, pp. 17-23). Vedasi anche, di Giacomo Sartori, *L'emigrazione italiana in Belgio*, Edizioni del Cristallo, Roma, 1962.

- 117 Oltre ai movimenti del terreno e al grisou, anche l'acqua poteva costituire un pericolo principale, specialmente quando la galleria si estendeva in prossimità della Mosa, a volte anche sotto il letto del grande fiume, che scorre verso il Mare del Nord. Per prevenire tale pericolo, nel 1955 è stata introdotta nelle miniere una grossa perforatrice, in grado di penetrare anche sino a novanta metri nel terreno, con un cilindro di pochi centimetri di diametro. Tale operazione consentiva di appurare, oltre alla qualità del terreno, e quindi l'esistenza del carbone, anche l'eventuale presenza di sacche d'acqua. Le miniere erano altresì dotate di pompe idrauliche, per scaricare in superficie, avvalendosi di tubazioni metalliche, le frequenti infiltrazioni di acqua. A Blegny, ad esempio, per ogni vagoncino di carbone dovevano essere aspirati ben diciotto vagoncini pieni d'acqua, ossia l'equivalente di diecimila metri cubi al giorno.
- 118 Attualmente è la Cina a detenere il triste primato degli incidenti nell'industria estrattiva, con circa seimila morti ogni anno nelle diverse miniere. Lunedì 31 ottobre 2005, ad esempio, i mezzi di informazione hanno diffuso la notizia che la fuga di gas in una miniera cinese aveva provocato la morte di diciassette persone. Questo evento, a Xinzhou, nella Provincia di Shanxi, nella Cina settentrionale, è solo l'ultimo di una lunga serie di incidenti mortali. Le miniere di carbone della Cina (e sono circa ventottomila), infatti, sono oggi tra le più pericolose al mondo e la causa degli incidenti è la solita, quella di sempre: i bassissimi standard di sicurezza. E' la

ta, deve aspettare il ripristino del collegamento e non fa certamente piacere rimanere rinchiusi in gabbia, come il topo.¹¹⁷ In galleria molti minatori hanno fatto veramente la fine del topo! C'è anche da dire che, normalmente, in galleria ci sono sempre due uscite e, nel caso del blocco della prima, si può ricorrere al secondo pozzo, che solitamente serve per l'aerazione dei cunicoli. Dove, però, le gallerie non erano collegate, specialmente quelle dirette alla vena di scavo, la situazione dei minatori rimasti intrappolati a volte si faceva veramente difficile da sostenere. Insomma, quello del minatore è un vecchio mestiere, anche pericoloso, che ormai ha fatto il suo tempo, anzi in Europa non esiste più¹¹⁸. Penso che questo mestiere non lo faranno più in avvenire. Andranno magari ancora a prendere il carbone, ma in altre condizioni e con diverse tecniche. Si parlava, ad esempio, di incendiare in profondità il carbone e recuperare il gas prodotto. Personalmente penso che sarà molto difficile che un domani si riprenda l'estrazione di tale minerale nel territorio belga, perché la vena si trova ormai a profondità eccessive, per raggiungere le quali occorrono investimenti non indifferenti. Penso, quindi, che la mia lampada non servirà ormai più a nessuno.

Perché dovrei rinunciare alla cittadinanza dei miei vecchi?

Solitamente io non parlo mai della mia vita in mina. Ne sto parlando oggi con voi, ma questo è per me è un fatto insolito. Preferisco parlarne il meno possibile, come se fosse una cosa nemmeno esistita. E' decisamente un'esperienza finita. Ci sono tante persone che, nonostante da molti anni abbiano cessato di lavorare, continuano a parlare sempre del lavoro. La mia attuale occupazione è abitare in campagna e vivere bene nella casa, che ho acquistato nel Cinquantasei. Era una costruzione molto vecchia, anzi quasi tutta da rifare: ai lavori di ristrutturazione ho provveduto

storia che si ripete. Cina e India sono attualmente due dei maggiori produttori mondiali di carbone, ma nel loro futuro c'è un continuo aumento delle importazioni per alimentare le centrali

personalmente, impegnandomi al termine della mia giornata di lavoro in mina. Ho anche realizzato alcune stanze in più, per una famiglia numerosa, ma adesso ho una casa grande e sono da solo. Ho sempre tenuto anche l'orto e pure allevato alcuni animali: attualmente io non compero mai la verdura e nel pollaio non mancano galline e conigli. Le pecore mi consentono di avere due o tre agnelli da macellare durante l'anno. L'estate, quale passatempo, ho anche un po' di fieno da fare. Insomma, quassù, in Belgio, ho ricostruito un pezzetto del mio ambiente originario di Cerete, nella Bergamasca. Questo oggi mi basta, anche quale necessario passatempo. La mia giornata è abbastanza codificata: la sera, al più tardi alle nove e mezza o alle dieci, io sono sempre a letto, come le galline, ma la mattina alle sei sono già in piedi. Alcuni anni fa ho deciso di non allevare più il maiale. I salami li compero in Italia, quindi appena ho l'opportunità li porto quassù. In realtà, sino a un certo periodo, allevavo il maiale anche in Belgio, destinato alla macellazione, ma ho smesso quando mi sono reso conto che non ne valeva più la pena, perché i miei figli oggi ne scartano la metà, soprattutto le parti troppo grasse. Io, invece, sto male nel vedere gettare tanta roba! Ho quindi deciso di non tenerlo più. Il maiale richiede un certo impegno, perché bisogna dargli da mangiare e accudirlo per bene, perché per natura è una bestia abbastanza sporca. Circa cinque o sei anni fa abbiamo ucciso due maiali, di centoventi o centotrenta chili, ottenendo prosciutto, salsicce, cotechini,... Abbiamo dovuto però affrontare alcuni grossi problemi per la conservazione soprattutto degli insaccati. Non è tanto una questione di cantina, perché sono convinto che l'aria di queste zone non è idonea per salami e cotechini. Ogni anno, quando vado a Bergamo, porto su un po' di salami, anche qualche stracchino e un po' di formaggio. Non dimentico mai una bella forma di *for-*

elettriche (i tre quarti di quelle cinesi sono alimentate oggi con il carbone). La Cina occupa il primo posto nella graduatoria dei produttori e dei consumatori, nonostante siano state chiuse migliaia di piccole miniere, dichiarate fuorilegge per corruzione e per negligenza, le quali hanno

*mài de tara*¹¹⁹, che trovo ancora presso alcuni ambulanti, oppure sui mercati, anche se l'ultima forma importata non mi soddisfa troppo. Una volta si comperava solo quello e con la polenta è buonissimo! *Ol piö büt*¹²⁰ è quello dove ci sono... *chi che ràmpa!*¹²¹ E' tutta carne, perché non c'è osso! Io quassù non resto mai senza salami e formaggio, nemmeno senza vino! Assolutamente. Sarebbe un peccato! Tutti i giorni, quando ho finito di pranzare, mangio sempre un bel pezzo di formaggio, con un bicchiere di vino, senza pane né polenta. I miei figli solitamente vengono a trovarmi la domenica sera... mezzi morti di fame, per vedere se nella casa del loro vecchio c'è qualche cosa da mangiare... Io mi sono sposato nel Cinquanta con una belga, pure essa figlia di minatori: suo papà è morto a cinquantotto anni, di silicosi, perché aveva lavorato trent'anni in mina. In Belgio, dove siamo sempre vissuti, abbiamo avuto otto figli, due maschi e sei femmine. Essi vivono tuttora quassù e vengono di frequente a trovarmi, ... specialmente quando arriva il salame fresco dall'Italia. Io, all'inizio della mia carriera lavorativa, ero venuto in Belgio pensando di rimanere quassù solo qualche anno, ma poi il tempo è passato velocemente, senza quasi che me ne accorgessi. Con i figli prima, i nipoti poi, diventa difficile andare via, perché si mettono altre radici nel paese di emigrazione.¹²² Finché mia moglie era in vita, il nostro programma prevedeva l'alternarsi di periodi in Belgio e altri in Italia,

provocato duemilasettecento vittime tra i minatori solo nel primo semestre dell'anno in corso.

119 Sarebbe il formaggio con qualche tendenza a deteriorarsi, quindi di seconda scelta.

120 Il più gustoso.

121 (I vermetti) quelli che camminano sul piatto!

122 La famiglia è stata la ragione prima e ultima per la quale Battista si è sobbarcato le fatiche e i sacrifici di una vita in miniera. Così è stato nel passato, ma pure oggi figli e nipoti gli danno la forza per continuare a rimanere in Belgio. Battista ama la sua patria originaria, dove fa regolarmente ritorno ogni anno, per rivedere i parenti (ha ancora fratelli e sorelle), ma dove pure coltiva ancora con un nipote l'antica passione per la caccia. Evidentemente, però, il sogno originario di ritornare un giorno per sempre in Italia è ormai definitivamente tramontato. Quando lui parla dei suoi figli, oggi è contento almeno per due motivi, in aggiunta ovviamente al fatto che sono in buona salute: innanzitutto perché lavorano e in secondo luogo perché vengono a trovar-

da tranquilli pensionati. Quando sono rimasto vedovo, sedici anni fa, anche quell'aspirazione è venuta meno, anzi attualmente dico che ormai non torno più in Italia ad abitare. Scendo ogni tanto a fare un giretto, ma poi torno sempre quassù, dove ho ancora tante cose da fare. In Italia non conservo alcuna proprietà. Anche la casa paterna di un tempo oggi è stata trasformata in un moderno ristorante, dove ogni tanto vado a mangiare qualche cosa: devo però dire che non ci vado nemmeno più con piacere, perché la Cerete, che conoscevo io, oggi non esiste più. Tutto è cambiato. La vita è così beffarda, che a ciascuno di noi riserva le proprie sorprese. La mia è stata l'avventura in Belgio, dove ormai vivo da oltre cinquantotto anni, ossia dal diciotto settembre del Quarantasette. I miei figli sono rimasti collegati a questa nuova casa del Belgio, anzi quasi tutte le domeniche vengono a trovarmi, perché la sera ci ritroviamo sempre a cena. Ci sono i regolari, ossia quelli che vengono sempre per mangiare, assolutamente. Di verdura ce n'è sempre a volontà, anche le uova. Solitamente io preparo le uova cotte. I miei figli si accontentano anche facilmente. Alcune cose, come la coscia di agnello al forno, preferisco cucinarle personalmente, perché ho il mio sistema di cottura. Quando, invece, facciamo qualcosa alla griglia, mi avvalgo degli aiutanti. Io, anche quassù, in Belgio, ho mantenuto le abitudini alimentari di Bergamo, ossia mangio ancora alla bergamasca. Se qualcuno dei figli è trattenuto altrove, mi telefona per avvisarmi dell'impegno. Anche io sono rimasto molto legato a loro. Essi abitano tutti vicini e il più lontano dista circa quindici chilometri, ma con l'autovettura queste distanze sono al giorno d'oggi presto percorse. Non sono mai rimasto solo con i miei figli, anche quando è morta la moglie, nonostante ciascuno sia impegnato nel proprio lavoro: Patrick lavora alla centrale nucleare, Federico e Beatrice presso la società dell'energia elettrica, *Rosì* come cassiera da venticinque

A pagina successiva: "lettera alla mamma dalla mina" del minatore Giovanni Facchi di Soltò Collina (parente di Battista Botticchio).

Cara mamma

Giuseppe 291

una tua seconda lettera, e le due cartoline, mi scuserai, se non ti avevo corrisposto alla tua prima, ma dato il mio cambiamento di ministero, ed è per questo il mio ritardo.

Nello scartarlo sono stato a sentire che avete ricevuto quei pochi soldi, e così quanto abbia saputo dalla vostra lettera, che siete scelti molto contenti, tanto che a mandervene, ancora una segreta anche scelti grado che non mi abbiate a male, e considerate ancora anche il papà soltanto che è molto da lavorare.

Cari genitori credo che mi perdonerete se non vi è riuscito di non andare in mine, ma mi sentirei troppo sicuro della mia buona volontà di lavorare e delle mie forze.

E così è voluto provare, ed ieri fu stato il primo giorno che piontai giù in quel profondo pozzo, il carbone e ligname, e contentando una camera da minatori, si siamo arrivati giù al fondo, a 350 metri.

E poi si proseguiva una lunga galleria, e poi un'altra più piccola. Finché siamo arrivati, in cima del carbone e si abbiamo incominciato il lavoro.

Il nostro lavoro sarebbe a disinnare, dove che sono fatto il carbone, quelli che lavorano dal giorno, perché il nostro lavoro è sempre dalle 11 alle 3 ore fino alle 1 di notte, e siamo solo in dieci persone, e il capo, mi misura tanto lavoro ciascuno, ogni slupa che scende da due persone.

E io e Gligano lavoriamo assieme, e la prima slupa che finisci il mio lavoro può montare al giorno, perché è tutto a contratto.

E ti puoi figurare ogni colpo di rivoltella che da dentro
facciamo, e un legno che parte, e la roccia cade giù, e così
il nostro lavoro va avanti; pensa che tante sono, noi dice
alle io siamo già dischi a fare il bagno, e poi non abbiamo
che di traversare la strada che siamo in casa.

Io come lavoro in proprio quello che desiderato, e ti puoi
figurare quando dobbiamo fare qualche colpo di mina, se alle
volte, non vuole cadere la pietra, quando godo, e fare il
luco colle rivoltelle, e sentire sparare, che mi mette nel mio
sangue una forte allegria.

Solo che si soffre molto di caldo settare che si lavora nudi, e si
lavoro tutti i giorni che bisogna fare, perché se mi dovessi vedere
quando scendiamo dal pozzo e di arca paura, perché c'è due
dite di polvere nera.

Riguardo alla paga quando sono due mesi che lavoro, lavoro
a prendere uguale a Giacomo, e più Giacomo a premiato
a perdere al capo, per fare qualche ore in più, e mi è
dallo che sono io il primo, se mi solo anche un'ora di lavoro, in più
alle giornate.

Comincio dalla mina parte sendo che l'aria già stentata
me e l'altitudine che si prova, e che si sprime a partire. *et Gaffi*

Riguardo alla mia peregrinazione in Italia e a tutto
sarà difficile, perché è troppo vicina, e l'aria troppo fredda, e sendo
che sarà più meglio venire nella bella stagione. Voi forse potrete
pensare che non abbi i soldi di via, ma ringrazando quel
frate frate figlio di Maria Vergine, mi li sono messi alle
pasta di molto tempo, e non c'è ne affilia ne Emilio che
me le tocca me sono per un'ora, circondando
che potrebbe succedere. *Fuorante sono d'amma?*

Seo lavoro ti raccomando di tanti d'acqua e andare sparse volte
al circolo, e non ascoltare le stamme se i brantata non hai e mangi
e lavorare più meno sia possibile.

Comincio con levia: *mi più affilarsi salute*
Verba affilatore *Gianini*

anni, mentre Lili, la prima figlia, nata nel Cinquanta, è pettinatrice ormai da quarant'anni... e via di seguito. L'ultimo figlio, invece, ha trentadue anni e sua moglie aspetta una bambina proprio in questi giorni. Oggi io ho otto figli, dieci nipotini e sette pronipoti, quindi sono bisnonno ben sette volte. I figli sono tutti sistemati in Belgio: Beatrice e *Lili* sono sposate con due belgi, mentre Sonia ha sposato un Italiano, come come *Rosì*. Patrizio ha preso una donna belga e pure Federico. I figli mantengono alcune relazioni con l'Italia, dove ci vanno normalmente volentieri. Quando erano piccoli io li portavo di frequente nel Bel Paese, anche se quei viaggi erano impegnativi. Solitamente non andavamo là mai tutti assieme: io ne portavo là solo quattro o cinque alla volta, mentre gli altri rimanevano a casa, accuditi dalla mia figlia primogenita. Come avrete notato, io attualmente sono inserito, con tutta la mia famiglia, nella società belga, ma continuo a mantenere la cittadinanza italiana. Non mi ha mai interessato diventare belga, perché non vedo l'importanza. Non so perché ho deciso di rimanere italiano, ma non ho mai fatto nessuna domanda per ottenere la nazionalità belga. Io ci tengo a rimanere italiano.¹²³ Anche se acquistassi la cittadinanza belga, la mia vita non cambierebbe, perché non avrei vantaggi immediati, quindi perché doveri rinunciare alla cittadinanza dei miei vecchi?

L'obiettivo primario della casa

Attualmente abito a Flemalle, un paesino di campagna, dove - come vi ho già anticipato - sono venuto a stare definitivamente nel

lo tutte le settimane. Quando erano piccoli, Battista si è preoccupato di mandarli a scuola, ma era la moglie belga che li seguiva negli studi e li introduceva nella realtà locale. Lui, invece, il vecchio minatore e cacciatore, ancora attualmente rappresenta per ciascuno di essi il retaggio dell'identità italiana.

123 Dopo una vita trascorsa lontano dalla sua Cerete di un tempo, a Battista oggi rimane la certezza di essere ancora italiano: questa convinzione definisce il significato di appartenenza ad un'etnia. Battista ci tiene a rimanere italiano, quindi non si è mai preoccupato di farsi belga, poiché sin dall'inizio egli ha sempre accettato la sua condizione di emigrante, senza mascherarla. In un altro passaggio del suo racconto, infatti, Battista dice pressappoco così: "Se uno pen-

Cinquantasei, quando ho comperato la casa. Due anni prima, però, vivevo nella stessa casa in affitto, ma era una vecchia costruzione, più simile ad una stalla. Da Flemalle alla miniera ci sono quasi quindici chilometri, quindi andavo avanti e indietro tutti i giorni in moto, sino a Jemeppe. Nella miniera di Gosson andavo in moto, ma quando lavoravo a Colard, dove ho terminato la mia carriera di minatore, gli ultimi due anni ho comperato l'automobile. L'abitazione originaria è sempre questa, ma adesso non è più riconoscibile, perché ho eseguito tanti lavori, per la ristrutturazione e l'ampliamento. La vecchia casa, costruita in diverse epoche, l'ho rivestita di mattoni, applicati all'esterno dei muri preesistenti. Tutti i mattoncini rossi, che vedete all'intorno, li ho collocati io. Anche le prisme¹²⁴, per le due camere aggiunte, le ho costruite io, prima di andare in mina: con un sacco di cemento producevo ventidue prisme, e, quando ad esempio facevo il turno dalle due del pomeriggio alle dieci di sera, la mattina facevo il mio "pastone" e realizzavo le prisme occorrenti, che il giorno successivo collocavo sul muro. Ne avevo costruite settecento. Quando dovevo sostenere le spese maggiori, aspettavo il momento delle ferie: invece di andare in vacanza, i soldi destinati alle ferie li investivo nella casa. In Italia il "granellino" della tredicesima viene dato a Natale, mentre qui ce lo consegnavano il mese di luglio. Insomma io avevo sempre qualche cosa da fare e non stavo fermo un attimo. Un momento di libertà ogni tanto serviva per bere un bicchiere, ma non sempre era disponibile.

In questa regione quasi tutti gli Italiani si sono costruiti la propria

sava di fare i soldi con il mestiere del minatore, si è sbagliato di grosso! I soldi bisogna lasciarli fare ai ministri e al governo...". Dunque non c'è solo accettazione dell'origine italiana, che oggi è diventata addirittura un vanto, bensì anche una sorta di validazione del mestiere del minatore, che è vissuto come una condizione positiva, pur senza ostentazione.

124 Sono i "mattoni" di calce, cioè ghiaia impastata con polvere di cemento e acqua, fatti solidificare con pressione negli stampi, chiamati "prisme" nel gergo edilizio.

125 La casa è sempre stato un punto di riferimento essenziale nelle progettualità del lavoratore bergamasco, una tappa importante della propria vita, come lo era il matrimonio, sul piano della realizzazione individuale. La casa (l'elemento materiale), dunque, quale luogo privilegiato per

casa, provvedendo direttamente ai lavori, dopo la giornata di occupazione principale, alle dipendenze delle società minerarie o metallurgiche. Soprattutto per noi bergamaschi l'idea della casa in proprietà è stata un obiettivo presente, da realizzare o in patria o in Belgio, in relazione ai programmi di ciascuno. Il bergamasco, che sapeva già fare un po' il muratore, è stato il primo a comperarsi un pezzo di terreno, per avviare la costruzione della casa. Per noi bergamaschi, possedere la propria casa, è sempre stato un fatto importante, come anche per gli altri gruppi nazionali, soprattutto in relazione al costo pure elevato degli affitti. Avere la casa vuol dire possedere già qualche cosa, quindi è un motivo di sicurezza.¹²⁵ In Belgio, invece, parecchie persone stanno in affitto, ma solitamente sono quelle che vivono un po' alla giornata e non fanno programmi a lungo termine. Molti operai, infatti, anche oggi non si privano di niente, ma tirano avanti mese per mese: tra questi, rari sono i Bergamaschi. Come rari, tra noi, quelli che hanno chiamato un'impresa edile per costruire la casa. Alcuni, semmai, commissionavano solamente i primi lavori, quelli strutturali, riservandosi poi di eseguire in proprio tutte le finizioni. Nella costru-

la vita e lo sviluppo della famiglia (l'elemento spirituale). Ciò valeva ancora di più per l'emigrante, che doveva dimostrare anche agli altri di non essersi allontanato invano dal paese, soprattutto colui che era stato chiamato ai lavori più duri e pericolosi (come carbonai, minatori, boscaioli,...). Nella casa, questi proiettava il desiderio, spesso frustrato, di ricostruire all'estero l'unità familiare abbandonata in patria, con lo scopo di ritrovare un ambiente simile a quello lasciato nella Bergamasca. A maggior ragione la casa serviva all'estero, dove il bisogno di sicurezza era ancor più sentito. Chi era partito sognava il giorno in cui avrebbe potuto esibire, nei luoghi propri della socialità paesana, i segni della nuova condizione e del successo conseguito: non solo per ambizione, bensì anche per assicurare sé stessi e gli altri della bontà della scelta operata con l'emigrazione. Ma nella propria casa, Battista ha autorappresentato sé stesso, non solo per il nuovo *status* raggiunto in terra belga, bensì soprattutto nella riproposizione, certamente in miniatura ma ugualmente efficace, dell'ambiente rurale di Cerete, che l'ha forgiato sin quando era bambino: la vita in campagna, dove la sua abitazione è più simile ad una modesta fattoria, con il terreno circostante da coltivare (ogni anno c'è il fieno da fare), il pollaio, il ricovero per le pecore, la legnaia, l'orto,... Tutto fa ricordare l'Italia, compresi anche il volto, i movimenti, i gesti, le azioni, le parole di Battista, che si aggira in continuazione, sempre con le mani indaffarate, tra quegli angoli di un'Italia rurale in miniatura, che forse oggi nemmeno in patria non esiste più.

126 E' l'espressione usuale tra lavoratori, che significa darsi un aiuto gratuito non molto impegnati-

zione della casa, tra italiani ci si aiutava sempre, con colpi di mano¹²⁶. Nel sistemare la mia casa ho avuto pure io qualche aiuto, ma soprattutto ho potuto contare sui miei figli, che stavano diventando grandi ed erano quindi in grado di sostenermi. Quando dovevo portare la malta sul tetto, avevo impiantato un *trapuli*¹²⁷, con la carrucola: anziché tirare su il secchio, mia figlia saliva sul tetto, saltava nel cesto e si faceva calare a terra, mentre dall'altra parte saliva il secchio con la malta. In questo modo lei si divertiva e io avevo quassù la malta. Avevo così raggiunto due obiettivi contemporaneamente: fare divertire la figlia e avere sul tetto la malta occorrente. In tutte le mie azioni ho sempre tenuto in considerazione, prima di ogni altra cosa, le esigenze di sicurezza. Anche in miniera badavo soprattutto alla sicurezza, specialmente a quella degli operai, che mi erano stati affidati, appartenenti alla stessa squadra. Ah, sulla sicurezza non si scherza! Esortavo sempre i miei uomini in miniera, affinché lavorassero in condizioni di sicurezza. Bisognava sempre mantenere il senso delle cose e della misura.

Storie di bracconaggio

Pure in Belgio sono sempre andato a caccia, ma come bracconiere, non quale cacciatore. Ho catturato molti fagiani e conigli selvatici, soprattutto con i lacci. Dove abito io, in campagna, ci sono pochi caprioli: tre o quattro si avvicinano l'inverno alla mia casa, ma quelli li lascio stare, perché è un piacere vederli pascolare nel prato. Adesso mi accontento di catturare le volpi nel laccio. La caccia è un'antica passione, che ho portato quassù dall'Italia, ereditata dai miei vecchi.

Devo dire che questi sani interessi mi hanno aiutato, anche fisicamente, a superare certe situazioni difficili. Terminato il mio turno di lavoro in mina, a casa ho sempre vissuto all'aria aperta, occupato nelle faccende del prato e del pollaio. Tra pochi giorni conto di tornare in Italia, dove penso di fermarmi circa quindici giorni, per andare a caccia, assieme con mio nipote. Stanno passando i

tordi. Nel capanno in Italia si possono portare anche due fucili, ma non dello stesso calibro, quindi uno lo uso io, anche se non potrei. L'altro giorno mio nipote mi ha telefonato per dirmi che, la fine di settembre, aveva ucciso diciassette o diciotto tordi.

Per le autorità belghe, però, io non sono un cacciatore, ma solo un bracconiere. Una volta, per la precisione nel Cinquantanove, quando ancora lavoravo in miniera, ho rischiato di finire quasi in prigione per una lepre! Un sabato sera ero andato a fare festa da mio cognato. La mattina successiva, tornando a casa alle quattro, anziché andare a dormire, ho preso il mio fucile e sono andato a caccia. Era una domenica di maggio e non avevo impegni di lavoro. Raggiunta la cima di un prato, distante oltre cento metri dalla mia casa, ho incontrato due belle lepri, che stavano giocando nel prato e... pum!... Non avevo potuto fare a meno!

Quando sono accorso a raccogliere la lepre, sento gridare da lontano:

“Alt!...”.

Chi mi intimava di fermarmi!? A oltre un centinaio di metri di distanza, ho visto il guardiacaccia accorrere verso di me. Dopo avere raccolto velocemente la mia lepre, mi sono messo pure a correre a gambe levate nel bosco, dove ho nascosto sia la lepre che il fucile, quindi sono ritornato tranquillamente a casa. Quel guardiacaccia, però, mi aveva riconosciuto e il giorno dopo sono arrivati a casa mia i gendarmi per la perquisizione, ma non hanno trovato nulla. Il piccolo fucile da caccia, un calibro trentadue, stava ancora nascosto nel bosco. Pur non avendo trovato niente, la parola del guardiacaccia risultava essere superiore alla mia. Inoltre, durante quella perquisizione, avevano trovato alcuni peli della lepre sulla mia giacca. Questo fatto è avvenuto nel Cinquantotto e si è concluso con un vero processo: alla fine, l'avventura mi era costata duemilaquattrocento franchi e sei mesi di prigione, quando allora guadagnavo sì e no mille franchi alla settimana. Sapeste come era buona! In realtà quella lepre stava ancora nascosta nel bosco, perché io avevo paura ad andare a prenderla, quindi avevo detto a mio fratello Felice:

“Guarda che l’ho nascosta nel tal posto...”.

Egli, quindi, accompagnato da sua moglie, ha fatto una escursione nel bosco e ha recuperato la preda, portandola a casa sua, avvolta in una coperta.

L’avvocato, al quale mi ero rivolto per l’assistenza in Tribunale, mi ha chiesto a un certo punto:

“Battista, dimmi la verità: sei stato tu?...”.

“No, non sono stato io!...”.

Avevo nascosto il fatto anche al mio avvocato! Insomma, alla fine sono stato condannato e mi hanno portato via anche un altro fucile, che avevo in casa. Quando, poi, a conclusione del giudizio, mi hanno invitato a ritirare il fucile, ho detto loro:

“Adesso tenetelo voi, perché io ne ho un altro!...”.

Dopo quel fatto io ho sempre mangiato fagiani! Sono comunque andato ancora a caccia. Adesso mi sono un poco tranquillizzato, perché c’è in giro poca selvaggina. A volte, verso la fine dell’anno, dopo il quindici novembre, io vado ancora nel bosco la notte, senza luce, e, quando vedo un fagiano appollaiato su un ramo, gli sparo, cosicché mi casca sui piedi. Intorno alla mia casa in campagna c’è il bosco e mi è sempre venuto spontaneo andare a caccia, come pure a raccogliere i funghi.

Attualmente possiedo due fucili, un calibro 32 e la carabina da 9 millimetri, ossia il *flober*, che per ammazzare i merli va benissimo e poi non fa nemmeno rumore.